TRATTATO

DELLE LEGGI

DI

MARCO TULLIO CICERONE

RECATO NELLA LINGUA ITALIANA

DA MELCHIOR MISSIRINI

PUBBLICATO COL TESTO LATINO APPIÈ DI PAGINA

PER CURA DEL PROF. FR. LONGHENA

MILANO

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI TIP. LIBRAJO

MDCCCXLVII

Lettera di cessione del Traduttore
al prof. Francesco Longhena.

Dichiaro io qui sotto segnato di aver mandato in libero dono gratuito al sig. professore Francesco Longhena a Milano l'autografo della mia versione del TRATTATO DELLE LEGGI DI CICERONE, perchè ne faccia un'edizione, come crederà meglio nella sua prudenza. In fede

Firenze, 14 *Giugno* 1847.

MELCHIOR MISSIRINI

Lettera del Cessionario
alla Ditta tipografica Bonfanti.

Convenutomi io sottoscritto colla Ditta tipografica Bonfanti per la stampa della versione del TRATTATO DELLE LEGGI DI CICERONE, con tanta liberalità donatami dal chiarissimo sig. professore Melchior Missirini, come dal suo scritto, di sopra pubblicato; dichiaro essere di tutta libera proprietà della stessa Ditta tipografica Bonfanti, questa edizione dalla medesima eseguita nel numero e formato preventivamente stabiliti. Ed in fede

Milano, 1 *Luglio* 1847.

FRANCESCO LONGHENA

TRATTATO

DELLE LEGGI

DI

MARCO TULLIO CICERONE

RECATO NELLA LINGUA ITALIANA

DA MELCHIOR MISSIRINI

PUBBLICATO COL TESTO LATINO APPIÈ DI PAGINA

PER CURA DEL PROF. FR. LONGHENA

MILANO

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI TIP. LIBRAJO

MDCCCXLVII

AL DISTINTISSIMO DOTTOR-FISICO

SIG. LUIGI RIBONI

Amico Pregiatissimo

Qualcuno certo maraviglierà, veggendo che a Te si intitoli un libro di Legale Filosofia, il quale non ha relazione nè all'arte che tu professi con tanto sapere, e con tanta celebrità giustamente meritata, nè spetta in singolar modo agli studj di chi ha cura di pubblicarlo: ma

quando io dichiarerò, come dichiaro, essere nata in me spontanea l'idea di renderti pubblica testimonianza di stima e di gratitudine per le cure particolari che prodigasti all'Essere più caro che mi abbia a questo mondo, alla salute di mia Moglie; la maraviglia darà luogo all'approvazione, che per me si colga l'occasione che mi si presenta allo sfogo d'un giusto sentimento.

V'ha chi di recente, indomito di sè stesso e di tutti, male dice anche delle dedicatorie, sentenziando che le miserabili non vivono propriamente che in Italia; dove, secondo lui, non sono che menzogne rettoriche vestite di umili apparenze, ed impastate di tutta la viltà della servitù. Io non intendo concordare coll'esaltamento d'un siffatto critico; ma almeno mi giova sperare che andrò esente dalla sua bile, se mai per caso gli capitasse sott'occhio questa mia dedicatoria all'amicizia ed alla stima.

A Te adunque, mio buon amico, dedico tutte le cure da me adoperate nella pubblicazione di questo libro, divenuto mio per dono generoso fattomi da quel valentissimo Italiano di Ab. Melchior Missirini; e quindi ti dedico il libro stesso, il quale son certo durerà coi nomi di CICERONE *e di* MISSIRINI; *e così durerà, come desidero, l'espressione del mio grato animo verso di Te.*

Io so, e lo sa pure il Missirini, che attualmente voglionsi romanzi e immorali e terrifici: ma questa abbiezione non può avere lunga data. Il vero bello, il grande già approvato da tutti i popoli, da tutte le età, risorgerà più splendido, se non per noi, pei nostri nipoti: lascia dire gli stolti: *dicea Francesco Petrarca: fece il sordo, seguì i Classici, e ora è immortale. Voglio dirti con ciò, che se il libro che ti presento e ti offro non è di quelli cui la generalità corra dietro; è tale tuttavia da meritarsi l'accoglienza*

di tutti i buoni, e di tutti i savi: e se ad onta dell'attuale depravazione negli studj, risorgerà davvero più splendido il bello ed il grande, almeno pei nostri nipoti; tu potrai passare questo aureo libro al tuo Luigi, *il quale iniziato appunto nella scienza della legislazione, ne trarrà certo ammaestramento ed utile.*

Ad ogni modo accogli l'offerta che ti faccio, e vivi felice.

Milano, a dì 1 Agosto 1847.

Il tuo Riconoscentissimo

Francesco Longhena

PREFAZIONE

Si pubblicano continuamente in ogni parte del mondo leggi a migliaja; diverse presso ogni popolo, che contradicono, e distruggono le precedenti, e sono destinate a vivere pochi anni, per dar luogo ad altre poco durature. Leggi di tal fatta non meritano questo santo nome, e sono più tosto regolamenti, e ordinanze temporarie, suggerite da circostanze, e avvenimenti mutabili, opportune forse per una gente, e non per un'altra, per questa, e non per quella complicazione pubblica: proprie per un'indole, per un costume, per una civilizzazione, per un clima, per una generale opinione di una nazione, e non di un'altra: ordinamenti voluti dal

capriccio, dall'ignoranza e dalla cecità dei molti; o dalla superbia, e interesse dei pochi, o dall'arbitrio assoluto di un solo. Ecco perchè sono tanto dissimili, momentanee, e si fanno guerra a vicenda. Questa stessa multiplicità, variabilità, e caducità è una prova evidente, che quelle leggi non sono buone: che il legislatore non ha consultato il supremo mandato di Dio, che è il primo datore della legge, eterna, infallibile come esso è: vera, perchè esso è fonte di verità: buona, perchè è l'essenza d'ogni bontà: costante, perchè egli è invariabile: generale, perchè è il re di tutte le sue creature: padre amoroso, imparziale, che tutti egualmente colla sua provvidenza riguarda.

Il sommo Iddio ritiene intrinsecamente nella sua pura infallibile essenza questa legge, e la proclamò subito nella creazione del genere umano, prima che fosse dagli uomini scritta, perchè la scolpì nell'umana coscienza, la intrinsecò nell'umana ragione, la infuse nella natura: perciò questa legge è eterna,

perchè la natura è eterna. Questa legge è la legge della giustizia, dell'equità, perchè la ragione, se non è offuscata dalle opinioni, e corrotta dai pravi abiti, ci insegna, ci addita, e ci prescrive il giusto, e il retto: questa legge è la legge dell'umanità, perchè la coscienza, quando non è stata depravata, petrificata, e ammutita dagl'infami esempi, ci sospinge ad abbracciare, e riconoscere indistintamente tutti gli uomini come nostri fratelli, ai quali dobbiamo legarci coi vincoli dell'amore.

Le leggi che hanno questa derivazione, e questi principj non mutano mai, e se tali fossero gli uomini, cioè i veri uomini, ne'quali è lucida, e veggente la parte sovrana, e intellettuale, si vergognerebbero di mutarle.

Questa teoria della legge che sia consentanea alla sapienza, e rettitudine di Dio, ch'è la prima legge: che sia conforme alla natura, che costituisce il volere di Dio: che sia figlia della ragione, principale norma, e direzione di tutte le operazioni nostre: che sia obbediente

alla coscienza, cioè umanitaria, appoggiata alla rettitudine, all'amore, e a quel principio scolpito in noi di non fare agli altri il male, che non vorremmo per noi, e di fare a tutti il bene, che vorremmo per noi; questa teoria, dico, non era mai stata bene basata, e definita per regola dei legislatori.

Ora questo servigio importantissimo lo rese all'umana specie il divino Cicerone in quel suo trattato, che *delle leggi* intitolò: ed ei potea ben farlo, avvegnachè, sapiente non solo di tutta la sapienza del secol suo augustale; ma cumulo dello scibile di tutte le età, che lo aveano preceduto, come nelle sue molte opere filosofiche ne lasciò amplissima dimostrazione. Al qual proposito giova riportare un bellissimo passo di Erasmo dalla prima epistola, libro XXVIII. = Vedi in Marco Tullio quanta forza, quanta ricchezza di salutari e sacre dottrine! quanta cognizione e ritentiva delle vecchie, e nuove istorie! E ancora quali sublimi meditazioni intorno alla vera felicità dell'uomo! Non so spiegare

come questo accada in me, che nel leggere gli scritti suoi, essi mi fanno tanto senso, specialmente dove egli diserta del ben vivere, che non posso allora più dubitare, che quel petto, d'onde sì belle cose uscirono fuori, non fosse da qualche divinità posseduto. =

Questo così insigne filosofo morale adunque degnò per vantaggio dei futuri dichiarare i veri fondamenti delle leggi, e svolgere la teoria per noi dianzi accennata. Nè già lo fa ruvidamente, e accigliatamente come severo precettore; ma cerca insinuarsi nel nostro animo con ordine, lucentezza, e colle più blande, e care parole, rendendoci a un tempo istrutti, e lieti, e seguendo sempre quel suo tenore di scrivere, caratterizzato da Quintiliano = per quello, che in sè contiene la forza di Demostene, l'abbondanza di Platone, la giocondità d'Isocrate: scrivendo poi con tanta autorità da adontarci di contradirlo, perchè nelle sue dottrine ci reca la fede di un testimonio, la sanzione di un giudice. =

Della parte pertanto rimastaci di questo suo insigne Trattato ci siamo noi adoperati di farne una versione italiana, piana, semplice, evidente in servigio di quanti volessero approfittarne in questo opportuno momento, in cui i generosi reggitori de' popoli in molte parti dell'Europa spontaneamente inchinano a sancir leggi prudenti, savie, benefiche, e molti popoli ardentemente le invocano.

Vero è che in questo Trattato medesimo sono molte leggi religiose e civili, aggiustate al genere di repubblica composto da Platone, e per Cicerone modificato, e applicato all' uopo della repubblica romana: ma ponendo da un dei lati queste parti, che a noi non appartengono, mentre allora erano giustissime, e necessarie, perchè il grande oratore provvedea alle opportunità della sua patria; quelli che vorranno trarre frutto reale, grande e capitale da questo scritto, dovranno fermarsi, e con molta considerazione ponderare quanto astrattamente, e filosoficamente con profonda sapienza qui si ragiona intorno all' essenza della

legge, e alla sua vera origine, e a'suoi inconcussi, eterni fondamenti, e applicarlo alle leggi che si propongono di dare al mondo.

Melchior Missirini

M. TULLIO CICERONE

DELLE LEGGI

M. TULLII CICERONIS

DE LEGIBUS

DELLE LEGGI

INTERLOCUTORI

TITO POMPONIO ATTICO = MARCO TULLIO CICERONE
E QUINTO SUO FRATELLO

LIBRO PRIMO

Att. Si, ora lo ravviso quel bosco, e quella quercia degli Arpinati, di che tu fai spesso menzione nel tuo poema di Mario. Se quella quercia è ancora in piedi, sicuramente è questa, perchè è vecchissima.

Quint. O caro Attico, quella quercia esiste

Att. *Lucus quidem ille, et haec Arpinatium quercus agnoscitur, saepe a me lectus in Mario. Si manet illa quercus, haec est profecto: etenim est sane vetus.*

Quint. *Manet vero, Attice noster, et semper mane-*

sempre, e non cadrà giammai, perchè fu seminata coll'ingegno: nè alcuna specie di piante può essere durevole per coltura di contadino, quanto gli alberi che seminano i poeti coi loro versi.

Att. Che vuol dir questo, o Quinto? E qual è quella cosa che seminano i poeti? Egli mi pare che, lodando il fratello, vogli blandire te stesso, chè tu pure sei poeta.

Quint. Sia come vuoi. È sempre vero, che, fintanto che avranno voce le lettere latine, qui vi avrà una quercia, che sarà detta Mariana, e questa, come dice Scevola nel suo epigramma sul poema di Mario di mio fratello,

Per infiniti secoli avrà vita.

bit; sata est enim ingenio. Nullius autem agricolae cultu stirps tam diuturna, quam poetae versu, seminari potest.

Att. *Quo tandem modo, Quinte? aut quale est istuc, quod poetae serunt? Mihi enim videris, fratrem laudando suffragari tibi.*

Quint. *Sit ita sane. Verumtamen, dum latine loquentur literae, quercus huic loco non deerit, quae Mariana dicatur: eaque, ut ait Scaevola de fratris mei Mario,*

Canescet seclis innumerabilibus.

Come se la tua Atene non abbia potuto mantenere eterna nella sua rôcca l'oliva: e quasichè non si mostri sempre in Delo quella palma medesima che l'omerico Ulisse dicea di aver veduto giovine, e crescente? Varie altre cose sono in molti luoghi durate per commemorazione de' poeti più lungo tempo, che non avrebbero fatto per forza di natura.

Laonde questa quercia ghiandifera sia ora quella, dalla quale un giorno volò:

> Di mirabile forma il fulvo augello,
> Apportator dei decreti di Giove:

Essa quercia ancora rimane, e benchè possa essere consunta dalle stagioni e dai secoli, sorgerà sempre in questo luogo una quercia, chiamata quercia di Mario.

Nisi forte Athenae tuae sempiternam in arce oleam tenere potuerunt; aut, quod homericus Ulysses Deli se proceram et teneram palmam vidisse dixit, hodie monstrant eandem; multaque alia multis locis diutius commemoratione manent, quam natura stare potuerunt. Quare glandifera illa quercus, ex qua olim evolavit

> *Nuntia fulva Jovis, miranda visa figura,*

nunc sit haec. Sed cum eam tempestas, vetustasve consumpserit, tamen erit his in locis quercus, quam Marianam quercum vocent.

Att. Non ne dubito, o Quinto, ma oggimai non è questo che chieggo da te, ma volgendomi al poeta dico: Furono forse i tuoi versi che seminarono codesta quercia, ovvero hai udito da altri averlo fatto lo stesso Mario?

Marc. Volontieri ti risponderò, o Attico, ma prima rispondi tu a me. Hai tu per cosa vera, che Romulo, dopo la sua morte, passeggiando non lungi dalla tua casa, dicesse a Giulio Proculo essere stato fatto dio: voler essere chiamato Quirino: e prescrivere che gli fosse dedicato un tempio in quel medesimo luogo? E credi che anche sia certo, che ad Atene, non lungi pure da quella tua antica casa, l'aquilone rapisse Orizia, come si racconta?

Att. *Non dubito id quidem: sed hoc jam non ex te, Quinte, quaero, verum ex ipso poeta; tuine versus hanc quercum severint, an ita factum de Mario, ut scribis, acceperis?*

Marc. *Respondebo tibi equidem, sed non ante, quam mihi tu ipse responderis, Attice: certene, non longe a tuis aedibus inambulans, post excessum suum Romulus Proculo Julio dixerit, se deum esse, et Quirinum vocari, templumque sibi dedicari in eo loco jusserit? Et verumne sit, Athenis, non longe item a tua illa antiqua domo, Orithyiam aquilo sustulerit? Sic enim est traditum.*

Att. Con quale scopo, e con che fine mi fai queste domande?

Marc. Lo fo solo perchè non ti arresti molto a ricercare di tali cose, che ci sono tramandate dalle antiche memorie.

Att. Eppure assai cose si ricercano intorno a Mario, se siano finte, o vere; e parecchi anche, essendo esso un uomo moderno, e d'Arpino, domandano la verità di dette cose da te, che sei di là.

Marc. Davvero vorrei non parere bugiardo. Non ostante codesti tali, o Tito, mi pajono indiscreti se esigono il vero da me come testimonio oculare, e non come poeta. E non dubito che essi similmente non prestino fede alle altre storie, cioè che Numa parlasse colla ninfa

Att. *Quorsum tandem, aut cur ista quaeris?*

Marc. *Nihil sane, nisi ne nimis diligenter inquiras in ea, quae isto modo memoriae sint prodita.*

Att. *Atqui multa quaeruntur in Mario, fictane, an vera sint: et a nonnullis, quod et in recenti memoria, et in arpinati homine: sed veritas a te postulatur.*

Marc. *Et mehercule, ego me cupio non mendacem putari: sed tamen nonnulli isti, Tite, faciunt imperite, qui in isto periculo non ut a poeta, sed ut a teste, veritatem exigant. Nec dubito, quin iidem, et cum Ege-*

Egeria, e un'aquila ponesse la corona in capo a Tarquinio!

Quint. Ora ti capisco, o fratello: tu vuoi che altre siano le leggi della storia, altre del poema.

Marc. A ragione, perchè nella storia le cose servono alla verità, e nel poema la più parte al diletto: benchè anche presso Erodoto, padre della storia, e presso Teopompo siano favole senza fine.

Att. Ora tengo l'occasione, che bramava, e non la lascerò fuggire.

Marc. Quale, o Tito?

Att. È assai tempo, che sei richiesto, o piuttosto pregato di una nostra storia: credono

ria collocutum Numam, et ab aquila Tarquinio apicem impositum putent.

Quint. *Intelligo, te, frater, alias in historia leges observandas putare, alias in poemate.*

Marc. *Quippe cum in illa ad veritatem, Quinte, referantur, in hoc ad delectationem pleraque. Quanquam et apud Herodotum, patrem historiae, et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae.*

Att. *Teneo quam optabam occasionem, neque omittam.*

Marc. *Quam tandem, Tite?*

Att. *Postulatur a te jamdiu, vel flagitatur potius historia. Sic enim putant, te illam tractante, effici pos-*

che trattata da te riuscirebbe cosa che anche in questo genere non saremmo da meno de' Greci. E perchè tu intenda quello ch' io voglio dire, non solo mi pare che tu debba questo dono agli studj di coloro, che si dilettano di lettere; ma anche alla patria, affinchè quella, che tua mercè è salva, sia anche adornata da te; la nostra letteratura manca di questa storia, come sembrami, e come anche spesso ho udito da te. Metti, che tu puoi con ciò compiacere al tuo genio, e a noi, trattandosi d'un lavoro, come credi tu pure, specialmente oratorio. Laonde ti preghiamo ad intraprenderlo, e prendi il tempo, che ti bisogna per questa storia, omai dai nostri ignorata, o abbandonata. Poichè, dopo gli annali de' pontefici massimi, de' quali niuna

se, ut in hoc etiam genere Graeciae nihil cedamus. Atque, ut audias quid ego ipse sentiam, non solum mihi videris eorum studiis, qui literis delectantur, sed etiam patriae debere hoc munus; ut ea, quae salva per te est, per te eundem sit ornata. Abest enim historia literis nostris, ut et ipse intelligo, et ex te persaepe audio. Potes autem tu profecto satisfacere in ea, quippe cum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime. Quamobrem aggredere, quaesumus, et sume ad hanc rem tempus, quae est a nostris hominibus adhuc, aut ignorata, aut relicta. Nam post annales pontificum maximorum, quibus nihil potest esse jucun-

cosa ci viene più a grado, benchè siano alquanto poveri, o ti volga a Fabio, o a Catone, che hai sempre in bocca, o a Pisone, o a Fannio, o a Vennonio, fra i quali nondimeno uno ha più polso dell'altro, pure presi tutti insieme, e' mi pajono debili, e secchi. Antipatro, che può unirsi ai tempi di Fannio, allargò alquanto lo stile, ed ebbe forze, ma agresti ed orride, senza nitore, e coltura: ciò nonostante potette avvertire gli altri, che più accuratamente scrivessero.

Seguirono Gellio, Clodio, Asellio. Non parlo di Celio, e lo rimando al languore, e all'ignoranza degli antichi. E a che anche rammenterò Macro, che ha loquacità e alcune arguzie, non però di quella bella, crudita vena de'

dius; si aut ad Fabium, aut ad eum, qui tibi semper in ore est, Catonem, aut ad Pisonem, aut ad Fannium, aut ad Vennonium venias: quanquam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile, quam isti omnes? Fannii autem aetati conjunctus Antipater paulo inflavit vehementius, habuitque vires agrestes ille quidem atque horridas, sine nitore ac palaestra, sed tamen admonere reliquos potuit, ut accuratius scriberent. Ecce autem successere huic Gellius, Clodius, Asellio: nihil ad Caelium, sed potius ad antiquorum languorem atque inscitiam. Nam quid Macrum numerem? cujus loquacitas habet aliquid argutiarum: nec id tamen ex

Greci, ma raccolte da alcuni libriciatti latini: abbondante, ma inetto nelle parlate, e sommamente impudente. Sisenna amico suo facilmente gli altri superò, benchè di quelli, che non anche pubblicarono i loro scritti, non posso giudicare. Ed anche costui non è stato considerato mai oratore del vostro rango; e nella storia tiene di un non so che di puerile, e minuto, che fra i Greci sembra aver letto il solo Clitarco, ed essersi adoperato d'imitarlo, la qual cosa, benchè gli fosse riuscita, sarebbe sempre lontano dall' ottimo. Laonde questo è un incarico degno di te, e questo da te si aspetta, quando altro non paja a Quinto.

illa erudita Graecorum copia, sed ex librariolis latinis: in orationibus autem multus et ineptus, ad summam impudentiam. Sisenna, ejus amicus, omnes adhuc nostros scriptores, nisi qui forte nondum ediderunt, de quibus existimare non possumus, facile superavit. Is tamen neque orator in numero vestro unquam est habitus, et in historia puerile quiddam consectatur: ut unum Clitarchum, neque praeterea quemquam, de Graecis legisse videatur; eum tamen velle duntaxat imitari: quem si assequi posset, aliquantum ab optimo tamen abesset. Quare tuum est munus; hoc a te exspectatur: nisi quid Quinto videtur secus.

Quint. Io pure lo bramo, e spesso ne abbiamo ragionato insieme. Solamente vi è una piccola discrepanza fra noi.

Att. Quale?

Quint. Da dove debbasi incominciare: io crederei dai più riposti tempi, che sono descritti in modo da non potersi leggere: Ed egli stima gittarsi alla memoria de' tempi nostri, per comprendervi quelle cose delle quali egli è stato gran parte.

Att. Io pure sono di questo parere, poichè massime sono le cose avvenute nella presente età, degne di commemorazione: e anche potrà includervi l'illustrazione dei fatti di Gneo Pompeo suo amicissimo, e dare splendore a tutto quell'anno celeberrimo del suo consola-

Quint. *Mihi vero nihil: et saepe de isto collocuti sumus. Sed est quaedam inter nos parva dissensio.*

Att. *Quae tandem?*

Quint. *A quibus temporibus scribendi capiatur exordium? Ego enim ab ultimis censeo, quoniam illa sic scripta sunt, ut ne legantur quidem: ipse autem aequalem ætatis suae memoriam deposcit, ut ea complectatur, quibus ipse interfuit.*

Att. *Ego vero huic potius assentior. Sunt enim maximae res in hac memoria atque aetate nostra: tum autem hominis amicissimi Cn. Pompeji laudes illustrabit: incurret etiam in illummet memorabilem annum*

to: le quali vicende amerei udirle raccontate da essolui, più che la storia di Romulo e Remo.

Marc. So che da un pezzo mi richiedete di questa fatica, alla quale io mi sottoporrei, o Attico, se potessi avere alcun tempo libero, e ad agio; ch'un lavoro così rilevante non può intraprendersi quando si hanno altre brighe e da altre cure è l'animo impedito; per ciò abbisognano due cose: essere lontani dai pensieri, e dagli affari.

Att. E che dici? Alle tante cose che hai scritto, più che alcun altro dei nostri, qual tempo finalmente avesti libero, e riposato?

Marc. Accadono talora certi tempi di ritaglio, che io non lascio disperdere, e se per

suum: quae ab isto malo praedicari, quam, ut ajunt, de Remo et Romulo.

Marc. *Intelligo equidem a me istum laborem jamdiu postulari, Attice: quem non recusarem, si mihi ullum tribueretur vacuum tempus et liberum. Neque enim occupata opera, neque impedito animo, res tanta suscipi potest. Utrumque opus est, et cura vacare, et negotio.*

Att. *Quid? ad caetera, quae scripsisti. plura quam quisquam e nostris, quod tibi tandem tempus vacuum fuit concessum?*

Marc. *Subcisiva quaedam tempora incurrunt, quae*

esempio mi vien concesso di villeggiare, cerco accomodare a quel periodo le cose, che scrivo: ma in quanto ad una storia, non si può intraprendere se non con ozio preparato, e stabile: nè è dato in breve tempo finirla, ed io rimango infastidito, e perplesso, quando da un soggetto debbo passare ad altro: nè tanto facilmente mi rimetto alle materie interrotte, che non compia piuttosto diviato gli argomenti, che ho per le mani.

Att. Cioè a dire, questa fatica vorrebbe una ambascieria onoraria, o qualche altra delegazione totalmente libera, e di sfaccendate incombenze.

Marc. Veramente io mi confidava piuttosto, che gli anni miei mi avessero giubilato, tanto

ego perire non patior: ut si qui dies ad rusticandum dati sint, ad eorum numerum accommodentur, quae scribimus. Historia vero nec institui potest, nisi praeparato otio; nec exiguo tempore absolvi: et ego animi pendere soleo, cum semel quid orsus traducor alio; neque tam facile interrupta contexo, quam absolvo instituta.

Att. *Legationem aliquam nimirum oratio ista postulat, aut ejusmodi quampiam cessionem liberam atque otiosam.*

Marc. *Ego vero aetatis potius vacationi confidebam: cum praesertim non recusarem, quo minus more patrio*

più che, secondo il costume della patria, non mi ricuserei, sedendomi a scranna, di rispondere alle consultazioni de' clienti, godendomi così del dono grazioso ed onesto di una vecchiezza non inerte. Così avrei un largo mezzo di occuparmi di ciò che brami, e dare quanto volessi un intendimento a'lavori anche più estesi, e maggiori di questo.

Att. Io credo che tutti sappiano questo tuo proposito, e che tu vuoi costantemente lavorare, e comporre, particolarmente ora, che hai mutato stile, e adottato un altro genere di eloquenza. Poichè come Roscio, tuo famigliare, fatto vecchio, avea, cantando, reciso le cadenze, e fatto le tibie più tarde; così tu ogni giorno ti fai più piano nelle contese, nelle quali toccavi il sommo, tanto che ora il tuo dire non

sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere. Sic enim mihi liceret et isti rei, quam desideras, et multis uberioribus atque majoribus, operae quantum vellem, dare.

Att. *Atqui vereor, ne istam causam nemo noscat: tibique semper dicendum sit, et eo magis, quod te ipse mutasti, et aliud dicendi instituisti genus: ut quemadmodum Roscius, familiaris tuus, in senectute numeros in cantu ciderat, ipsasque tardiores fecerat tibias: sic tu a contentionibus, quibus summis uti solebas, quo-*

è molto diverso dal tranquillo ragionare dei filosofi: la qual modesta maniera potendo tu seguire fino alla decrepitezza, non veggo, che tu abbia a dispensarti dalle cause.

Quint. Per verità io mi pensava ciò potersi al nostro popolo dimostrare, quando tu ti fossi messo di proposito a rispondere sugli articoli del diritto, e perciò quando ti piacerà, credo che ti debba porre a questa prova.

Marc. Volentieri, o Quinto, ove il provarlo non fosse pericoloso, e non mi accrescessi la fatica, in vece di diminuirla, quando all'opera delle cause, alle quali non mi accosto mai, se non preparato, e meditato, si aggiungesse eziandio l'interpretazione del gius, la quale non mi sarebbe malagevole, non tanto per l'incarico,

tidie relaxes aliquid, ut jam oratio tua non multum a philosophorum lenitate absit. Quod sustinere cum vel summa senectus posse videatur, nullam tibi a causis vacationem video dari.

Quint. *At mehercule ego arbitrabar posse id populo nostro probari, si te ad jus respondendum dedisses. Quamobrem, cum placebit, experiendum tibi censeo.*

Marc. *Id si quidem, Quinte, nullum esset in experiendo periculum. Sed vereor, ne, dum minuere velim laborem, augeam, atque ad illam causarum operam, ad quam ego nunquam, nisi paratus et meditatus accedo, adjungatur haec juris interpretatio, quae non*

quantochè mi torria quella pensata eloquenza, senza la quale non ebbi mai coraggio di accostarmi a veruna causa di considerazione.

Att. Adunque spiegaci tu queste cose in quei ritagli di tempo, di che tu parlavi, e scrivi intorno il gius civile più sottilmente, che altri non se l'abbia fatto: poichè fino dalla tua prima età ricordo, che ti consacrasti alla legge, quando io pure d'ora in ora praticava lo studio di Scevola, nè mi è sembrato mai che ti sia dato tanto all'eloquenza, che abbi negletto il gius civile.

Marc. Tu mi chiami, o Attico, a lungo discorso, lo che abbraccerò nondimeno, se Quinto non pensasse per avventura, ch'io dovessi trattare d'altro: e da che siamo qui in libertà, incomincerò.

tam mihi molesta sit propter laborem, quam quod dicendi cogitationem auferat, sine qua ad nullam majorem unquam causam sum ausus accedere.

Att. *Quin igitur ista ipsa explicas nobis his subcisivis, ut ais, temporibus, et conscribis de jure civili subtilius, quam caeteri? Nam a primo tempore aetatis juri studere te memini, cum ipse etiam ad Scaevolam ventitarem: neque unquam mihi visus es ita te ad dicendum dedisse, ut jus civile contemneres.*

Marc. *In longum sermonem me vocas, Attice: quem tamen, nisi Quintus aliud quid nos agere mavult, suscipiam: et quoniam vacui sumus, dicam.*

Quint. In quanto a me ti udirò volentieri: poichè cosa di meglio potremmo fare, e come più degnamente consumare questo giorno?

Marc. Anzi, piácevi che andiamo là in quell'area, e a quei sedili, sui quali ci riposeremo, dopo aver passeggiato abbastanza? Nè certo ci mancherà ricreazione, domandandoci a vicenda or l'una, or l'altra cosa.

Att. Anzi ci è gradevole muovere colà, e da questa parte, se lo vuoi, per la ripa e all'ombra: ma oggimai con tua grazia, incomincia a spiegarci qual sia il tuo parere sul diritto civile?

Marc. Sappiate adunque esservi stati in Roma uomini sommi, che hanno avuto in costume di farsi interpreti di ciò avanti il popolo, e di dare responsi: ma mentre professavano

Quint. *Ego vero libenter audierim: Quid enim agam potius? aut in quo melius hunc consumam diem?*

Marc. *Quin igitur ad illa spatia nostra, sedesque pergimus? ubi, cum satis erit deambulatum, requiescemus. Nec profecto nobis delectatio deerit, aliud ex alio quaerentibus.*

Att. *Nos vero: et hac quidem adire, si placet, per ripam et umbram. Sed jam ordire explicare, quaeso, de jure civili quid sentias.*

Marc. *Egone? summos fuisse in civitate nostra viros, qui id interpretari populo, et responsitare soliti sint:*

cose grandi, si rimasero nondimeno a cose lievi: poichè qual cosa è più grande del gius civile, e nel tempo stesso qual cosa è più piccola dell' ufficio di coloro, che ne sono consultati, ancorchè si tratti di articolo necessario pel popolo? In oltre io non credo, che coloro che assunsero questo carico fossero bastantemente istrutti del diritto universale; ma unicamente esercitarono il così detto gius civile in servigio pubblico, essendo l'altro diritto universale meno noto, e meno necessario nella pratica. Laonde che vuoi da me? a che mi esorti? Ch' io scriva forse libercoli sulle servitù degli stillicidj, o sul diritto delle mura? O ch' io determini le formule degl' istrumenti, e de' giudizj: le quali cose già furono diligen-

sed eos magna professos, in parvis esse versatos. Quid enim est tantum, quantum jus civitatis? quid autem tam exiguum, quam est munus hoc eorum, qui consuluntur? quanquam est populo necessarium. Nec vero eos, qui ei muneri praefuerunt, universi juris expertes fuisse existimo; sed hoc civile quod vocant, eatenus exercuerunt, quoad populum praestare voluerunt. Id autem incognitum est, minusque in usu necessarium. Quamobrem quo me vocas? aut quid hortaris? ut libellos conficiam de stillicidiorum ac de parietum jure? aut ut stipulationum, et judiciorum formulas componam?

temente scritte da altri, e sono molto più basse di quelle, ch'io credo vi aspettiate da me.

Att. Se mi chiedi ciò ch'io vorrei, giacchè hai scritto intorno l'ottimo reggimento della repubblica, mi pare conseguente, che tu ne detti pure le leggi: così veggio aver fatto ancora il tuo Platone, che tanto ammiri, e lo anteponi a tutti gli altri, e lo ami singolarmente.

Marc. Adunque, come Platone con Clinia cretense e con Megillo lacedemonio disputò intorno le istituzioni delle repubbliche, e delle ottime leggi, e sel fece in un certo giorno di state, come dice, all'ombra de' cipressi di Gnossio, e in alcuni piazzali selvaggi, spesso ragionando con calore, e talora riposatamente;

quae et conscripta sunt a multis diligenter, et sunt humiliora, quam illa, quae a vobis exspectari puto.

Att. *Atqui, si quaeres, ego quid exspectem: quoniam scriptum est a te de optimo reipublicae statu, consequens esse videtur, ut scribas tu idem de legibus. Sic enim fecisse video Platonem illum tuum, quem tu admiraris, quem omnibus anteponis, quem maxime diligis.*

Marc. *Visne igitur, ut ille crete cum Clinia, et cum lacedaemonio Megillo, aestivo, quemadmodum describit, die, in cupressetis Gnosiorum, et spatiis silvestribus, crebro insistens, interdum acquiescens, de institutis rerum publicarum, ac de optimis legibus*

volete ch'io pure fra questi altissimi pioppi, e in questa verde, e opaca ripa, ora passeggiando, ora sedendoci, disputassi con voi sopra queste stesse materie, alquanto più largamente, che l'uso forense non costuma?

Att. Io non ho maggior voglia di questa, e di udirti.

Marc. Che ne dice Quinto?

Quint. Anch'io non desidero meglio.

Marc. Benissimo. E dovete farvi certi, che in niun'altra disputazione più onestamente si può far palese ciò che dalla natura sia compartito all'uomo, e quanta potenza di ottime cose l'umana mente raccolga, per esercitare, e coltivare le quali, noi siamo nati, e prodotti, e quale sia il rapporto fra gli uomini, e quale la naturale società fra i medesimi. Imperciocchè,

disputat: sic nos inter has procerissimas populos, in viridi opacaque ripa inambulantes, tum autem residentes, quaeramus iisdem de rebus aliquid uberius, quam forensis usus desiderat?

Att. *Ego vero ista audire cupio.*

Marc. *Quid ait Quintus?*

Quint. *Nulla de re magis.*

Marc. *Et recte quidem. Nam sic habetote, nullo in genere disputandi magis honeste patefieri, quid sit homini tributum natura; quantam vim rerum optimarum mens humana contineat; cujus muneris colendi efficien-*

quando avremo spiegato bene queste cose, potrà allora ritrovarsi la vera sorgente del diritto, e delle leggi.

Att. Adunque, non dagli editti del pretore, come ora fanno molti; nè dalle stesse dodici tavole, come credettero gli antichi; ma tu pensi che la giurisprudenza debba dai più intimi fonti della filosofia derivarsi?

Marc. Senza dubbio, o Pomponio, perchè non si ricerca in questo discorso in che modo dobbiamo difenderci nei tribunali, nè come rispondere alle consultazioni, che posson esserci fatte. Sia pur grande questo affare, come lo è, il quale, come già da molti chiari uomini, così adesso viene sostenuto da uno chiarissimo per autorità e per sapere: tuttavia

dique causa nati et in lucem editi simus; quae sit conjunctio hominum, quae naturalis societas inter ipsos. His enim explicatis, fons legum et juris inveniri potest.

Att. *Non ergo a praetoris edicto, ut plerique nunc; neque a* XII *tabulis, ut superiores; sed penitus ex intima philosophia hauriendam juris disciplinam putas.*

Marc. *Non enim id quaerimus hoc sermone, Pomponi, quemadmodum caveamus in jure, aut quid de quaque consultatione respondeamus. Sit ista res magna, sicut est: quae quondam a multis claris viris, nunc ab uno summa auctoritate et scientia sustinetur. Sed nobis ita complectenda in hac disputatione tota causa est uni-*

noi dobbiamo abbracciare in questa disputa l'intera ragione del diritto universale, e delle leggi; tanto che questo, che noi chiamiamo gius civile, rimanga, al paragone, cosa piccola, e ristretta. Poichè intendo spiegare la natura di esso diritto, e ripeterlo dalla natura dell'uomo: considerando così su questo fondamento le leggi, colle quali si debbono reggere le città, e trattando pure di quelle, che sono già sancite, e pubblicate, pei diritti, e gli ordinamenti dei popoli, fra le quali saranno anche comprese le nostre leggi romane, chiamate civili.

Quint. O fratello: ben da alto ti fai, e dal vero principio, come si conviene, per derivar quello che ti chiediamo, mentre altri trattando del gius civile, non tanto insegna le vie della giustizia, quanto il modo di litigare.

versi juris, ac legum: ut hoc, civile quod dicimus, in parvum quendam et angustum locum concludatur. Natura enim juris explicanda est nobis, eaque ab hominis repetenda natura: considerandae leges, quibus civitates regi debeant: tum haec tractanda, quae composita sunt et descripta, jura et jussa populorum, in quibus ne nostri quidem populi latebunt, quae vocantur jura civilia.

Quint. *Alte vero, et, ut oportet, a capite, frater, repetis quod quaerimus: et qui aliter jus civile tradunt, non tam justitiae, quam litigandi tradunt vias.*

Marc. Credimi, o Quinto: quello che spinge a litigare non è la scienza del diritto, ma sì bene la sua ignoranza: ma di ciò dopo; ora vediamo i veri principj del diritto. Piacque ad uomini dottissimi incominciare dalla legge: non so se rettamente, se pure, come essi fanno credo, non definiscono la legge essere la suprema ragione insita nella natura, che comanda ciò che dee farsi, e vieta il contrario: e allora fanno benissimo, chè quando questa ragione è nella mente degli uomini bene stabilita, e perfezionata, allora drittamente è legge.

Così pensano, che la prudenza sia una legge, per comandamento della quale prescrivesi operare rettamente, e vietasi il delinquere: e tal cosa la credono derivare da quella voce greca, che insegna, rendere a tutti quello, che gli appartiene: ed io la ripeto dalla voce sce-

Marc. *Non est ita, Quinte: ac potius ignoratio juris litigiosa est, quam scientia. Sed haec posterius: nunc juris principia videamus. Igitur doctissimis viris proficisci placuit a lege: haud scio an recte, si modo, ut iidem definiunt, Lex est ratio summa, insita in natura, quae jubet ea, quae facienda sunt, prohibetque contraria. Eadem ratio cum est in hominis mente confirmata et confecta, lex est.*

Itaque arbitrantur, prudentiam esse legem, cujus ea vis sit, ut recte facere jubeat, vetet delinquere: eamque

gliere, poichè siccome essi pongono nella legge la forza dell'uguaglianza, io vi pongo la forza della discrezione e della scelta: e l'una e l'altra cosa è propria della legge. Che se questo è ben detto, come spesso mi sembra, ne viene che il principio debbasi prendere dalla legge, come si dicea: poichè la legge è la vera forza della natura, è una considerazione, una ragione della prudenza, ed è la regola del diritto, e della ingiuria. Ma siccome tutto il ragionamento dee accomodarsi all'intendimento del popolo, sarà mestieri ragionar talora popolarmente, e chiamar legge quella, secondo il volgo, che per editti stabilisce ciò che vuole, o comandando, o vietando: tuttavia, da ciò prescindendo, noi per bene fermare il diritto, incominciamo da quella suprema legge, che nac-

rem illi graeco putant nomine, a suum cuique tribuendo appellatam: ego nostro a legendo: nam ut illi aequitatis, sic nos delectus vim in lege ponimus; et proprium tamen utrumque legis est. Quod si ita recte dicitur, ut mihi quidem plerumque videri solet: a lege ducendum est juris exordium. Ea est enim naturae vis: ea mens ratioque prudentis: ea juris atque injuriae regula. Sed quoniam in populari ratione omnis nostra versatur oratio, populariter interdum loqui necesse erit, et eam legem, quae scripto sancit quod vult, aut jubendo, aut vetando, ut vulgus, appellare. Constituendi

que innanzi a tutti i secoli, coetanea alla natura, prima che fosse scritta, e stabilita nelle città.

Quint. Questo procedere mi pare più acconcio, e più sapientemente adatto alla ragione dello stabilito discorso.

Marc. Vuoi dunque che ci facciamo a ripetere l'origine del diritto dalla sua vera sorgente? che se la troveremo, a quella dovransi riferire tutte le cose che cerchiamo.

Quint. Anch'io credo, che così debba farsi.

Att. Ed io similmente mi conformo alla sentenza di Quinto.

Marc. Io ritengo pertanto, che, dovendosi seguire quello stesso ordine, che mostrò Scipione in que'sei libri della repubblica, addita-

vero juris ab illa summa lege capiamus exordium, quae seculis omnibus ante nata est, quam scripta lex ulla, aut quam omnino civitas constituta.

Quint. *Commodius vero, et ad rationem instituti sermonis sapientius.*

Marc. *Visne ergo ipsius juris ortum a fonte repetamus? quo invento, non erit dubium, quo sint haec referenda, quae quaerimus.*

Quint. *Ego vero ita faciendum esse censeo.*

Att. *Me quoque adscribito fratris sententiae.*

Marc. *Quoniam igitur ejus reipublicae, quam optimam esse docuit in illis sex libris Scipio, tenendus est*

taci da lui come l'ottima, e dovendosi adattare tutte le leggi a quel genere di repubblica ottima, piantandovi anche i buoni costumi; onde non sia necessario scriver tutto, deriverò l'origine del diritto dalla natura, colla scorta della quale chiariremo e svilupperemo ogni nostra disputa.

Att. Dici ottimamente, poichè pigliando per guida la natura, non potremo in verun modo sbagliare.

Marc. Dimmi, o Pomponio, poichè di Quinto conosco il parere, acconsenti tu, che la natura tutta dipenda dalla potenza, dall'essere, dalla ragione, dalla forza, dalla mente, dalla divinità dei numi immortali, o chiamala con qual altro nome ti sembri più chiaro, e migliore, per ispiegar quello che intendo dire: Che se pure tu fossi ostinato a non concedermi ciò,

nobis et servandus status, omnesque leges accommodandae ad illud civitatis genus; serendi etiam mores, nec scriptis omnia sancienda: repetam stirpem juris a natura, qua duce est nobis omnis disputatio explicanda.

Att. *Rectissime: et quidem ista duce errari nullo pacto potest.*

Marc. *Dasne igitur hoc nobis, Pomponi, (nam Quinti novi sententiam) deorum immortalium vi, natura, ratione, potestate, mente, numine, sive quod est aliud verbum, quo planius significem quod volo, natu-*

sappi che nonostante tutta la questione dee incominciare principalmente da questo.

Att. Via, te lo concedo, se vuoi; poichè per questo cantare di uccelli, e strepitare di fiumi, non temo che m'abbia ad udire veruno de' miei compagni di scuola.

Marc. Dici bene: e' bisogna guardarsene, perchè codesti seguaci di Epicuro, benchè uomini buoni, sono irritabili, nè sopporterebbero udire che venga tradito il primo capitolo di quell'ottimo libro del maestro, ove ei scrisse:

> Che non curan gli Dei cosa veruna,
> Nè di sè, nè d'altrui.

Att. Séguita, di grazia, chè io sono impaziente di vedere dove va a finire quello, che ti ho concesso.

ram omnem regi? Nam si hoc non probas, ab eo nobis causa ordienda est potissimum.

Att. *Do sane, si postulas: etenim propter hunc concentum avium, strepitumque fluminum, non vereor condiscipulorum ne quis exaudiat.*

Marc. *Atqui cavendum est. Solent enim, id quod virorum bonorum est, admodum irasci. Nec vero ferent, si audierint, te primum caput libri optimi prodidisse: in quo scripsit,*

> *Nihil curare Deum, nec sui, nec alieni.*

Att. *Perge, quaeso, nam id, quod tibi concessi, quorsum pertineat, exspecto.*

Marc. Non sarò lungo, chè ciò qui vuol farsi. Questo animale provvido, sagace, multiforme, acuto, memore, fornito di ragione e di consiglio, che noi chiamiamo uomo, parmi essere stato creato da Dio con una sua propria preclara condizione: poichè fra tante specie, e nature d'animali, esso solo è partecipe della ragione, e del pensamento, de' quali doni gli altri animali mancano. Ora qual cosa havvi, non dico solo nell'uomo, ma in tutti i cieli, e in terra, più divina di questa ragione, la quale, quando è cresciuta alla sua perfezione, si appella a buon dritto sapienza?

Adunque (giacchè niuna cosa è migliore della ragione, giacchè questa è insieme nel-

Marc. *Non faciam longius: huc enim pertinet. Animal hoc providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis et consilii, quem vocamus hominem, praeclara quadam conditione generatum esse a summo Deo. Solum est enim ex tot animantium generibus atque naturis, particeps rationis et cogitationis, cum caetera sint omnia expertia. Quid est autem, non dicam in homine, sed in omni caelo atque terra, ratione divinius? quae cum adolevit atque perfecta est, nominatur rite sapientia.*

Est igitur (quoniam nihil est ratione melius, eaque et in homine, et in Deo) prima homini cum Deo rationis societas. Inter quos autem ratio, inter eosdem etiam

l'uomo, e in Dio) ne viene che la ragione sia la prima parentela che l'uomo abbia con Dio. Ora fra quelli, ne' quali è comune la ragione, essendo anche comune la retta ragione, che è la legge, nasce da ciò che noi uomini abbiamo anche per la legge stretta cognazione con Dio. Di più: fra coloro ne' quali è comunione di legge, essendo eziandio comunione di diritto, dee estimarsi, che avendo essi queste cose comuni, siano ancora della stessa città, e comunità civile: laonde se tutti i cittadini obbediscono allo stesso comando, e agli stessi maestrati, molto più dovranno obbedire a quella celeste creazione di tutte le cose, a quella mente divina, cioè al medesimo Iddio onnipossente: ond'è che l'universo mondo dee credersi una sola città comune agli uomini, ed agli Dei: e se nelle città, per un certo rispetto, di che

recta ratio communis est. Quae cum sit lex, lege quoque consociati homines cum diis putandi sumus. Inter quos porro est communio legis, inter eos communio juris est. Quibus autem haec sunt inter eos communia, et civitatis ejusdem habendi sunt. Si vero iisdem imperiis et potestatibus parent, multo etiam magis parent huic caelesti descriptioni, mentique divinae et praepotenti Deo. Ut jam universus hic mundus, una civitas communis deorum atque hominum existimanda: et quod in civitatibus ratione quadam, de qua dicetur idonea

parleremo, sono distinte le classi e le condizioni dei cittadini, questo avviene ancora nell'universa natura, cioè nella città universale, e tanto più magnificamente e preclaramente, da convincerci meglio che per cognazione, e per istirpe siamo parenti cogli Dei.

Poichè quando si tiene discorso della natura di tutte le cose (e bene questa è materia degna da disputarne), e si viene dicendo, che in forza delle perpetue evoluzioni, e conversioni de' corpi celesti, egli fu già tempo in cui era giunta la maturità dei secoli a tale da doversi seminare il genere umano, il quale seminato, e sparso per le terre, fosse nobilitato del dono divino dell'anima, e della mente; ne venne che come gli uomini ebbero preso dalle cose mortali, fragili, e caduche, le parti delle quali il loro corpo

loco, agnationibus familiarum distinguuntur status, id in rerum natura tanto est magnificentius, tantoque praeclarius, ut homines deorum agnatione et gente teneantur.

Nam cum de natura omni quaeritur, disputari solet (et nimirum ita sunt, ut disputantur) perpetuis cursibus, conversionibus caelestibus exstitisse quandam maturitatem ferendi generis humani; quod sparsum in terras, atque satum, divino auctum sit animorum munere: cumque alia, quibus cohaerent, homines e mortali genere sumpserint, quae fragilia essent et caduca; ani-

è composto; così prendessero da Dio l'anima ingenerata da esso: dal che più fortemente si può dire aver noi veracemente coi celesti una parentela, una stirpe, una cognata generazione. Perciò fra tanti generi di nature d'animali, niuno, in fuori dell'uomo, ha notizia di Dio: e fra gli stessi uomini; non v'è popolo di sì fiera e crudele indole, che sebbene ignori quale eccellenza di Dio si debba avere, pure non conosca, e non senta che dee esservene uno; dal che si trae, che conosca Iddio colui che rammenti, e sappia da quale origine egli è nato.

La virtù parimenti è la medesima sì nell'uomo, sì in Dio, senza bisogno d'altro ingegno: e questa non è altro, che la natura stessa perfetta, e innalzata alla sua eccellenza: e

mum esse ingeneratum a Deo. Ex quo vere vel agnatio nobis cum caelestibus, vel genus, vel stirps appellari potest. Itaque ex tot generibus nullum est animal, praeter hominem, quod habeat notitiam aliquam dei: ipsisque in hominibus nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiam si ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat. Ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur, ac noscat. Jam vero virtus eadem in homine ac Deo est, neque ullo alio ingenio praeterea. Est autem virtus nihil aliud, quam in se perfecta, et da summum perducta natura. Est igitur homini cum

quindi anche per questo fra l'uomo e Dio v'è una parentela, una simiglianza. Lo che essendo, quale cognazione può esservi più prossima, più certa, più nobile di questa? Ond'è che per questa nostra distinzione, la natura ci ha donato a comodo, e servigio nostro, una certa ricchezza, e abbondanza di cose, che quelle produzioni ancora sembranci donate ad un fine determinato, e non a caso: nè solo le frutta, e le bacche, che a larga mano si profondono dalla fertilità delle terre, ma i bestiami pure, perchè sia manifesto, che parte di tali cose procrearonsi a nostro uso, parte al frutto, parte al cibo. Poni eziandio, che, per ispirazione della medesima natura, innumerabili arti furono ritrovate, poichè la ragione umana, imitando essa natura, sagacemente riuscì ad inventare assai cose necessarie alla vita.

Deo similitudo. Quod cum ita sit, quae tandem potest esse proprior certiorve cognatio? Itaque ad hominum commoditates et usus tantam rerum ubertatem natura largita est, ut ea, quae gignuntur, donata consulto nobis, non fortuito nata videantur: nec solum ea, quae frugibus atque baccis terrae foetu profunduntur, sed etiam pecudes: quod perspicuum sit, partim esse ad usum hominum, partim ad fructum, partim ad vescendum procreatas. Artes vero innumerabiles repertae sunt, docente natura: quam imitata ratio, res ad vitam necessarias solerter consecuta est.

17 Arroge, che la natura pure adornò l'uomo non solo di prontezza di mente, ma lo fornì anche di sentimenti come satelliti e nunzj, e gli scoprì le cognizioni riposte, e necessarie di molte cose, quasi certi fondamenti di scienza: e gli diè una conformazione di corpo disposta e adatta allo stesso suo ingegno; chè avendo inchinato al pascolo gli altri animali, pose il solo uomo in piedi, e lo innalzò come alla contemplazione del cielo, cioè del prospetto della sua primitiva casa, e famiglia. Di più compose di tal bellezza la sua sembianza da scolpirvi i suoi sensi, e le chiuse inclinazioni dell'animo; poichè gli occhi assai vivaci parlano da quali affetti sia agitato il cuore, e quello che chiamiamo *volto*, che non è in ve-

Ipsum autem hominem eadem natura non solum celeritate mentis ornavit, sed etiam sensus, tanquam satellites, attribuit, ac nuntios: et rerum plurimarum obscuras et necessarias intelligentias enudavit, quasi fundamenta quaedam scientiae. Figuramque corporis habilem et aptam ingenio humano dedit: nam cum caeteras animantes abjecisset ad pastum, solum hominem erexit, ad caelique quasi cognationis domiciliique pristini conspectum excitavit. Tum speciem ita formavit oris, ut in ea penitus reconditos mores effingeret: nam et oculi nimis arguti, quaemadmodum animo affecti simus, loquuntur: et is, qui appellatur vultus, *qui*

run altro animale in fuori dell'uomo, denota i costumi, di che i Greci conoscono l'effetto, ma non hanno termine per significarlo. Le dispostezze, e le abilità del restante del corpo, il moderamento della voce, la forza del discorso, tanto conciliatrice dell'umano consorzio, queste cose tralascio, perchè tutto non è opportuno alla ristrettezza del tempo concessa dalla presente disputa: e già mi pare che queste stesse cose fossero dichiarate in que' libri che leggeste, ove ragiona Scipione. Avendo pertanto Iddio creato, e adorno l'uomo in tal foggia, e volendolo il principe di tutte l'altre cose, è chiaro, per restringermi, che la natura tende per sè medesima al suo incremento, poichè incominciando senza maestro l'uomo da quelle cose, delle quali conosce i generi con

nullo in animante esse, praeter hominem, potest, indicat mores: cujus vim Graeci norunt, nomen omnino non habent. Omitto opportunitates habilitatesque reliqui corporis, moderationem vocis, orationis vim, quae conciliatrix est humanae maxime societatis. Neque enim omnia sunt hujus disputationis ac temporis: et hunc locum satis, ut mihi videtur, in iis libris, quos legistis, expressit Scipio. Nunc quoniam hominem, quod principium reliquarum rerum esse voluit, generavit et ornavit Deus, perspicuum sit illud (ne omnia disserantur) ipsam per se naturam longius progredi: quae etiam

una sua primitiva, e imperfetta nozione, arriva poi da sè a formare, e perfezionare le specie, e i particolari, stabilendo, ed educando sempre più la sua ragione.

Att. Oh Dei immortali, quanto da lungi ti sei fatto per derivare i principj del diritto! Perciò non mi preme più di udire quello, di che ti richiedeva intorno il gius civile; ma veggo, che dovrò soffrire di buon grado, che tu spenda quasi tutto questo giorno in questo solo discorso: poichè tali cose sono di una gravità degna di abbracciarle per un vantaggio molto più generale, che per compiacere singolarmente a quelli, che ti pregano pel solo gius civile.

Marc. Si, le sono grandi, e ora brevemente

nullo docente profecta ab iis, quorum, ex prima et inchoata intelligentia, genera cognovit, confirmat ipsa per se rationem et perficit.

Att. *Dii immortales, quam tu longe juris principia repetis! atque ita, ut ego non modo ad illa non properem. quae exspectabam a te de jure civili, sed facile patiar te hunc diem vel totum in isto sermone consumere. Sunt enim haec majora, quae aliorum causa fortasse complecteris, quam ipsa illa, quorum haec causa praeparantur.*

Marc. *Sunt haec quidem magna, quae nunc breviter*

le accennerò: voglio però che tu ritenga, che tutte le cose che entrano nella disputazione degli uomini dotti, nessuna ve n'è più prestante di quella, di farci, cioè, pienamente capaci essere noi nati per la giustizia; ed essere il gius costituito dalla natura, e non dall'opinione. Questo già ti sarà manifesto, solo che ponga mente alla società, e unione degli uomini fra loro; poichè non vi è cosa singolare tanto simile, e pari ad un'altra, quanto lo siamo tutti fra noi. Che se la pravità delle male usanze, e la varietà delle opinioni non facessero violenza all'umana imbecillità, e non la volgessero a piacer loro, niuno sarebbe più simile a sè stesso, quanto sarebbe simile a tutti. Laonde scegli quella definizione che vuoi per l'uomo, sarà la medesima per tutti: e que-

attinguntur: sed omnium, quae in hominum doctorum disputatione versantur, nihil est profecto praestabilius, quam plane intelligi nos ad justitiam esse natos, neque opinione, sed natura constitutum esse jus. Id jam patebit, si hominum inter ipsos societatem conjunctionemque perspexeris. Nihil est enim unum uni tam simile, tam par, quam omnes inter nosmetipsos sumus. Quod si depravatio consuetudinum, si opinionum varietas non imbecillitatem animorum torqueret, et flecteret quocumque coepisset, sui nemo ipse tam similis esset, quam omnes sunt omnium. Itaque quaecumque est hominis definitio, una in omnes valet.

sto argomento è bastante a dimostrare, che nella specie umana non v'è differenza veruna, perchè se vi fosse, già una sola definizione non sarebbe appropriabile a tutti: avvegnachè, la ragione pel cui dono solo sorpassiamo le bestie, e mercè la quale possiamo congetturare, argomentare, ribattere, dissertare, trarre a fine, e conchiudere alcuna cosa, questa ragione è comune a tutti: se siamo diversi nella dottrina, tutti abbiamo eguale attitudine ad imparare, posti nelle stesse circostanze: poichè coi sensi comuni apprendonsi egualmente tutte le cose, e le cose che colpirono i nostri sensi, colpiscono i sensi di tutti, e quelle che s'imprimono negli animi per una intelligenza incominciata, come dissi, s'imprimono similmente negli animi di tutti. Il discorso

Quod argumenti satis est, nullam dissimilitudinem esse in genere. Quae si esset, non una omnes definitio contineret. Etenim ratio, qua una praestamus belluis, per quam conjectura valemus, argumentamur, refellimus, disserimus, conficimus aliquid, concludimus, certe est communis; doctrina differens, discendi quidem facultate par. Nam et sensibus eadem omnia comprehenduntur: et ea, quae movent sensus, itidem movent omnium: quaeque in animis imprimuntur, de quibus ante dixi, inchoatae intelligentiae, similiter in omnibus

poi è il comune interprete de' pensieri, e se variamo nella favella, ci accordiamo tutti nella sentenza: nè v'ha alcuno in qualunque nazione, che seguendo una buona guida, ed educazione, non possa giungere alla virtù.

XI. Inoltre trovasi una rimarchevole somiglianza nel genere umano, non solo nelle cose rette, ma anche nelle prave: poichè tutti sono allacciati dalla voluttà, la quale benchè sia un allettamento di cosa viziosa, pure ha in sè alcun che, partecipante di un bene di natura: perchè il diletto, che ha in sè una sua soavità, e piacevolezza, è annoverato per errore della mente fra le cose salutari. Ond'è che per eguale abbaglio fuggiamo la morte, come dissoluzione della natura, e bramiamo la vita, perchè ci mantiene in quello stato in che la natura ci

imprimuntur: interpresque est mentis oratio, verbis discrepans, sententiis congruens. Nec est quisquam gentis ullius, qui ducem nactus, ad virtutem pervenire non possit.

Nec solum in rectis, sed etiam in pravitatibus, insignis est humani generis similitudo. Nam et voluptate capiuntur omnes: quae etsi est illecebra turpitudinis, tamen habet quiddam simile naturalis boni. Lenitate est enim et suavitate delectans: sic ab errore mentis, tanquam salutare aliquid, adsciscitur. Similique inscitia mors fugitur, quasi dissolutio naturae: vita expetitur,

ha posti: ed anche il dolore viene reputato l'estremo dei mali, tanto per la sua asprezza, come perchè sembra che minacci lo sfacimento della natura: e beati ci sembrano, per simiglianza di onestà, e di gloria, coloro che sono i più onorati nelle città, e miseri al contrario gli uomini oscuri. Considera ancora, che le molestie, le allegrezze, le cupidigie, e i timori discorrono per le menti di tutti: e sebbene le opinioni siano varie fra i popoli, non per questo coloro, che adorano come Dei i cani, e i gatti, sono agitati da maggiori superstizioni, che non lo siano l'altre genti.

Domanderò parimenti quale nazione v'ha, che non apprezzi la sociabilità, la benignità, la gratitudine, e un animo memore de' beneficj ricevuti? e non disprezzi insieme, e non

quia nos, in quo nati sumus, continet: dolor in maximis malis ducitur, cum sua asperitate, tum quod naturae interitus videtur sequi: propterque honestatis et gloriae similitudinem, beati, qui honorati sunt, videntur: miseri autem, qui inglorii. Molestiae, laetitiae, cupiditates, timores, similiter omnium mentes pervaguntur; nec, si opiniones aliae sunt apud alios, idcirco, qui canem et felem, ut deos, colunt, non eadem superstitione, qua caeterae gentes, conflictantur. Quae autem natio non comitatem, non benignitatem, non gratum animum et beneficii memorem diligit? quae super-

odj i superbi, i malandrini, i crudeli, e gl'ingrati?

Le quali cose tutte facendo prova indubitabile, che il genere umano è legato, e stretto dalle stesse propensioni, e idee, ne viene che lo insegnare la retta maniera agli uomini di viver bene fra loro, li renderà migliori, e più sociabili. Se questo da voi si approva, passerò oltre nell'argomento: se no, dichiaratemi prima cosa altro volete ch'io faccia.

Att. Rispondo per tutti due: non ti domandiamo altro.

XV *Marc.* Ne segue adunque da questa nostra partecipazione gli uni cogli altri, da questa nostra comunione generale, che la natura ha mirato a farci giusti reciprocamente. E intendete bene quale sia il vero senso del mio dis-

bos, quae maleficos, quae crudeles, quae ingratos non adspernatur, non odit? Quibus ex rebus cum omne genus hominum sociatum inter se esse intelligatur, illud extremum est, quod recte vivendi ratio meliores efficit. Quae si approbatis: pergam ad reliqua: sin quid requiritis, id explicemus prius.

Att. *Nos vero nihil: ut pro utroque respondeam.*

Marc. *Sequitur igitur, ad participandum alium ab alio, communicandumque inter omnes, justos natura nos esse factos. Atque hoc in omni hac disputatione sic in-*

corso, quando dico la natura: intendo la natura pura, e incorrotta; poichè tanta è la corruttela della mala usanza, che questa estingue tosto quelle fiammelle al bene, che la natura ci ha posto nel petto, e fa nascere, e stabilisce in noi i vizj opposti. Che se gli uomini, come lo sono per natura, fossero tutti eguali nelle opinioni, e ne' giudizj, e se come dice il poeta:

Non credesser che a lor disconvenisse
Veruna cosa, purchè fosse umana;

allora vi so dir io, che il diritto si seguirebbe egualmente da tutti: poichè a coloro ai quali dalla natura è stata data la ragione, è stata data ancora la retta ragione: e perciò è stata data la legge, che è la retta ragione nel comandare, e nel proibire: e se all'uomo è stata data la legge, è stato dato ancora il diritto: e perchè la ragione è stata concessa a tutti, dun-

telligi volo, quod dicam naturam esse: tantam autem esse corruptelam malae consuetudinis, ut ab ea tanquam igniculi extinguantur a natura dati, exorianturque et confirmentur vitia contraria. Quod si, quo modo est natura, sic judicio, homines humani *(ut ait poeta)* nihil a se alienum putarent, *coleretur jus aeque ab omnibus. Quibus enim ratio a natura data est, iisdem etiam recta ratio data est: ergo et lex, quae est recta ratio in jubendo et vetando: si lex, jus quoque.*

que a tutti è stato concesso il diritto. Perciò drittamente da Socrate solea esecrarsi colui, che fu il primo a separare l'utile dalla natura, e lamentava essere stato questo il principio di ogni misfatto. Al che si riferisce pure il detto di Pitagora, cioè: Che gli amici hanno le loro case in comune, e la vera amicizia è l'uguaglianza. Ciocchè fa conoscere, che quel sapiente riponeva solo in alcuni uomini dotati di virtù eguale, quella benevolenza vera, che dovrebbe essere sì largamente diffusa: e fa vedere ancora quello, che pare incredibile, e tuttavia è necessario, vale a dire, che niuno dee amare più sè stesso, che il prossimo: poichè essendo il prossimo eguale a noi, qual differenza vi può essere fra noi e quello? che se vi fosse anche una minima differenza, verrebbe subito distrutta l'amicizia, la forza della quale è tale,

At omnibus ratio. Jus igitur datum est omnibus. Recteque Socrates exsecrari eum solebat, qui primus utilitatem a natura sejunxisset. Id enim querebatur caput esse exitiorum omnium. Unde est illa pythagorea vox. Ex quo perspicitur, cum hanc benevolentiam tam late longeque diffusam vir sapiens in aliquem pari virtute praeditum contulerit, tum illud effici, quod quibusdam incredibile videatur sit autem necessarium, ut nihilo se se plus, quam alterum diligat. Quid enim est, quod differat, cum sint cuncta paria? Quod si interesse quip-

che appena uno vuol per sè alcuna predilezione sopra l'amico, l'amicizia si spegne. Tutte le quali cose qui si piantano perchè predispongono il resto nel nostro ragionamento, onde meglio si intenda il diritto esser posto nella natura. Del che, quando altre poche cose avrò detto, passerò al gius civile, d'onde tutto il nostro ragionamento incominciò.

Quint. Benchè del tuo dire tu non sia ancora alla fine, pure da quello che n' hai detto, tanto a me, quanto ad Attico, è palese abbastanza il diritto nascere dalla natura.

Att. Ed io pure non posso pensare diversamente, quando mi pare che tutto già sia stato compiuto, cioè: che per dono degli Dei noi

piam tantulum modo potuerit, jam amicitiae nomen occiderit: cujus est ea vis, ut, simul atque sibi aliquid, quam alteri, maluerit, nulla sit. Quae praemuniuntur omnia reliquo sermoni disputationique nostrae, quo facilius jus in natura esse positum, intelligi possit. De quo cum perpauca dixero, tum ad jus civile veniam, ex quo haec omnis nata est oratio.

Quint. *Tu vero iam perpauca scilicet! Ex iis enim, quae dixisti, Attico videtur, mihi quidem certe, ex natura ortum esse jus.*

Att. *An mihi aliter videri possit, cum haec jam perfecta sint: primum, quasi muneribus deorum non*

siamo istrutti, e adornati: che in tutti gli uomini è un eguale, e comune modo di sentire: e che gli uomini stessi sono legati fra loro da una certa naturale indulgenza, e benevolenza, e stretti da una reciproca unione ed eguaglianza di diritto. Le quali cose essendo vere, e come tali essendo obbligati noi a concedertelė, come penso, non veggo che possiamo più prenderci la licenza di separare dalla natura il dritto, e le leggi.

Marc. Dici bene, e così è: pure essendo uso de' filosofi, non già di que' vecchi, ma di quelli che fabbricarono quasi officine di sapienza, il discorrere strettamente, e per articoli le cose che prima si disputavano a dilungo, e alla libera: perciò credendo che non basti all'argo-

esse instructos et ornatos: secundo autem, unam esse hominum inter ipsos vivendi parem communemque rationem: deinde omnes inter se naturali quadam indulgentia et benevolentia, tum etiam societate juris contineri? Quae cum vera esse, recte, ut arbitror, concesserimus; qui jam licet nobis a natura leges et jura sejungere?

Marc. *Recte dicis: et res sic se habet. Verum philosophorum more, non veterum quidem illorum, sed eorum. qui quasi officinas instruxerunt sapientiae; quae fuse olim disputabantur ac libere, ea nunc articulatim distincteque dicuntur: nec enim satisfieri censent huic*

mento nostro parlarne in generale, verremo anche dimostrando a parte a parte il diritto venirci da natura.

Att. Che vuol dire? Hai tu perduto la tua libertà di disputare, o sei tu pure fra quelli, che nel ventilare un argomento non seguono il proprio giudizio, ma obbediscono all'altrui autorità?

Marc. Non sempre, o Tito: ma tu vedi bene l'andamento di questo discorso, che tutto procede a stabilire la repubblica col rassodarne le forze e correggere i popoli. Laonde mi perito quasi di mettermi in via, se non ho prima ben piantato, ed esaminato i buoni principj della questione: non ch'io mi confidi che questi siano poi approvati da tutti, ciò che è impossibile; ma che almeno vengano acconsen-

loco, qui nunc est in manibus, nisi separatim hoc ipsum, naturae esse jus, disputarint.

Att. *Et scilicet tua libertas disserendi amissa est: aut tu is es, qui in disputando non tuum judicium sequare, sed auctoritati aliorum pareas?*

Marc. *Non semper, Tite: sed iter hujus sermonis quod sit, vides. Ad respublicas firmandas, et ad stabiliendas vires, sanandos populos, omnis nostra pergit oratio. Quocirca vereor committere, ut non bene provisa et diligenter explorata principia ponantur: nec tamen ut omnibus probentur (nam id fieri non potest), sed ut*

titi da coloro, che sempre credettero doversi per sè medesime desiderare le cose rette, ed oneste, e non ammisero mai fra le cose buone, se non quelle, che sono di loro natura lodevoli, e non per opinione, e credettero non esservi veracemente cosa sommamente buona, se non quella che per la sua innata, intrinseca bontà vuol essere spontaneamente detta tale. Costoro, o siansi rimasti alla vecchia Accademia, con Speusippo, Xenocrate, e Polemone, o abbiano seguito Aristotile e Teofrasto, i quali nell'argomento combinarono co' primi, ma furono alquanto diversi nella maniera d'insegnare: ovvero, come parve a Zenone, lasciando stare le cose, mutarono le parole: ossia in fine che siano iti dietro alla difficile, e ardua disciplina di Aristone, già omai abbattuta e confu-

iis, qui omnia recta atque honesta per se expetenda duxerunt, et aut nihil omnino in bonis numerandum, nisi quod per seipsum laudabile esset, aut certe nullum habendum magnum bonum, nisi quod vere laudari sua sponte posset. His omnibus (sive in Academia vetere cum Speusippo, Xenocrate, Polemone manserunt: sive Aristotelem et Theophrastum, cum illis re congruentes, genere docendi paulum differentes, secuti sunt: sive, ut Zenoni visum est, rebus non commutatis, immutaverunt vocabula: sive etiam Aristonis difficilem atque

tata, ponente in eguaglianza tutte le cose in un fascio, eccettuandone solo le virtù e i vizj; tutti questi, dico, approvano quanto ho esposto nella mia sentenza. A coloro poi, che sono troppo teneri di sè stessi, e servono al corpo, e bilanciano col piacere, e col dolore le cose tutte, che sono da seguirsi, e da fuggirsi nella vita; questi epicurei ancorchè dicessero il vero, poichè su tal punto non è mestieri litigare, sono da noi ammoniti di predicare simili dottrine ne' loro orti, e pregati a non immischiarsi nella società della repubblica, della quale non conoscono veruna parte, nè vollero mai conoscerla. E in quanto a quell'Accademia perturbatrice di tutte cose, piantata recentemente da Arcesila, e da Carneade, domanderemo in

arduam, sed jam tamen fractam et convictam sectam secuti sunt, ut, virtutibus exceptis atque vitiis, caetera in summa aequalitate ponerent) his omnibus haec, quae dixi, probantur. Sibi autem indulgentes, et corpori deservientes, atque omnia, quae sequantur in vita, quaeque fugiant, voluptatibus et doloribus ponderantes, etiam si vera dicunt (nihil enim opus est hoc loco litibus), in hortulis suis jubeamus dicere, atque etiam ab omni societate reipublicae, cujus partem nec norunt ullam, nec unquam nosse voluerunt, paulisper facessant, rogemus. Perturbatricem autem harum omnium rerum Academiam, hanc ab Arcesila et Carneade recentem,

grazia, che quella scuola si taccia: poichè se vorrà invadere queste ragioni, che ci pajono essere state molto maturamente instituite, e composte, ne verrebbero scismi, e ruine. La qual guerra, io, che ho caro d'andare riposato, e piano, non ardisco suscitare.

XIV

Chè in queste cose, senza i suffumigj di Epicuro, ci crediamo purgati abbastanza nella coscienza; quasi che delle umane empietà, e scelleraggini non vi fossero altre espiazioni, e punizioni, che i supplizj infernali: anzi gli empj iscontano la pena delle loro colpe, non solo dai giudizj, che una volta non vi erano, e oggi sovente sono nulli, e se vi sono, vengono spesso falsati. Ma sì bene gl'improbi sono tormentati dalla propria coscienza, e agitati, e perseguitati dalle furie, non con ardenti tede, come di-

exoremus, ut sileat. Nam si invaserit in haec, quae satis scite nobis instructa et composita videntur, nimias edet ruinas. Quam quidem ego placare cupio, submovere non audeo.

Nam et in iis sine illius suffimentis expiati sumus. At vero scelerum in homines atque impietatum nulla expiatio est. Itaque poenas luunt, non tam judiciis (quae quondam nusquam erant, hodie multifariam nulla sunt; ubi sunt tamen, persaepe falsa sunt), quam conscientia: ut eos agitent insectenturque furiae, non ardentibus taedis, sicut in fabulis, sed angore conscien-

cono le favole, ma coll'ansietà, e col dolore dell'animo, e coi tormenti risvegliati in noi dagli stessi nostri delitti. Che se la pena, e non la natura dovesse esser quella che allontanasse gli uomini dal misfare, domanderei quale inquietudine punirebbe gli empj, una volta che non avessero più paura del castigo? de' quali scellerati tuttavia non v'è alcuno, e non vi fu tanto temerario, che non negasse il suo delitto, o de' rimorsi, che sente non adducesse tutt'altra ragione verosimile, e non cercasse la difesa del malfatto in una necessità di natura. Che se gli empj ardiscono scusarsi con vani pretesti, e dissimulare i loro latrati, con quanto studio non dovrà la coscienza apprezzarsi dai buoni? E v'ha di più, che se la pena, e il timore del supplizio, e non la vergogna, e la bruttezza del fatto ci rimovessero da una vita ingiuriosa, e facinorosa, ne verrebbe che niuno sa-

tiae, fraudisque cruciatu. Quod si homines ab injuria poena, non natura arcere deberet, quaenam sollicitudo vexaret impios, sublato suppliciorum metu? quorum tamen nemo tam audax unquam fuit, quin aut abnueret a se commissum esse facinus, aut justi sui doloris causam aliquam fingeret, defensionemque facinoris a naturae jure aliquo quaereret. Quae si appellare audent impii, quo tandem studio colentur a bonis? Quod si poena, si metus supplicii, non ipsa turpitudo, deterret

rebbe reo, ma i malvagi, piuttosto che empj, dovrebbero chiamarsi incauti.

E così parimenti se noi non ci determiniamo all'onestà solamente per essere buoni uomini, ma vi ci induciamo per qualche utilità e premio, già buoni non saremo, ma unicamente uomini accorti. Conciossiachè questo tal uomo cosa farà nelle tenebre, quando non teme nè di testimonio, nè di giudice? Cosa farà, se trova in luogo deserto, e fuor di mano uno sventurato debile, e solo, da poterlo spogliare del suo oro? Quell' altro però, che noi chiamiamo uomo buono, si porrà a favellare con esso, cercherà anche fargli piacere, lo rimetterà sulla buona strada; mentre colui, che nulla fa mai a pro degli altri, e tutte le cose misura col suo comodo, e utile, lo vedete da voi stessi

ab injuriosa facinorosaque vita: nemo est injustus; at incauti potius habendi sunt improbi.

Tum autem qui non ipso honesto movemur, ut boni viri simus, sed utilitate aliqua atque fructu, callidi sumus, non boni. Nam quid faciet is homo in tenebris, qui nihil timet nisi testem et judicem? quid in deserto loco nactus, quem multo auro spoliare possit, imbecillum atque solum? Noster quidem hic natura justus vir ac bonus, etiam colloquetur, juvabit, in viam deducet: is vero, qui nihil alterius causa facit, et metitur suis commodis omnia, videtis, credo, quid sit acturus.

cosa sarebbe per fare. E dato pure che quel perverso volesse assicurarci, e giurare, che non gli toglierebbe giammai la vita, e il danaro, ciò non lo dirà già, perchè la creda cosa turpe, o contro natura; ma perchè temerà d'essere scoverto, e male gliene possa venire. Oh principio perfido da averne rossore non pure i sapienti, ma anche gl'idioti!

Parimente si dee tenere per istoltissima quella opinione, che crede essere tutte giuste le cose sancite nelle ordinanze, e nelle leggi dei popoli; come pure esser buone le leggi de'tiranni. Se quei trenta di Atene avessero imposto leggi tiranniche, ovvero se tutti gli Ateniesi d'accordo avessero desiderato, e voluto leggi tiranniche, sarebbero state per questo leggi giuste? Io non lo credo, come non

Quod si negabit se illi vitam erepturum, et aurum ablaturum, nunquam ob eam causam negabit, quod id natura turpe judicet; sed quod metuat, ne emanet, id est, ne malum habeat. O rem dignam, in qua non modo docti, verum etiam agrestes erubescant!

Jam vero illud stultissimum, existimare omnia justa esse, quae scita sint in populorum institutis, aut legibus. Etiamne, si quae leges sint tyrannorum? Si triginta illi Athenis leges imponere voluissent, aut, si omnes Athenienses delectarentur tyrannicis legibus, num idcirco hae leges justae haberentur? Nihilo, credo,

credo giusta quella legge, che Lucio Flacco dittatore, e interrege di Silla promulgò, cioè che esso Silla potesse uccidere impunemente chi volesse, e senza addurne ragione. Il diritto col quale si lega l' intera umana società è uno solo, e forma una legge sola, la qual legge, per ripeterlo, è la retta ragione di comandare, e di vietare, talchè ignorandosi questa, si è ingiusti, ossia che la legge sia stata scritta, o no. Che se la giustizia è l'obbedienza alla legge scritta, e alle instituzioni dei popoli, e se, come essi oppositori dicono, tutte le cose voglionsi dall' utile misurare, ne viene, che non considerandosi mai la natura, sarà lecito rompere la legge a colui, che crede possa tornargliene utilità. E perciò se la legge non viene da natura, io dico che non vi sarà più giustizia; perchè se le sanzioni dipendono dalle opi-

magis illa, quam interrex noster tulit, ut dictator quem vellet civium, indicta causa, impune posset occidere. Est enim unum jus, quo devincta est hominum societas, et quod lex constituit una: quae lex est recta ratio imperandi atque prohibendi: quam qui ignorat, is est injustus, sive est illa scripta uspiam, sive nusquam. Quod si justitia est obtemperatio scriptis legibus institutisque populorum, et si, ut iidem dicunt, utilitate omnia metienda sunt: negliget leges, easque perrumpet, si poterit, is, qui sibi eam rem fructuosam putabit fore. Ita

nioni, quantunque si fermasse una legge per alcuna utilità, non avendo questa fondo, e base stabile in natura, potrà rovesciarsi, e trasgredire, quando l'opinione affaccia una utilità maggiore, e più seducente.

E così, parimenti, se il diritto, e le leggi non verranno date e confermate dalla natura, verrebbero eziandio tolte dal mondo tutte le virtù: poichè come potrà più esservi alcuna generosità, alcun amore di patria, alcuna pietà? Come si avrà più desiderio di ben meritare degli altri, come si avrà la voglia di mostrare gratitudine? Questi sentimenti ci nascono per averci la natura fatti inchinevoli ad amare gli uomini; ciò che è il fondamento del diritto. Anzi non pure sarebbero tolti dagli uomini i buoni ufficj, ma anche le cerimonie, e la religione verso gli Dei, i quali

fit ut nulla sit omnino justitia: si neque natura est, et ea, quae propter utilitatem constituitur, utilitate alia convellitur.

Atqui, si natura confirmatura jus non erit, virtutes omnes tollantur. Ubi enim liberalitas, ubi patriae caritas, ubi pietas, ubi aut bene merendi de altero, aut referendae gratiae voluntas poterit existere? nam haec nascentur ex eo, quod natura propensi sumus ad diligendos homines: quod fundamentum juris est. Neque solum in homines obsequia, sed etiam in deos caeremo-

riti io penso doversi conservare, non pel timore degli Dei, ma per quella congiunzione, e parentela che passa fra l' uomo, e Dio, come abbiamo dimostrato.

Aggiungi, che se il diritto, e la vera legge venissero dai voleri dei popoli, e dal beneplacito dei re, o dalle sentenze dei giudici, potrebbe essere buona legge anche il rubare, buona l'adulterio, e supplantare con testamenti falsi, quando queste infamità fossero per caso approvate dalle sanzioni di essi re, e dalle moltitudini. Dunque se una forza tanto smisurata hanno le sentenze, e i comandamenti degli stolti, da potere co'loro suffragi rovesciare la natura delle cose, perchè, dirò io, non decretano ancora, che debbano tenersi per buone, e sante le cose che sono di loro natura empie, e calamitose? E

niae religionesque tolluntur: quas non metu, sed ea conjunctione, quae est homini cum Deo, conservandas puto.

Quod si populorum jussis, si principum decretis, si sententiis judicum, jura constituerentur; jus esset latrocinari: jus, adulterare: jus, testamenta falsa supponere, si haec suffragiis, aut scitis multitudinis probarentur. Quae si tanta potestas est stultorum sententiis atque jussis, ut eorum suffragiis rerum natura vertatur: cur non sanciunt, ut, quae mala perniciosaque sunt, habeantur pro bonis ac salutaribus? aut cur cum

perchè potendosi la legge fare dall'ingiusto, non potrà farsi anche il bene dal male? Nondimeno non abbiamo veruna regola, e norma altro che la natura per separare una legge buona da una cattiva: e non solo il dritto, e storto giudichiamo dalla natura, ma anche il turpe, e l'onesto, imperciocchè è in noi una comune intelligenza, che ci fa discernere le cose per quelle che sono, e le incomincia, e le ci stampa di maniera negli animi, che naturalmente siamo poi indotti a porre le virtù fra le cose oneste, e i vizj fra le disoneste.

Laonde il conoscere la gravità di queste cose, e volerle poi riporre nell'opinione, e non nella natura, è risoluzione da uomo fuori dell'intelletto. Poichè nemmeno la virtù degli alberi, e dei cavalli, per abusare di questo nome

jus ex injuria lex facere possit, bonum eadem facere non possit ex malo? Atqui nos legem bonam a mala, nulla alia nisi naturae norma dividere possumus. Nec solum jus et injuria a natura dijudicantur, sed omnino omnia honesta ac turpia. Nam et communis intelligentia nobis notas res efficit, easque in animis nostris inchoavit, ut honesta in virtute ponantur, in vitiis turpia.

Haec autem in opinione existimare, non in natura posita, dementis est. Nam nec arboris, nec equi virtus quae dicitur, (in quo abutimur nomine) in opinione

virtù, non istà nell'opinione, ma nella natura. La qual cosa, se così è, debbono egualmente giudicarsi le nostre azioni, ossiano turpi, od oneste, colla norma della natura; giacchè volendosi approvare la virtù universale giusta l'opinione, si dovrebbero ancora, secondo l'opinione giudicare le virtù particolari. Difatti chi sarebbe detto veracemente prudente, e avveduto, non per istudio fatto sopra di sè, e per natura, ma per sola apparente casualità? Così la virtù è anch'essa la perfetta ragione posta in natura, e nello stesso modo ogni genere di bontà è in natura.

Imperciocchè siccome ancora le cose vere, e le false, le conseguenti, e le contrarie vengono giudicate per sè stesse, e non per autorità altrui; così il costante, e perpetuo ordine della vita buona, che è la virtù, e il disordinato vi-

sita est, sed in natura. Quod si ita; est honesta quoque et turpia natura dijudicanda sunt. Nam si opinione universa virtus, eadem ejus etiam partes probarentur. Quis igitur prudentem, et, ut ita dicam, catum, non ex ipsius habitu, sed ex aliqua re externa judicet? Est enim virtus perfecta ratio: quod certe in natura est. Igitur omnis honestas eodem modo.

Nam ut vera et falsa, ut consequentia et contraria, sua sponte, non aliena judicantur: sic constans et perpetua ratio vitae, quae est virtus, itemque inconstantia,

vere, che è il vizio, si provano a vicenda, e per loro intrinseca natura: e se giudichiamo l'ingegno de' giovinetti dalla natura, perchè dalla natura similmente non giudicheremo i vizj, e le virtù, che nascono dai detti ingegni, e dall'indole? Perchè quelle cose, e non le altre? cioè perchè le cose turpi, e le oneste non dovranno confrontarsi colla natura? Ciò che è lodevole, e buono, è necessario, che abbia in sè i requisiti, pei quali è buono, e lodevole, poichè il buono vero, non è tale per opinione, ma per natura: e se così non fosse, anche quegli uomini, che sono beati, non lo sarebbero per l'intrinseco loro contentamento ma per opinione, ciò che è gran pazzia a dirsi. Laonde essendo giudicato dalla natura il bene, e il male; bisogna dire, che per principj inalterabili, ed eterni, eziandio l'onesto, e il turpe

quod est vitium, sua natura probatur. Nos ingenia juvenum, non item ad ingenia; natura virtutes et vitia, quae exsistunt ab ingeniis, judicabuntur? An ea non aliter? honesta et turpia non ad naturam referri necesse erit? Quod laudabile bonum est, in se habeat quod laudetur necesse est. Ipsum enim bonum, non est opinionibus, sed natura. Nam ni ita esset, beati quoque opinione essent: quo quid dici potest stultius? Quare cum et bonum, et malum natura judicetur, et ea sint principia naturae: certe honesta quoque et tur-

sia da giudicarsi egualmente, e riferirli alla natura.

Se non che in queste cose astratte venendo a confonderci la vanità delle opinioni, e le dissensioni degli uomini, e vedendo che questo non accade egualmente nei sensi, ci diamo a credere che questi soli siano certi per natura, e in quanto all'altre cose poi non materiali, che a taluni pajono ad un modo, a taluni in un altro, e spesso anche dal medesimo uomo si riguardano diversamente; quelle le crediamo dubbie e supposte. E tuttavia non è così, ciò avvenendo intorno ai sensi, chè essi non sono viziati, e guasti dai genitori, dalla nutrice, dal pedagogo, dal poeta, dal teatro: nè i sensi sono allontanati dalla verità, dal consentimento guasto, ed erroneo del numeroso vulgo, là dove sono tese insidie senza fine al-

pia simili ratione dijudicanda, et ad naturam referenda sunt.

Sed perturbat nos opinionum varietas, hominumque dissensio: et quia non idem contingit in sensibus, hos natura certos putamus: illa, quae aliis sic, aliis secus, nec iisdem semper uno modo videntur, ficta esse ducimus. Quod est longe aliter. Nam sensus nostros non parens, non nutrix, non magister, non poeta, non scena depravat, non multitudinis consensus abducit a vero. Animis omnes tenduntur insidiae, vel ab iis, quos modo

l'intelletto, e tanto, che costoro che abbiamo testè nominato, quando hanno preso in mano gli animi, e gl'intelletti tenerelli, e inesperti, li foggiano poi, li piegano, e li corrompono come vogliono: ovvero gli intelletti, e gli animi vengono guasti dalle attrattive di quella voluttà, che insita profondamente rimane in essi, la quale sotto apparenza di bontà si mesce entro i medesimi, ma che in realtà è la madre di tutti i mali: dai quali allettamenti essendo guasti gli animi, non veggono più i beni veraci, che per loro natura non hanno questa attrazione, e dolcezza corrompitrice.

E per porre un termine oggimai al mio ragionamento, dalle cose fin qui discorse ne segue, che il dritto, e l'onesto debbasi spontaneamente per sè solo desiderare: poichè tutti gli

enumeravi, qui teneros et rudes cum acceperunt, inficiunt, et flectunt, ut volunt: vel ab ea, quae penitus in omni sensu implicata insidet, imitatrix boni, voluptas, malorum autem mater omnium; cujus blanditiis corrupti, quae natura bona sunt, quia dulcedine hac et scabie carent, non cernimus satis.

Sequitur (ut conclusa mihi jam haec sit omnis ratio) id quod ante oculos ex iis est, quae dicta sunt, et jus, et omne honestum sua sponte esse expetendum. Etenim omnes viri boni ipsam aequitatem et jus ipsum amant; nec est viri boni errare, et diligere quod per se

uomini buoni amano egualmente gli stessi principj della giustizia, e di diritto, nè è della natura d'uomo da bene prendere sbaglio in ciò, ed amare quello che non è da amarsi: e perciò anche il diritto è da desiderarsi, e da osservarsi per sè medesimo: e se è diritto è anche giustizia: laonde in questa giustizia si debbono per sè stesse avere per venerande le altre virtù.

Difatti: cosa è la liberalità? È ella gratuita, o mercenaria? Se si pratica senza vista di compenso, e di premio, è gratuita, e benigna: se si usa per mercede, è venalità: non vi essendo dubbio, che quale è detto liberale, e generoso, non debba considerare la bellezza della sua cortesia, e non il prezzo, e il frutto dell'opera.

Adunque anche la giustizia non ha in vista premio, nè prezzo, e per sè sola è desiderata,

non sit diligendum. Per se igitur jus est expetendum et colendum. Quod si jus est: etiam justitia. Sic in ea reliquae quoque virtutes per se colendae sunt. Quid liberalitas? gratuitane est, an mercenaria? si sine praemio benigna est, gratuita: si cum mercede, conducta: nec est dubium, quin is, qui liberalis benignusve dicitur, officium, non fructum sequatur. Ergo item justitia nihil expetit praemii, nihil pretii. Per se igitur expetitur. Eademque omnium virtutum causa,

e praticata. Tale è l'origine, e la sentenza di tutte l'altre virtù, poichè se la virtù fosse ricercata per premio, e non ispontaneamente, sarebbe da dirsi piuttosto, e meritevolmente malizia: perchè allorchè l'uomo quanto più può, riferisce al suo solo vantaggio tutto ciò che fa, già non sarà più buono; chè chiunque misura col premio la virtù, toglie dal mondo essa virtù, per sostituirvi la sola malizia.

Ed anche dove sarà l'uomo benefico, se niuno fa il bene in grazia del prossimo? Ove sarà l'uomo grato, se quelli che sono grati non conoscono meritevole di grazia, colui che ringraziano? dove la santa amicizia, se non si ama l'amico, come suol dirsi, che per lui medesimo, e con tutto il cuore? E se, mancando l'utile, si credesse mai di poter diser-

atque sententia est. Atque etiam si emolumentis, non sua sponte virtus expenditur, una erit virtus, quae malitia rectissime dicetur. Ut enim quisque maxime ad suum commodum refert quaecumque agit, ita minime est vir bonus; ut, qui virtutem praemio metiuntur, nullam virtutem, nisi malitiam putent. Ubi enim beneficus, si nemo alterius causa benigne facit? ubi gratus, si non eum ipsum, cui referunt gratiam, cernunt grati? ubi illa sancta amicitia, si non ipse amicus per se amatur toto pectore, ut dicitur? qui etiam deserendus et abjiciendus est, desperatis emolumentis et fru-

tare, e rinunciare all'amicizia, qual cosa vi sarebbe più crudele di questa? Laonde se l'amicizia è desiderabile per sè stessa, anche la concordia fra gli uomini, e l'egualtà, e la giustizia lo saranno egualmente. Che se non fosse così, già la giustizia non vi sarebbe più, essendo cosa ingiustissima domandar mercede della giustizia. XIX

Che dirò della modestia, della temperanza, della continenza, della verecondia, del pudore, della pudicizia? Parimenti il non essere petulanti ci viene forse dal timore di essere mal visti, o dal timore delle leggi, e de' giudizj? Forse i buoni sono verecondi per sentire parlar bene di loro? E vergognansi di parlare sconciamente per farsi credito? Per verità mi prende rossore per parte di codesti fi-

ctibus: quo quid potest dici immanius? Quod si amicitia per se colenda est, societas quoque hominum, et aequalitas, et justitia, per se expetenda. Quod ni ita est, omnino justitia nulla est. Id enim injustissimum ipsum est, justitiae mercedem quaerere.

Quid vero de modestia, quid de temperantia, quid de continentia, quid de verecundia, pudore, pudicitiaque dicemus? infamiaene metu non esse petulantes: an legum et judiciorum? Innocentes ergo et verecundi sunt, ut bene audiant? et ut rumorem bonum colligant, erubescunt, et pudet impudica loqui? Ac me ni-

losofi, che credono non doversi cansare verun vizio altro che quando que' vizj sono stati notati in giudizio. E che? Possiamo noi chiamare pudichi coloro, che si allontanano dagli stupri per timore d'infamia, la quale va sempre unita alla turpitudine di cosa così sconcia? Poichè, qual cosa veramente sarà meritevole di lode, e di biasimo, se dalla natura di quella cosa rimuoverai quello, che va lodato, o biasimato?

Forse le diformità del corpo, perchè sono visibili, ci faranno dispiacere, ed offesa, e non ci faranno senso le diformità dell'animo, mentre le sue bruttezze si rendono anch'esse subito manifeste per mezzo della nostra viziosa condotta?

Qual cosa è più sozza dell'avarizia? Più cru-

mirum istorum philosophorum pudet, qui nullum vitium vitare, nisi judicio ipso notatum, putant.

Quid enim? possumus eos, qui a stupro arcentur infamiae metu, pudicos dicere, cum ipsa infamia propter rei turpitudinem consequatur? Nam quid aut laudari rite, aut vituperari potest, si ab ejus natura recesseris, quod aut laudandum, aut vituperandum putes? An corporis pravitates, si erunt perinsignes, habebunt aliquid offensionis: animi deformitas non habebit? cujus turpitudo ex ipsis vitiis facillime percipi potest. Quid enim foedius avaritia, quid immanius libidine,

dele della libidine? Più spregevole della vigliaccheria? Più abbietta, e vile del delira-mento di un ingegno duro, o stolto, o ottuso?

E perchè quelli, che sono segnalati in un vizio, o ne hanno molti, si chiamano miseri, pei danni che loro ne vengono, e pei rimorsi loro, e non piuttosto per la natura, e schifezza de' vizj medesimi? Ciocchè può dirsi in contrario, lodando la virtù.

Finalmente, se la virtù dovesse essere desiderabile per alcun' altra cagione, fuorchè per la bontà, e bellezza della virtù medesima, bisognerebbe dire essere in questo mondo alcun che preferibile ad essa virtù. Ma che cosa sarebbe mai? Forse il danaro? Forse gli onori, o la bellezza, o la salute, le quali cose, quando le abbiamo, le stimiamo poco, e non sappiamo per quanto tempo saremo per goderne? Ov-

quid contemptius timiditate, quid abjectius tarditate et stultitia dici potest? Quid ergo? eos, qui singulis vitiis excellunt, aut etiam pluribus; propter damna, aut detrimenta, aut cruciatus aliquos, miseros esse dicimus, an propter vim turpitudinemque vitiorum? Quod item ad contrariam laudem in virtute dici potest.

Postremo, si propter alias res virtus expetitur, melius esse aliquid, quam virtutem, necesse est. Pecuniamne igitur? an honores? an formam? an valetudinem? quae et, cum adsunt, perparva sunt; et, quam

vero saranno da appetirsi pel piacere che ne danno? Ho vergogna di dirlo: nondimeno ogniuno conosce esservi una grande virtù, e coraggio nel saper disprezzare tali cose secondarie.

Voi vedete pertanto da tutto questo in qual serie di cose, e di sentenze sia trascorso, e come le une nascono dall'altre: anzi più allungato mi sarei, e diffuso, se non mi fossi rattenuto da me.

Quint. Dove vuoi giungere finalmente, o fratello, perchè volentieri mi stenderei anch' io teco su questo argomento, che non ha fine?

Marc. Voglio tendere allo scopo, e alla meta del bene, a cui queste cose si riferiscono, e per acquistare il quale, tutto si dee fare. Lo so, che è un argomento assai controverso, e

diu affutura sint, certum sciri nullo modo potest. An (quod turpissimum dictu est) voluptatem? at in ea quidem spernenda et repudianda, virtus vel maxime cernitur. Videtisne, quanta series rerum sententiarumque sit: atque ut ex alio alia nectantur? Quin labebar longius, nisi me retinuissem.

Quint. *Quo tandem? libenter enim, frater, ad istam orationem tecum prolaberer.*

Marc. *Ad finem bonorum, quo referuntur, et cujus apiscendi causa sunt facienda omnia: controversam*

pieno di dispareri fra uomini dottissimi; nondimeno deesi pure una volta darsene una decisione.

Att. Se morto è Lucio Gellio, chi potrà far questo?

Marc. Che importa?

Att. Ricordo, che standomene in Atene, udii dal mio Fedro, che Gellio, tuo famigliare, il quale dalla pretura era passato proconsole in Grecia, radunò in un sol luogo tutti i filosofi, che allora vi erano, e grandemente si affaticò di essere conciliatore per indurli a comporre vicendevolmente le loro controversie: che se avessero avuto intenzione di non ispendere tutto il loro tempo in vane liti, poteano bene accordarsi, tanto più che Gellio prometteva l'o-

rem, et plenam dissensionis inter doctissimos, sed aliquando tamen judicandam.

Att. *Qui istud fieri potest, L. Gellio mortuo?*

Marc. *Quid tandem id ad rem?*

Att. *Quia me Athenis audire ex Phaedro meo memini, Gellium, familiarem tuum, cum pro consule ex praetura in Graeciam venisset, Athenis philosophos, qui tum erant, in locum unum convocasse, ipsisque magnopere auctorem fuisse, ut aliquando controversiarum aliquem facerent modum. Quod si essent eo animo, ut nollent aetatem in litibus conterere, posse*

pera sua, quando fossero stati docili, a convenire fra loro.

Marc. Tu parli scherzosamente, o Pomponio, e di cosa da molti anni messa in giuoco; tuttavia io vorrei, che pienamente mi fosse dato arbitraggio fra l'antica Accademia e Zenone.

Att. A che fine?

Marc. Perchè essi disconvengono sopra un articolo solo, chè del resto in tutte l'altre cose sono pienamente d'accordo.

Att. Dimmela in grazia quale sia la cosa sulla quale si dibattono.

Marc. Quella, che appartiene al nostro punto è una: cioè, avendo gli antichi estimato essere un bene tutte le cose, per le quali ci ajutiamo

rem convenire, et simul operam suam illis esse pollicitum, si posset inter eos aliquid convenire.

Marc. *Joculare istud quidem, Pomponi, et a multis saepe derisum: sed ego plane vellem me arbitrum inter antiquam Academiam et Zenonem datum.*

Att. *Quo tandem istuc modo?*

Marc. *Quia de re una solum dissident, de caeteris mirifice congruunt.*

Att. *Ain' tandem? unane est solum dissensio?*

Marc. *Quae quidem ad rem pertineat, una: quippe cum antiqui omnes, quod secundum naturam esset, quo*

nella vita, ed essere secondo la natura, perciò ripularono buono solo quello, che è onesto.

Att. E questa ti pare piccola controversia, se è quella che tronca ogni quistione?

Marc. Diresti benissimo, se contrarj fossero, e opposti ne' fatti, e non nelle parole.

Att. Dunque ti accosti ad Antioco mio famigliare, giacchè non oso chiamarlo maestro, col quale io vissi, e che quasi quasi mi cavò da' miei orti epicurei, e mi condusse lentamente all'Accademia.

Marc. Per vero dire quell' uomo fu prudente, ed acuto, e nel suo genere perfetto, e come sai, anche amico mio, al quale nondimeno se io debba aderire in tutto, o no, verrò esa-

---

juvaremur in vita, bonum esse decreverint: hic nisi quod honestum esset, nihil putarit bonum.

Att. *Perparvam vero controversiam dicis, ac non eam, quae dirimat omnia?*

Marc. *Probe quidem sentis, si re, ac non verbis dissiderent.* XI

Att. *Ergo assentiris Antiocho familiari meo (magistro enim non audeo dicere) quocum vixi, et qui me ex nostris paene convellit hortulis, deduxitque in Academiam perpauculis passibus.*

Marc. *Vir iste fuit ille quidem prudens et acutus, et in suo genere perfectus, mihique, ut scis, familiaris: cui tamen ego assentiar in omnibus, necne,*

minando. Questo dico solo, che tutta questa controversia potrebbe considerarsi in altra maniera.

Att. In qual modo?

Marc. Perchè, se come asserì Aristone di Chio, ei dicesse il solo onesto essere il bene, il solo turpe il male, e tutte l'altre cose ponesse a un livello, tanto che poco importasse che vi fossero, o non vi fossero; ci si opporrebbe grandemente con ciò a Senocrate, ad Aristotile, e a tutta la scuola di Platone, e sarebbe sempre fra loro gran contesa sopra una cosa essenziale, cioè su tutto l'ordine della vita. Poichè dicendo egli bene il decoro, che gli antichi sostennero essere il solo, sommo bene, e l'ignominia essere il solo, e sommo male; ne verrebbe, che nell'opinione sua non sareb-

mox videro: hoc dico, controversiam totam istam posse sedari.

Att. *Qui istud tandem vides?*

Marc. *Quia, si, ut chius Aristo dixit, solum bonum esse diceret, quod honestum esset, malumque, quod turpe; caeteras res omnes plane pares, ac ne minimum quidem, utrum adessent, an abessent, interesse: valde a Xenocrate et Aristotele, et ab illa Platonis familia discreparet: essetque inter eos de re maxima, et de omni vivendi ratione dissensio. Nunc vero cum decus, quod antiqui summum bonum esse dixerunt, hic solum bo-*

bero buone le ricchezze, la sanità, la bellezza, e l'altre opportunità della vita; nè potrebbero dirsi male la povertà, l'infermità, il dolore, le quali cose dovriano solo appellarsi incomode: ciocchè vuol dire in sostanza, che è del sentimento di Senocrate, e di Aristotile, ma si spiega con diverse parole. Perciò da questa discordia di parole, e non di cose, è nata una grande controversia intorno i confini de' predj, nella quale, siccome le dodici tavole non consentirono, che ne' confini si usurpasse lo spazio, che rimane fra loro di cinque piedi; così io non acconsentirò, che la vecchia Accademia sia violata ne' suoi possessi da questo uomo acuto, nè invocherò la legge Mamilia, che, in caso di lite, prescrive un arbitro giudice per ciascuno; ma bensì ci faremo arbitri noi per garantire i confini, e i diritti di tutti tre.

num dicat: item dedecus, quod illi summum malum, hic solum: divitias, valetudinem, pulcritudinem, commodas res appellet, non bonas: paupertatem, debilitatem, dolorem, incommodas, non malas: sentit idem, quod Xenocrates, quod Aristoteles; loquitur alio modo. Ex hac autem non rerum, sed verborum discordia, controversia nata est de finibus: in qua quoniam usucapionem XII tabulae inter quinque pedes esse voluerunt, depasci veterem possessionem Academiae ab hoc acuto homine non sinemus; nec Mamilia lege singuli, sed ex iis tres arbitri fines regemus.

Quint. Qual sentenza adunque sarà la nostra?

Marc. Egli si conviene cercare i confini fissati da Socrate, e stare a quelli.

Quint. Benissimo, o fratello: già incominci ad usare le parole del diritto, e delle leggi civili, intorno a che aspetto la tua dissertane: chè questa pure è una grande soluzione, come tu spesso mi hai detto. Del rimanente, convengo io pure, che sia sommo bene vivere secondo natura, cioè vivere una vita moderata, e servirci di una virtù propria dell' uomo: dico, spiegandomi meglio, seguir la natura, prescrivendocela come una legge, nulla operare che non sia in essa, e nulla lasciare addietro di ciò che ella vuole: ciocchè significa vivere secondo la virtù, che è lo stesso

Quint. *Quamnam igitur sententiam dicimus?*

Marc. *Requiri placere terminos, quos Socrates pegerit, iisque parere.*

Quint. *Praeclare, frater, jam nunc a te verba usurpantur civilis juris et legum: quo de genere exspecto disputationem tuam. Nam ista quidem magna dijudicatio est, ut ex te ipso saepe cognovi. Sed certe res ita se habent, ut ex natura vivere, summum bonum sit, id est, vita modica, et apta virtute perfrui: aut naturam sequi, et ejus quasi lege vivere, id est, nihil, quantum in ipso sit, praetermittere, quo minus ea,*

che vivere secondo la legge. Laonde il dare pieno giudizio di ciò, non so se mai si potrà, ma sicuramente non avremo tempo di farlo nel presente ragionamento, se pure vorremo sbrigarcela sull'argomento che abbiamo intrapreso.

Att. Ad ogni modo io propenderei per la prosecuzione di questa quistione.

Quint. Mandiamola ad altra volta: per ora trattiamo ciò che abbiamo incominciato, tanto più che ora fa poco al nostro proposito la disputa del sommo bene, e del sommo male.

Marc. Tu parli prudentissimamente, o Quinto, poichè le cose, che fin qui ho detto, non sono particolari, ma generali.

Quint. Si: io pure non amo particolarità, non bramo le leggi di Licurgo, di Solone, di

quae natura postulet, consequatur, quod inter haec velit virtute tanquam lege vivere. Quapropter hoc djiudicari nescio an unquam, sed hoc sermone certe non potest, si quidem id, quod suscepimus, perfecturi simus.

Att. *At ego huc declinabam nec invitus.* 11

Quint. *Licebit alias: nunc id agamus, quod coepimus, cum praesertim ad id nihil pertineat haec de summo malo bonoque dissensio.*

Marc. *Prudentissime, Quinte, dicis: nam quae a me adhuc dicta sunt...*

Quint. *Nec Lycurgi leges, nec Solonis, neque Cha-*

Caronda, di Zaleuco, e nemmeno le nostre dodici tavole, nè le leggi fatte pel popolo; giacchè io ti credo da tanto da poterci dare oggi le leggi, e la disciplina del vivere bene, e onestamente per tutte le genti in generale e insieme in particolare.

Marc. Approvo, o Quinto, che questo sia il vero scopo, e fine della disputazione, che aspetti da me: Così fossero bastevoli a ciò i miei talenti!

Ritieni adunque la cosa stare così. Siccome la legge deve essere emendatrice de' vizj, e raccomandatrice della virtù, è dovere che la norma del nostro vivere si prenda da essa legge: dal che ne viene, che madre di tutte le buone arti sia la sapienza, che ricerca, e detta detta legge; dall'amore della quale sapienza i

rondae, neque Zaleuci, nec nostras XII tabulas, nec plebiscita desidero: sed te existimo cum populis, tum etiam singulis hodierno sermone leges vivendi et disciplinam daturum.

Marc. *Est hujus vero disputationis, Quinte, proprium id, quod exspectas: atque utinam esset etiam facultatis meae! Sed profecto ita se res habet, ut, quoniam vitiorum emendatricem legem esse oportet, commendatricemque virtutum, ab ea vivendi doctrina ducatur. Ita fit, ut mater omnium bonarum artium*

Greci ritrovarono il nome di filosofia, di cui dai numi immortali niun'altra cosa è stata data agli uomini più ricca, più florida, più prestante, e più acconcia al vivere umano. Imperciocchè essa filosofia siccome c'insegnò tutte le cose, così ancora c'inculcò quella più difficile, cioè di conoscere noi medesimi. La forza, e la sapienza del quale insegnamento è così grande, che non si è voluto nemmeno attribuirne l'onore a verun filosofo; ma si è detto, e creduto essere precetto del medesimo oracolo delfico. Poichè colui, che conoscerà bene sè medesimo, sentirà prima di tutto esistere in esso lui alcun principio divino, e troverà che il suo spirito, e ingegno è come un santo simulacro consacrato agli Dei: e perciò sempre

sapientia sit: a cujus amore graeco verbo philosophia nomen invenit: qua nihil a diis immortalibus uberius, nihil florentius, nihil praestabilius hominum vitae datum est. Haec enim una nos cum caeteras res omnes, tum. quod est difficillimum, docuit, ut nosmet ipsos nosceremus: cujus praecepti tanto vis, tanta sententia est, ut ea non homini cuipiam, sed delphico deo tribueretur.

Nam qui se ipse norit, primum aliquid sentiet se habere divinum, ingeniumque in se suum, sicut simulacrum aliquod, dedicatum putabit; tantoque munere deorum semper dignum aliquid et faciet, et sentiet: et,

penserà, farà, sentirà cose conformi alla sua dignità, e degne di tanto dono celeste: e quando avrà bene riguardato, e scandagliato sè medesimo, capirà come sia venuto in questa vita subordinato alla natura universale, e quanti istrumenti abbia per conseguire la sapienza. Avvegnachè vedrà avere ricevuto nell'animo un'attitudine a concepire, benchè adombrate le intelligenze di tutte le cose, dalle quali poi illuminato cogli anni, colla divozione della meditazione, e della sapienza, conoscere essere nato, e dover essere uomo buono, e conseguentemente beato.

Imperocchè quell'intelligenza quando avrà bene conosciuto, e percetto la virtù, e si sarà affrancata dal servaggio del corpo, e avrà in sè soffocata la voluttà, come una macchia del

cum se ipse perspexerit, totumque tentarit, intelliget, quemadmodum a natura subornatus in vitam venerit, quantaque instrumenta habeat ad obtinendam adipiscendamque sapientiam; quoniam principio rerum omnium quasi adumbratas intelligentias animo ac mente conceperit: quibus illustratus, sapientia duce, bonum virum, et ob eam ipsam causam cernat se beatum fore.

Nam cum animus, cognitis perceptisque virtutibus, a corporis obsequio indulgentiaque discesserit, voluptatemque, sicut labem aliquam decoris, oppresserit,

decoro; allora avrà forza di fuggire il timore del dolore, e della morte, si stringerà meglio con vincolo di società, e di amore co' suoi, dirà tutti gli uomini congiunti ugualmente fra loro, e con esso per natura, e fattosi cultore degli Dei, e seguitatore di una pura, incorrotta religione, aguzzerà l'acume degli occhi, assottiglierà la perspicacia dello ingegno, per eleggere il bene, e fuggire il male: la qual virtù di scegliere è detta prudenza.

Ora l'uomo divenuto possessore di tutte queste nobiltà, chi può pensare, che non sia per essere beatissimo? Parimenti questo medesimo uomo fatto sapiente, avendo bene osservate le terre, e i mari, e la natura di tutte le cose, e d'onde vennero, e dove ricorrono, e quando, e in che maniera periranno, e cosa sia in esse di mortale, e caduco, e cosa di di-

omnemque mortis dolorisque timorem effugerit, societatemque caritatis coierit cum suis, omnesque natura conjunctos, suos duxerit, cultumque deorum, et puram religionem susceperit, et exacuerit illam, ut oculorum, sic ingenii aciem, ad bona deligenda, et rejicienda contraria, quae virtus ex providendo est appellata prudentia: quid eo dici, aut excogitari poterit beatius?

Idemque cum caelum, terras, maria, rerumque omnium naturam perspexerit, eaque unde generata, quo recurrant, quando, quo modo obitura, quid in iis mor-

vino, ed eterno, e come esso Iddio regoli, moderi, e governi questa grande, stupenda universalità delle cose, e avrà conosciuto essere egli stesso non più un cittadino confinato in un paese, e circondato di mura, e solo appartenente a un definito luogo, ma un cittadino di tutto il mondo, che forma una sola universale città: dico che in questa magnificenza di cose, in questo grande teatro, e piena cognizione della natura, oh Dei immortali! quale vasta idea, e cognizione acquisterà di sè medesimo, secondo che il pizio Apollo gli prescrisse, dicendogli di conoscere sè stesso! E per conseguenza, conoscendo la sua grandezza, ed eccellenza, oh quanto dispregerà, si porrà sotto i piedi, e avrà per nulle tutte quelle cose, che il cieco vulgo apprezza, e stima massime!

tale et caducum, quid divinum aeternumque sit, viderit, ipsumque ea moderantem et regentem paene prehenderit, seseque non unis circumdatum moenibus, popularem alicujus definiti loci, sed civem totius mundi, quasi unius urbis, agnoverit: in hac ille magnificentia rerum, atque in hoc conspectu et cognitione naturae, dii immortales! quam ipse se noscet; quod Apollo praecepit pythius? quam contemnet, quam despiciet, quam pro nihilo putabit ea, quae vulgo ducuntur amplissima?

L'uomo sapiente tutta questa larga cognizione, e dottrina circumvallerà, e munirà poscia colla ragione di disertare, colla scienza di giudicare del vero, e del falso, e coll'arte, ed esperienza di conoscere e distinguere quanto sia proprio, o contrario a ciascun subbietto. Le quali cose facendo, e resosi persuaso, e convinto esser ei nato per servire la civile società, allora non solo giudicherà essere suo dovere il far uso di una arguta, e sottile disputazione in pubblico beneficio, ma particolarmente praticare una più diffusa, e coraggiosa eloquenza con perpetuo discorso, mercè cui possa reggere e amministrare i popoli, stabilire le leggi, castigare i malvagi, difendere i buoni, encomiare gli uomini preclari, spargere utili, e lodevoli precetti, e ammaestramenti indiritti a persuadere il bene a' suoi

Atque haec omnia, quasi sepimento aliquo, vallabit disserendi ratione, veri et falsi judicandi scientia, et arte quadam intelligendi, quid quamque rem sequatur, et quid sit cuique contrarium. Cumque se ad civilem societatem natum senserit, non solum illa subtili disputatione sibi utendum putabit, sed etiam fusa latius perpetua oratione, qua regat populos, qua stabiliat leges, qua castiget improbos, qua tueatur bonos, qua laudet claros viros, qua praecepta salutis et laudes apte

concittadini, a ritrarli dai vizj, ed esortarli all'onore, e al decoro, a consolare i tribulati, e i fatti, e i consigli degli uomini generosi, e sapienti con lode perpetua, e le scelleratezze de' malvagi con vergogna, e diffamazione duratura in sempiterni scritti alle memorie de' posteri consacrare.

Le quali eccellenze, essendo tali e tante in quelli, che bene conoscono sè stessi, codesti tali insieme, sono costretti conoscere essere di tali cose esimie madre ed educatrice la sapienza.

Att. Per certo questa sapienza è qui da te lodata con gravità, e verità: ma che ne traggi dal tuo dire?

Marc. Appartiene ciò precisamente a quello di che siamo per ragionare; perchè questo no-

ad persuadendum edat suis civibus, qua hortari ad decus, revocare a flagitio, consolari possit afflictos, factaque et consulta fortium et sapientum, cum improborum ignominia, sempiternis monumentis prodere. Quae cum tot res tantaeque sint, quae inesse in homine perspiciantur ab iis, qui se ipsi velint nosse, earum parens est, educatrixque sapientia.

Att. *Laudata quidem a te graviter et vere. Sed quorsus hoc pertinet?*

Marc. *Primum ad ea, Pomponi, de quibus acturi jam sumus; quae tanta esse volumus: non enim erunt,*

stro argomento non sarebbe sublime, se le cose, dalle quali nasce non fossero pure prestantissime, e massime, e amplissime. E semprechè ragiono della sapienza, e della filosofia lo fo con piacere; poichè tacere non mi posso, e parlandone mi è forza parlare magnificamente di quella, che mi ha allacciato dal suo amore, e qualunque cosa io mi sia, mi ha creato quello che sono.

Att. Hai fatto benissimo: e potevi farlo, ed anche, come ti è parso, era questo il tempo, e il luogo opportuno.

nisi ea fuerint, unde illa manant, amplissima. Deinde facio et libenter, et, ut spero, recte, quod eam cujus studio teneor, quaeque me eum, quicumque sum, effecit, non possum silentio praeterire.

Att. *Vero facis et merito, et ipse: fuitque id, ut dicis, in hoc sermone faciendum.*

DELLE LEGGI

LIBRO SECONDO

Att. Giacchè abbiamo abbastanza passeggiato, e ti bisogna prendere un altro incominciamento di discorso, vuoi tu che mutiamo loco, e che, sedendoci, ci occupiamo del resto del ragionamento nell' isola, che è nel Fibreno, poichè credo, che così sia chiamato quell' altro fiume?

Marc. Come vuoi, tanto più sempre volentieri mi raccolgo in quel luogo, ossia che ami meditare fra me, o scrivere, o leggere.

Att. Certamente dacchè qui giunsi per la

Att. *Sed visne, quoniam et satis jam ambulatum est, et tibi aliud dicendi initium sumendum est, locum mutemus, et in insula, quae est in Fibreno (nam opinor illi alteri flumini nomen esse) sermoni reliquo demus operam, sedentes?*

Marc. *Sane quidem. Nam illo loco libentissime soleo uti, sive quid mecum ipse cogito, sive aut scribo, aut lego.*

Att. *Equidem qui nunc primum huc venerim, sa-*

prima volta, non posso saziarmi di questo luogo, e già mi scordo le ville magnifiche, i pavimenti marmorei, e le adorne, splendide volte: e vedendo queste correnti, più non mi prende ammirazione di quegli acquedotti, che sogliono chiamarsi Nili, ed Euripi. Laonde, come tu dianzi, ragionando della legge, e del diritto, solevi tutto riferire alla natura, così pure in queste stesse cose, che si ricercano pel diletto, e riposo dell'animo, la natura vi ha il principale dominio. Perciò se prima io maravigliava, che sì fattamente ti andasse a versi questo posto, giacchè non pensava trovarvi che sassi, e montagne, indottovi anche da'tuoi ragionamenti, e da'tuoi versi; ora mi pare strano, che quando tu sei lontano da Roma, possa stare altrove.

tiari non queo: magnificasque villas, et pavimenta marmorea, et laqueata tecta contemno. Ductus vero aquarum, quos isti Nilos et Euripos vocant, quis non, cum haec videat, irriserit? Itaque, ut tu paulo ante, de lege et de jure disserens, ad naturam referebas omnia, sic in his ipsis rebus, quae ad requietem animi delectationemque quaeruntur, natura dominatur. Quare antea mirabar (nihil enim his in locis nisi saxa et montes cogitabam: idque ut facerem, et orationibus inducebar tuis, et versibus), sed mirabar, ut dixi, te tam valde hoc loco delectari. Nunc contra miror, te, cum Roma absis, usquam potius esse.

Marc. Questo non è tutto vero, perchè quando mi è lecito allontanarmi per alquanto tempo, specialmente in questa stagione, prediligo questa amenità, e salubrità d'aere, e di sito: solamente mi dispiace di non poterlo fare spesso: benchè poi io apprezzo questo luogo anche per altra ragione, che tu non sai.

Att. E quale?

Marc. Perchè a parlarti schiettamente, questa è la mia patria genuina, e la patria di mio fratello: qui siamo nati da antichissima famiglia: qui sono i miei Penati: qui la mia genealogia, e qui molte memorie de' miei antenati. Che più? Vedi tu codesta villa? Ebbene, come ella è fabbricata, fu costrutta per cura di mio padre, che essendo di poca salute, qui spese quasi tutta la vita nelle lettere: e anche ai tempi di mio nonno, era in questo stesso

Marc. *Ego vero, cum licet plures dies abesse, praesertim hoc tempore anni, et amoenitatem hanc et salubritatem sequor; raro autem licet. Sed nimirum me alia quoque causa delectat, quae te non attingit ita.*

Att. *Quae tandem ista causa est?*

Marc. *Quia, si verum dicimus, haec est mea, et hujus fratris mei germana patria: hinc enim orti stirpe antiquissima: hic sacra, hic genus, hic majorum multa vestigia. Quid plura! hanc vides villam, ut nunc quidem est, lautius aedificatam patris nostri studio; qui*

luogo una villetta di stile antico, come quella di Curio nella Sabina; e sappi, che appunto in quella io nacqui. Laonde rimane nel mio animo, e nel mio sentimento riposto un non so che d'amore, per cui son tratto con diletto ad aver caro questo luogo, come si racconta, che anche il sapientissimo Ulisse, per rivedere Itaca sua, rinunciò all'immortalità.

Att. Parmi adunque che tu abbia motivo giustissimo di venir qui più volentieri, che in altro luogo, e di presceglière questa sede riposata: e a dirti il vero, io pure mi sento più amico ora di questa villa, e di questa terra, perchè tu vi nascesti. Imperciocchè non so in qual maniera siamo sospinti piacevolmente

cum esset infirma valetudine, hic fere aetatem egit in litteris. Sed hoc ipso in loco cum avus viveret, et antiquo more parva esset villa, ut illa curiana in Sabinis, me scito esse natum. Quare inest nescio quid, et latet in animo ac sensu meo, quo me plus hic locus fortasse delectet: siquidem etiam ille sapientissimus vir, Ithacam ut videret, immortalitatem scribitur repudiasse.

Att. *Ego vero tibi istam justam causam puto, cur huc libentius venias, atque hunc locum diligas. Quin ipse, vere dicam, sum illi villae amicior modo factus, atque huic omni solo, in quo tu ortus et procreatus es. Movemur enim nescio quo pacto locis ipsis, in quibus*

verso que' luoghi, dove esistono ricordanze di quelli, che ci sono cari, e che amiamo: ed io stesso, quando muovo ad Atene, non tanto sono rallegrato, e preso dalle opere magnifiche, e squisitissime di antica arte di quella illustre città, quanto dalla commemorazione de' sommi uomini, e dalla vista de' luoghi, dove abitarono, e dove sedettero, e ove disputarono, e con ammirazione venero gli stessi loro sepolcri: laonde questo luogo, dove tu nascesti, mi sarà d'ora innanzi più grato, ed accetto.

Marc. Rallégromi adunque di averti mostrato quasi la mia culla.

Att. Ed io mi compiaccio d'averla conosciuta: ma che significa quello che pur dianzi dicevi, cioè che questo luogo, credo che tu

eorum, quos diligimus, aut admiramur, adsunt vestigia. Me quidem ipsae illae nostrae Athenae non tam operibus magnificis exquisitisque antiquorum artibus delectant, quam recordatione summorum virorum, ubi quisque habitare, ubi sedere, ubi disputare sit solitus: studioseque eorum etiam sepulcra contemplor. Quare istum, ubi tu es natus, plus amabo posthac locum.

Marc. *Gaudeo igitur, me incunabula paene mea tibi ostendisse.*

Att. *Equidem me cognosse admodum gaudeo. Sed illud tamen quale est, quod paulo ante dixisti; hunc*

volessi dire Arpino, era la germana tua patria? Hai tu forse due patrie? Ovvero non abbiamo noi tutti un'unica patria comune, se pure non vogliamo dire che Catone si avesse per patria il Tuscolo, e non più tosto Roma?

Marc. Io, per me, credo, che Catone, e tutti quelli che nacquero in municipj, abbiano due patrie: una per natura: un'altra per cittadinanza, come questo Catone, il quale benchè nato nel Tusculano fu dal popolo romano nella sua cittadinanza accettato. Laonde per nascita fu del Tusculo, per civiltà di Roma: ebbe una patria dal luogo, un'altra dal diritto. Così i vostri Ateniesi, prima che Teseo comandasse loro di partirsi dalle campagne, e ridursi in quella che chiamasi città, furono

locum (idem ego te accipio dicere Arpinum) germanam patriam esse vestram? Numquid duas habetis patrias? an est illa una patria communis? nisi forte sapienti illi Catoni fuit patria non Roma, sed Tusculum.

Marc. *Ego mehercule et illi, et omnibus municipibus duas esse censeo patrias: unam naturae, alteram civitatis: ut ille Cato, cum esset Tusculi natus, in populi romani civitatem susceptus est. Itaque, cum ortu Tusculanus esset. civitate Romanus, habuit alteram loci patriam, alteram juris: ut vestri Attici, priusquam Theseus eosdem migrare ex agris, et in astu,*

appellati insieme Sunj, e Atenicsi: e così noi estimiamo nostra patria quella dove nascemmo, e nostra patria anche quella dove siamo ricevuti, e accettati. È necessario però che si ami maggiormente quella che ha il nome di repubblica, e che è la nostra comune cittadinanza, per la quale ci incombe morire, e a cui dobbiamo dar tutto, e i nostri pensieri, e i nostri sforzi rivolgere, e consacrare. Nondimeno il loco, dove siamo nati ci desta nel petto una sua particolare dolcezza, e io non rinegherò mai questa per mia patria, purchè la repubblica sia la mia patria maggiore, e il loco natio sia compreso in essa.

Att. A buon dritto adunque Pompeo, quando ragionava con te a favore di Bal-

quod appellatur, omnes se conferre jussit, et Sunii erant iidem et Attici: sic nos et eam patriam ducimus, ubi nati; et illam, qua excepti sumus. Sed necesse est, caritate eam praestare in qua reipublicae nomen et universae civitatis est: pro qua mori, et cui nos totos dedere, et in qua nostra omnia ponere, et quasi consecrare debemus. Dulcis autem non multo secus est ea, quae genuit, quam illa, quae excepit. Itaque ego hanc meam esse patriam prorsus nunquam negabo, dum illa sit major, et haec in ea contineatur.

Att. *Recte igitur Magnus ille noster, me audiente, posuit in judicio, cum pro Balbo tecum simul diceret,*

bo, propose alla mia presenza dovere la repubblica riferire giustissime grazie a questo municipio d'Arpino per averci dato due suoi conservatori in Cicerone, e in Mario, ond'è che più mi confermo dover esser pur questa tua patria.

Ma eccoci entrati nell'isola, della quale, parmi, non esservi luogo più ameno: poichè da questa, come da una punta, è partito in due il Fibreno, e diviso in due eguali rami bagna questi lati: rapidamente dilatandosi poi, si riunisce ancora in uno, e l'isola abbraccia tanto spazio da dar luogo ad una sufficiente palestra. Indi quasi che il fiume avesse avuto l'incarico di prepararci questi sedili per disputare, si precipita nel Liri, ove, come se en-

rempublicam nostram justissimas huic municipio gratias agere posse, quod ex eo duo sui conservatores exstitissent: ut jam videar adduci, hanc quoque, quae te procreavit, esse patriam tuam. Sed ventum in insulam est. Hac vero nihil est amoenius. Etenim hoc quasi rostro finditur Fibrenus, et divisus aequaliter in duas partes latera haec alluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit, et tantum complectitur, quod satis sit modicae palaestrae loci. Quo effecto, tanquam id habuerit operis ac muneris, ut hanc nobis efficeret sedem ad disputandum, statim praecipitat in Lirem, et, quasi

trasse in una famiglia patrizia, perde il suo nobile cognome, e fa il Liri più gelido assai, poichè io non toccai giammai fiume tanto freddo, avendone provato molti; sì che appena vi posso reggere il piede, come fa Socrate nel Fedro di Platone.

Marc. Ella è così, e a questa amenità, come spesso odo anche da Quinto, credo che quel tuo Tiami di Epiro in nulla ceda.

Quint. Sta, come dici: e guárdati di credere potersi ritrovar cosa più preclara dell'Amalteo, e dei platani del nostro Attico. Or, se vi piace, sediamci in quest'ombra, e ripigliamo il ragionamento da dove lo abbiamo interrotto.

in familiam patriciam venerit, amittit nomen obscurius, Liremque multo gelidiorem facit. Nec enim illum hoc frigidius flumen attigi, cum ad multa accesserim, ut vix pede tentare id possim: quod in Phaedro Platonis facit Socrates.

Marc. *Est vero ita: sed tamen huic amoenitati, quemadmodum ex Quinto saepe audio, Thyamis Epirotes tuus ille nihil, opinor, concesserit.*

Quint. *Est ita, ut dicis: cave enim putes Attici nostri Amaltheo platanisque illis quidquam esse praeclarius. Sed, si videtur, considamus hic in umbra, atque ad eam partem sermonis, ex qua egressi sumus, revertamur.*

Marc. Bello è il tuo pensiero, o Quinto: nondimeno pensava quasi disimpegnarmene. Or bisogna badar bene pria di porti in aspettazione.

Quint. Su via adunque incomincia, perchè vogliamo a te consacrare tutta la giornata.

Marc. Come io già incominciai nella mia traduzione dei versi di Arato, così pure dirò qui:

Io principio da Giove e dalle Muse.

Quint. Perchè dici questo?

Marc. Perchè qui similmente si vuol prendere l'esordio del nostro ragionare da Giove, e dagli altri Dei immortali.

Quint. Ottimamente, o fratello: e così dee farsi.

Marc. *Praeclare exigis, Quinte. At ego effugisse arbitrabar: et tibi horum nihil deberi potest.*

Quint. *Ordire igitur: nam hunc tibi totum dicamus diem.*

Marc. *A Jove Musarum primordia,*

sicut in Arati carmine orsi sumus.

Quint. *Quorsum istuc?*

Marc. *Quia nunc itidem ab eodem, et a caeteris diis immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia.*

Quint. *Optime vero, frater: et fieri sic decet.*

Marc. Prima adunque di entrare in veruna legge, si conviene vedere la forza, e la natura della legge in generale; perchè, dovendosi a questo punto riferire il tutto, non ci accada cadere talora in errore di parole, e mostrare d'ignorare i veri termini coi quali si vuole definire il diritto.

Quint. Dici benissimo: questa è la vera strada d'insegnare la difinizione.

Marc. Trovo adunque essere stato parere di uomini sapientissimi, che la legge non fosse inventata da umano ingegno, e che per questo ufficio un'insita sapienza ne'popoli non vi sia; ma che essa legge è un non so che di eterno per reggere il mondo con quel retto criterio, che sa comandare, e vietare: perchè giusta-

Marc. *Videamus igitur rursus, priusquam aggrediamur ad leges singulas, vim naturamque legis, ne, cum referenda sint ad eam nobis omnia, labamur interdum errore sermonis, ignoremusque vim sermonis ejus, quo jura nobis definienda sint.*

Quint. *Sane quidem, hercule: et est ista recta docendi via.*

Marc. *Hanc igitur video sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed aeternum quiddam, quod universum mundum regeret, imperandi, prohibendique sapientia. Ita principem legem illam*

mente è lodata quella legge, di che gli Dei fecero dono al genere umano, poichè gli diedero la ragione, che è la mente, e la sapienza, acconcia, e bastevole a prescrivere, e proibire. Ond'è che que' filosofi dissero benissimo, conchiudendo, la mente di Dio, d'onde emana il nostro intelletto, essere la prima, e ultima legge, e tutte le cose doversi comandare, o vietare con una ragione divina.

Quint. Benchè altre volte tu abbia tocco questo argomento, non ostante, prima di venire alle leggi popolari, vorrei che meglio ci spianassi, se ti è in grado, la vera ragione, e autorità di questa legge celeste, per non essere assorbiti nel vortice delle male consuetudini, e guidati all'usanza de'comuni discorsi.

Marc. O Quinto, fino da bambini impa-

et ultimam, mentem esse dicebant, omnia ratione aut cogentis, aut vetantis dei: ex qua illa lex, quam dii humano generi dederunt, recte est laudata. Est enim ratio, mensque sapientis, ad jubendum, et ad deterrendum idonea.

Quint. *Aliquoties jam iste locus a te tactus est: sed ante quam ad populares leges venias, vim istius caelestis legis explana, si placet: ne aestus nos consuetudinis absorbeat, et ad sermonis morem usitati trahat.*

Marc. *A parvis enim, Quinte, didicimus, Si in*

rammo doversi chiamar leggi quelle che appartengono ai giudizj, e tribunali, e altre simili. Bisogna per altro intendere, che le chiamate in giudizio, ed altre intimazioni, e proibizioni, non hanno per intrinseca loro essenza il potere d'indurci a far bene, e rimoverci dal male, poichè il vero valore della legge non solamente rimonta alla primitiva età dei popoli, e delle cittadinanze, ma è coetaneo, ed eguale in antichità a quello Iddio, che tutela, e governa tutto l'universo. Poichè la mente di Dio non può essere senza la ragione, e la ragione di Dio non può stare senza il diritto di sanzionare ciò che è bene, e che è male. E benchè veruna umana legge non avesse prescritto giammai, che uno solo valorosissimo dovesse sopra un ponte opporsi all'irruzione di un esercito nemico, nel tempo stesso che comandava che dietro gli si tagliasse il pon-

JUS VOCAT, atque ejusmodi alias, leges nominare. Sed vero intelligi sic oportet, et haec, et alia jussa ac vetita populorum, vim non habere ad recte facta vocandi, et a peccatis avocandi: quae vis non modo senior est, quam aetas populorum et civitatum, sed aequalis illius, caelum atque terras tuentis et regentis dei. Neque enim esse mens divina sine ratione potest, nec ratio divina non hanc vim in rectis pravisque san-

te; non per questo negherà mai alcuno, che Coclite non facesse tal prova pel solo eterno dovere, e legge dell'intrepidezza, e del valore proprio di un prode capitano. E sebbene ai tempi di Lucio Tarquinio non vi fosse in Roma legge scritta sugli adulterj; non perciò è lecito pronunciare, che Sesto Tarquinio, facendo forza a Lucrezia figlia di Tricipitino, non peccasse contro quella primitiva, eterna legge di natura, e di Dio, che gli prescrivea di agire onestamente, e tenersi lontano dalla violenza, e dal delitto. Questa è quella vera legge, che non incomincia ad esser tale solo quando è scritta, ma incominciò appena nacque, e nacque insieme colla mente di Dio. Laonde la vera, e principal legge, che ha autorità di

ciendis habere: nec, quia nusquam erat scriptum, ut contra omnes hostium copias in ponte unus assisteret, a tergoque pontem interscindi juberet, idcirco minus Coclitem illum rem gessisse tantam, fortitudinis lege atque imperio putabimus: nec, si regnante Tarquinio nulla erat Romae scripta lex de stupris, idcirco non contra illa legem sempiternam Sex. Tarquinius vim Lucretiae, Tricipitini filiae, attulit. Erat enim ratio profecta a rerum natura, et ad recte faciendum impellens, et a delicto avocans: quae non tum denique incipit lex esse, cum scripta est, sed tum, cum orta est: orta autem simul est cum mente divina. Quamobrem lex

comandare, e proibire, è la retta ragione del massimo Giove!

Quint. Consento io pure, che tutto ciò che è giusto è vero, e non è vero, e giusto in forza degli scritti, ma dell'eterno mandato di Dio, che non si annulla mai, nè si muore, come le leggi, quando si stracciano i codici.

Marc. Adunque siccome la suprema legge è la mente di Dio, così la ragione, e la mente dell'uomo sapiente contiene quanto v'ha di perfetto nell'uomo. Le leggi poi popolari, scritte in varie sentenze, e fatte per le circostanze, tengono nome di leggi più per convenzione, che in realtà lo mertino: poichè ci viene insegnato quelle, che giustamente si possono appellar leggi, dover essere intrinsecamente laudevoli, e questi ne sono gli argomenti. È cosa chiara la legge essere stata sancita per la sal-

vera atque princeps, apta ad jubendum, et ad vetandum, ratio est recta summi Jovis.

Quint. *Assentior, frater, ut quod est rectum, verum quoque sit, neque cum litteris, quibus scita scribuntur, aut oriatur, aut occidat.*

Marc. *Ergo ut illa divina mens, summa lex est; item cum in homine est perfecto, et in mente sapientis. Quae sunt autem varie, et ad tempus descripta populi, favore magis, quam re, legum nomen tenent. Omnem enim legem, quae quidem recte lex appellari possit, esse*

vezza de' cittadini, per l'incolumità delle città, e per la riposata, e beata vita degli uomini.

Coloro, che primi stabilirono gli statuti delle leggi, vollero mostrare ai popoli, che scriveano, e promulgavano cose, alle quali obbedendo, e assoggettandosi, poteano sperare di bene, e onestamente vivere: Ed essendo le leggi fatte a tale scopo, e così sante, perciò a que' statuti diedero nome di leggi.

Da questo si conosce facilmente, che coloro i quali prescrissero ai popoli comandamenti perniciosi, e ingiusti, avendo operato contro la loro professione, contro le promesse, e il loro dovere, pubblicarono piuttosto delle violenze, che delle leggi: dal che è palese, che intrinsecamente nell'interpretazione del solo nome di leggè, esiste la forza, e la sentenza della

laudabilem, quibusdam talibus argumentis docent. Constat profecto ad salutem civium, civitatumque incolumitatem, vitamque hominum quietam et beatam, conditas esse leges: eosque, qui primum ejusmodi scita sanxerint, populis ostendisse, ea se scripturos atque laturos, quibus illi adscriptis susceptisque, honeste beateque viverent: quaeque ita composita sanctaque essent, eas leges videlicet nominarunt. Ex quo intelligi par est, eos, qui perniciosa et injusta populis jussa descripserint, cum contra fecerint, quam polliciti professique sint, quidvis potius tulisse, quam leges: ut perspi-

medesima, e del diritto in generale, che altro non è che la scelta del giusto, e del retto.

Pertanto, come sogliono gli stoici, da te chieggo, o Quinto, qual sia il tuo avviso, quando accadesse, che una città mancasse di queste leggi giuste, e protettrici, se per questo solo, che ne manchi, dovrà stimarsi grande sventura, e se avendole dovrà dirsi beneficio, e fortuna?

Quint. Fortuna grandissima.

Marc. E mancando di leggi, dovrà aversi in dispregio?

Quint. Senza dubbio.

Marc. Dunque sarà necessario che le leggi trattino cose ottime?

Quint. Così io pure la penso.

cuum esse possit, in ipso nomine legis interpretando inesse vim et sententiam justi, et juris legendi.

Quaero igitur a te, Quinte, sicut illi solent: Quo si civitas careat, ob eam ipsam causam, quod eo careat, pro nihilo habenda sit, id estne numerandum in bonis?

Quint. *Ac maximis quidem.*

Mar. *Lege autem carens civitas, anne ob ipsum habenda nullo loco?*

Quint. *Dici aliter non potest.*

Marc. *Necesse est igitur, legem haberi in rebus optimis.*

Quint. *Prorsus assentior.*

Marc. E che dovrà egli dirsi che molte cose pestifere, e dannose si accettarono dai popoli, le quali non potranno ottener nome di leggi, ma più tosto si direbbero decreti di assassini convenuti in un loro conciliabolo? Imperciocchè, come non si possono dire buone ordinazioni di medici esperti quelle, che prescritte da medici ignoranti sono mortifere in vece di essere salutari, così è della legge, la quale non potrà essere in verun modo chiamata legge, ancorchè il popolo sedotto ciecamente l'accetti malgrado che sia perniciosa. Dal che è chiaro essere la legge la retta distinzione, e definizione delle cose giuste, ed ingiuste, secondo l'espressione, e la sanzione di quell'antichissima natura, che è sovrana di tutte le cose, e alla quale si debbono conformare tutte le

Mar. *Quid, quod multa perniciose, multa pestifere sciscuntur in populis, quae non magis legis nomen attingunt, quam si latrones aliqua consessu suo sanxerint? Nam neque medicorum praecepta dici vere possent, si quae inscii imperitique pro salutaribus mortifera conscripserint: neque in populo lex, cuicuimodi fuerit illa, etiam si perniciosum aliquid populus acceperit. Ergo est lex justorum injustorumque distinctio, ad illam antiquissimam, et rerum omnium principem expressa naturam, ad quam leges hominum dirigun-*

umane leggi, che al supplizio i malvagi condannano, e difendono i buoni.

Quint. Ora ti capisco a maraviglia: e perciò credo, che qualunque legge la quale non sia fatta con questo spirito, debba ripudiarsi, e nemmeno chiamarsi legge.

Marc. Da questo veggio che tu opinerai che anche le leggi bandite da Tizio, e da Apulejo ad esclusivo comodo del popolaccio, siano affatto nulle.

Quint. Anzi credo esser pure di tal fatta la legge agraria di Livio Druso.

Marc. Dici benissimo, specialmente se parlisi di quelle leggi, che poi furono dal senato abrogate con un solo frego, e ad un tratto. La legge però, di che io ragiono, e della quale spiegai la natura, e la forza, non si può tôrre, nè cancellare, nè annullare.

tur, quae supplicio improbos afficiunt, defendunt ac tuentur bonos.

Quint. *Praeclare intelligo: nec vero jam esse ullam legem puto non modo habendam, sed ne appellandam quidem.*

Marc. *Igitur tu Titias et Apulejas leges nullas putas?*

Quit. *Ego vero ne Livias quidem.*

Marc. *Et recte, quae praesertim uno versiculo senatus, puncto temporis, sublatae sint: lex autem illa, cujus vim explicavi, neque tolli, neque abrogari potest.*

Quint. Vale a dire, che tu ci reciterai solo quelle leggi, che bisognerebbe arrossire per sopprimerle?

Marc. Ben lo credo, che tali saranno, se specialmente abbiano la fortuna di essere approvate da voi due: laonde, come fece il dottissimo Platone, il più autorevole di tutti i filosofi, che primo di tutti dettò del governo della repubblica in generale, e poi divisamente venne ai particolari; così io seguendo questo esempio, penso di spianar prima questa legge, e poscia dironne le lodi. Imperciocchè vedo, che similmente praticarono ancora Zaleuco, e Caronda, chè questi pure, non per cagione di studio, o di diletto, ma per beneficio della repubblica, le leggi alle città loro intitolarono. Li quali avendo seguíto Platone, estimò es-

Quint. *Eas tu igitur leges rogabis videlicet, quae nunquam abrogentur?*

Marc. *Certe, si modo acceptae a vobis duobus erunt. Sed, ut vir doctissimus fecit Plato, atque idem gravissimus philosophorum omnium, qui princeps de republica conscripsit, idemque separatim de legibus ejus, id mihi credo esse faciendum; ut priusquam ipsam legem recitem, de ejus legis laude dicam. Quod idem et Zaleucum, et Charondam fecisse video; cum quidem illi non studii et delectationis, sed reipublicae causa leges civitatibus suis scripserint. Quos imitatus Plato,*

ser proprio della legge persuadere con ragione alcuna cosa, e non costringervi gli animi, e imporre loro con violenza, e minacce.

Quint. E che dici, se Timeo pretende, che non vi fu al mondo mai questo Zaleuco?

Marc. Nondimeno Teofrasto, scrittore non inferiore a mio parere, anzi migliore, come taluni vogliono, e molti Locresi nostri clienti, sostengono che vi sia stato.

Ma ossia vissuto o no, questo al caso nostro nulla fa: noi ripetiamo quello che abbiamo udito dire.

Tornando pertanto all'argomento, soggiungo i cittadini primieramente doversi far persuasi esservi gli Dei, e questi, signori, e moderatori di tutte le cose, e che tutto quello che si fa è per loro mandato, e per la forza benefica della

videlicet hoc quoque legis putavit esse, persuadere aliquid, non omnia vi ac minis cogere.

Quint. *Quid, quod Zaleucum istum negat ullum fuisse Timaeus?*

Marc. *At Theophrastus auctor haud deterior, mea quidem sententia; meliorem multi nominant: commemorant vero ipsius cives, nostri clientes, Locri. Sed sive fuit, sive non fuit, nihil ad rem. Loquimur, quod traditum est.*

Sit igitur jam hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum, ac moderatores deos: ea-

loro inspirazione, per cui sono sommamente benemeriti del genere umano: e vuolsi essere convinti, che essi ragguardano le operazioni di ognuno indistintamente, e cosa ognuno fa, cosa crede, e con quale spirito, e pietà coltivi la religione, prendendo egualmente ragione de' pii, e degli empj.

Questo dico perchè, una volta che le menti siano imbevute di tale credenza, sarà difficile che abborriscano dalle cose utili, e dal vero: poichè qual cosa è più vera non potervi essere alcuno così stoltamente arrogante, che creda avere esso lo intelletto, e neghi poi questa intelligenza, e questa ragione al mondo, e al cielo, e che questa mente divina, che appena si può comprendere con tutto lo sforzo della ragione, questa poi si muova, ed operi senza ragione?

que quae gerantur, eorum geri ditione, ac numine, eosdemque optime de genere hominum mereri: et, qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religiones, intueri: piorumque et impiorum habere rationem. His enim rebus imbutae mentes, haud sane abhorrebunt ab utili, et a vera sententia. Quid est enim verius, quam neminem esse oportere tam stulte arrogantem, ut in se rationem et mentem putet inesse, in caelo mundoque non putet? aut ea, quae vix summa ingenii ratione comprehendat, nulla ratione

Inoltre colui, che non si sente stretto ad essere grato a quest'ordine maraviglioso delle stelle, alle vicissitudini de' giorni, e delle notti, alla temperatura dei mesi, e a tutte le altre cose, che ci nascono per nostro uso, e diletto; costui se pure si desse, non meriterebbe nemmeno di essere chiamato uomo. E siccome tutte le cose, che hanno una ragione sovrastanno a quelle, che di ragione sono prive, poichè sarebbe nefanda cosa il dire che l'universa natura materiale è superiore all'universa natura intelligente; quindi è forza convenire che in questa natura universale nata dalla mente di Dio vi è una ragione.

Ora chi negherà che questa credenza non sia utile, quando consideri che molte cose si attestano coi giuramenti per la credenza negli Dei: quando si badi a quanta propiziazione

moveri putet? Quem vero astrorum ordines, quem dierum noctiumque vicissitudines, quem mensium temperatio, quemque ea, quae gignuntur nobis ad fruendum, non gratum esse cogant; hunc hominem omnino numerare qui decet? Cumque omnia, quae rationem habent, praestent iis, quae sint rationis expertia; nefasque sit dicere, ullam rem praestare naturae omnium rerum: rationem inesse in ea confitendum est. Utiles esse autem opiniones has, qui neget, cum intelligat, quam multa firmentur jurejurando; quantae salutis sint foederum

conducono i patti della religione: quanti siano allontanati dai delitti pel timore de' supplizj eterni; e quanto sia santa la comune cittadinanza, allorchè vi si interpongono i medesimi Dei, come testimonj, e come giudici?

Eccovi della legge promessavi il proemio, poichè così lo chiama anche Platone.

Quint. Lo veggo, o fratello, e mi fa piacere, chè in quello, che hai già detto, e anche in questo prologo, pare che tu tenga uno stile, e un discorso, che non si discosta da Platone, quantunque in altre cose e altre sentenze tu sia stato di parere diverso dal suo.

Marc. Io vorrei bene assomigliarlo, ed anche solo poterlo imitare: quando fosse di tradurre unicamente i pensieri suoi, mi sarebbe

religiones; quam multos divini supplicii metus a scelere revocarit; quamque sancta sit societas civium inter ipsos, diis immortalibus interpositis tum judicibus, tum testibus?

Habes legis proœmium: sic enim hoc appellat Plato.

Quint. *Habeo vero, frater: et in hoc admodum delector, quod in aliis rebus aliisque sententiis versaris, atque ille: nihil enim tam dissimile est, quam vel ea, quae ante dixisti, vel hoc ipsum legis exordium. Unum illud mihi videris imitari, orationis genus.*

Marc. *Vellem fortasse: quis enim id potest, aut unquam poterit imitari? Nam sententias interpretari*

facile, poichè qual fatica v'ha egli dire le cose stesse, vòlte in altre parole, che abbiano il medesimo significato? Se non che mi piacerebbe essere originale.

Quint. Hai ragione: e perciò, come tu dicevi, voglio piuttosto anch'io che tu sii tutto tuo: adunque buttale fuori, se ti piace queste tue leggi sulla religione.

Marc. Ve le significherò come potrò; e poichè il luogo, e il ragionare nostro è famigliare, proporrò le leggi colle parole delle stesse leggi.

Quint. Questo che vuol dire?

Marc. O Quinto, vi sono certe parole nelle leggi, non così antiquate, e venerande come quelle delle dodici Tavole, ma nondimeno alquanto più antiche del comune ragionare pre-

perfacile est. Quod quidem ego facerem, nisi plane esse vellem meus. Quid enim negotii est, eadem prope verbis iisdem conversa dicere?

Quint. *Prorsus assentior. Verum, ut modo tute dixisti, te esse malo tuum. Sed jam exprome, si placet, istas leges de religione.*

Marc. *Expromam equidem, ut potero: et, quoniam et locus et sermo familiaris est, legum leges voce proponam.*

Quint. *Quidnam id est?*

Marc. *Sunt certa legum verba, Quinte, neque ita prisca, ut in veteribus XII sacratisque legibus; et ta-*

sente, e ciò per dare alla legge qualche maggiore autorità, e venerabilità: E perciò seguirò brevemente tale usanza, come potrò, e vi proporrò leggi, non perfette, e compite, ciò che sarebbe un parlare senza fine; ma solo i sommi capi delle leggi.

Quint. Così farai bene: adunque udiamo.

Marc. Avvicinati agli Dei con corpo, e animo casto, e puro.

Coltiva la pietà verace, e rimovi da essa la venalità, chè chi facesse altrimenti, lo stesso Iddio ne sarebbe vendicatore.

Niuno si arroghi di aver Dei suoi singolari, e nuovi: Nè Dei forestieri siano occultamente adorati, se pure non siano stati accettati pubblicamente.

Siano rispettati i tempj costrutti dai nostri

men, quo plus auctoritatis habeant, paulo antiquiora, quam hic sermo est. Eum morem igitur cum brevitate, si potero, consequar. Leges autem a me edentur non perfectae: nam esset infinitum: sed ipsae summae rerum atque sententiae.

Quint. *Ita vero necesse est. Quare audiamus.*

Marc. Ad divos adeunto caste. Pietatem adhibento. Opes amovento. Qui secus faxit, deus ipse vindex erit. Separatim nemo habessit deos: neve novos, sed ne advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto. Constructa a patribus delubra habento. Lu-

padri. Sianvi nelle campagne i boschi, e il seggio dei Lari, e si mantenghino i riti della famiglia, e degli antenati.

Saranno venerati gli Dei, e anche coloro, che furono tenuti sempre per celesti, e pei loro meriti introdotti nel concilio dei Numi, Ercole, Bacco, Esculapio, Castore, Polluce, Quirino.

Avranno pure delubri le virtù, e lodi dedicate ad esse virtù, per le quali è concesso agli uomini salire al cielo, come la mente, la pietà, la fede, il valore: ma non venga celebrata festa veruna pei vizj.

Sia vietato litigare nelle ferie, ed anche i servi possano feriare, quando abbiano compiuto le loro faccende: perciò di esse ferie, e dei giorni ne'quali cadono si terrà registro ne' fasti dell'anno.

cos in agris habento, et larum sedes. Ritus familiae patrumque servanto. Divos, et eos, qui caelestes semper habiti, colunto, et ollos, quos endo caelo merita vocaverint, Herculem, Liberum, Æsculapium, Castorem, Pollucem, Quirinum. Ast olla, propter quae datur homini adscensus in caelum, Mentem, Virtutem, Pietatem, Fidem, earumque laudum delubra sunto. Nec ulla vitiorum sacra solennia obeunto.

Feriis jurgia amovento, easque in famulis, operibus patratis, habento. Itaque, ut ita cadat in annuis

Li sacerdoti ne' giorni fissi de' sacrifizj faranno le pubbliche offerte obbligate, di frumento e di bacche: e similmente rimettasi ad altri giorni l'obblazione del latte, e dei feti; e perchè in questo non si pecchi, ne sia prescritto fra l'anno il modo, e la quantità.

Gli stessi sacerdoti indicheranno bene quello, che non è lecito a farsi, e per questa ragione terranno il calendario, distinguendo quali ostie siano più decorose, ed accette a ciascun Dio.

I diversi Dei abbiano i loro sacerdoti speciali: il pontefice massimo presieda a tutti, e ognuno abbia il suo flamine.

Le vergini vestali custodiscano in Roma il fuoco eterno sui loro pubblici altari.

Tutte queste prescrizioni religiose, che se-

anfractibus, descriptum esto. Certasque fruges, certasque baccas sacerdotes publice libanto: hoc certis sacrificiis, ac diebus. Itemque alios ad dies ubertatem lactis, foetusque servanto. Id quod ne committi possit, ad eam rem et rationem, cursus annuos sacerdotes finiunto. Quaeque quoique divo decorae grataeque sint hostiae, providento: divisque aliis alii sacerdotes, omnibus pontifices, singulis flamines sunto. Virgines vestales in urbe custodiunto ignem foci publici sempiternum.

Quoque haec privatim et publice modo ritu que

condo il costume, privatamente, o pubblicamente si debbono adempiere, e celebrare, i sacerdoti le insegneranno ai bambini, e agl'ignoranti.

Di essi sacerdoti vi saranno due categorie: una per le cerimonie, e i sacrificj; l'altra per l'interpretazione degli oscuri responsi degli oracoli, quando lo decreteranno il senato, e il popolo romano.

Interpreti di Giove Ottimo Massimo siano i pubblici auguri, e questi si attengano ai segni, ed agli auspizj, e conservino esattamente la loro regola.

Preghino i sacerdoti con buoni auspizj per la salute del popolo romano, e per l'abbondanza delle frutta, e dei raccolti.

Quanti dovranno far guerra, o maneggiare gl'interessi del popolo, si premuniscano degli auspizj, e ad essi obbediscano.

fiant, discunto ignari a publicis sacerdotibus. Eorum autem duo genera sunto: unum, quod praesit caeremoniis et sacris; alterum, quod interpretetur fatidicorum et vatum effata incognita, cum senatus populusque adsciverit. Interpretes autem Jovis optimi maximi publici augures signis et auspiciis postea vidento: disciplinam tenento.

Sacerdotes vineta virgetaque, et salutem populi auguranto. Quique agent rem duelli, quique popularem, auspicium praemonento, ollique obtemperanto. Divo-

Si cerchi d' indagare se gli Dei ci saranno sdegnosi, e contrarj, e si plachino, obbedendo al loro volere.

Si badi ai fulmini, e ai tuoni del cielo in determinate regioni.

Le città, le campagne, e i tempj ne siano liberati, e consacrati dalle preghiere degli auguri.

E ciò che l' augure avrà definito per ingiusto, nefando, vizioso, non si faccia per verun conto, sotto pena di morte.

Due feciali siano giudici delle alleanze, della pace, della guerra, e insieme oratori delle tregue.

Essi esaminino le guerre.

I prodigj, e i portenti, se il senato lo comanderà, siano deferiti al giudizio degli Etruschi, e degli aruspici.

Gli stessi Etrusci insegnino la loro scienza ai senatori.

rumque iras providento, iisque apparento. Caelique fulgura regionibus ratis temperanto: urbemque, et agros, et templa liberata, et effata habento: quaeque augur injusta, nefasta, vitiosa, dira defixerit, irrita infectaque sunto: quique non paruerit, capitale esto.

Faederum, pacis, belli, induciarum oratores, feciales judices duo sunto. Bello disceptanto. Prodigia, portenta ad Etruscos et haruspices, si senatus jusserit, deferunto. Etruriaque principes disciplinam doceto.

I medesimi faranno sacrificj a quegli Dii, che più vorranno, ed espieranno i fulmini, e i percossi dai fulmini.

Sia vietato alle donne far sacrificj notturni, fuori quelli, che secondo le prescrizioni, si faranno pel popolo.

Nè esse donne siano iniziate, se non come si pratica a Cerere, e secondo il costume della Grecia.

Una ribalderia sacrilega, che non può espiarsi, è un peccato empio: Ma il mancamento, che potrà espiarsi, lo espiino i pubblici sacerdoti.

Ne' giuochi pubblici celebrati senza la corsa dei carri, e il combattimento de' corpi sia limitata la pubblica popolare letizia; ai canti, alle cetere, alle tibie. E quella musica venga inaugurata in onore degli Dei.

Quibus divis creverint procuranto: iidemque fulgura atque obstita pianto. Nocturna mulierum sacrificia ne sunto, praeter olla, quae pro populo rite fiant. Neve quem initianto, nisi ut assolet Cereri, Graeco sacro.

Sacrum commissum, quod neque expiari poterit, impie commissum est: quod expiari poterit, publici sacerdotes expianto. Ludis publicis, quod sine curriculo et sine certatione corporum fiat, popularem laetitiam in cantu et fidibus, et tibiis moderanto: eamque cum divum honore jungunto. Ex patriis ri-

Dei riti praticati nella patria, siano venerati gli ottimi.

Niuno accatti elemosina, fuori degl'inservienti alla madre Idea, e questi anche ne' debiti giorni.

Chi occulterà, o rapirà il danaro sacro, o il danaro commendato a luogo sacro, sia considerato come parricida.

La pena divina dello spergiuro sia l' esterminio: e la pena umana l'infamia.

I pontefici puniscano gl' incesti coll' ultimo supplizio.

L'uomo empio non ardisca tentare di placare coi donativi l'ira degli Dei.

Non si facciano voti, che con molta cautela.

Sia decretata pena per chi violasse la giustizia.

Niuno consacri poderi al tempio.

Si mantenga moderazione, e misura per consacrare oro, argento, ed avorio.

tibus optuma colunto. Praeter Idaeae matris famulos, eosque justis diebus, ne quis stipem cogito. Sacrum, sacrove commendatum qui clepserit rapseritque, parricida esto. Perjurii poena divina exitium; humana, dedecus. Incestum pontifices supremo supplicio sanciunto. Impius ne audeto placare donis iram deorum. Caute vota reddunto. Poena violati juris esto. Ne quis agrum consecrato. Auri, argenti, eboris

Gli oratorj privati consacrati, rimangano sempre.

Sianvi diritti, e feste per gli Dii Mani.

I morti siano considerati come Dei.

Siano diminuite le spese, e il lutto de' funerali.

Att. Per vero dire tu hai conchiusa una legge grande e con poche parole, e parmi che questa tua costituzione religiosa non si allontani molto dalle religioni, e dalle leggi di Numa, e dai nostri stessi costumi.

Marc. E non ti pare egli ancora, che avendo voluto l'Affricano in que' libri della repubblica persuaderci essere stata quell'antica nostra repubblica l'ottima fra tutte, fosse pur necessario accomodarle ottime leggi, e a quell'eccellenza consentanee?

sacrandi modus esto. Sacra privata, perpetua manento. Deorum manium jura, sancta sunto. Hos leto datos, divos habento. Sumptum in ollos luctumque minuunto.

Att. *Conclusa quidem est a te magna lex, sane quam breviter: et, ut mihi quidem videtur, non multum discrepat ista constitutio religionum a legibus Numae, nostrisque moribus.*

Marc. *An censes, cum in illis de republica libris persuadere videatur Africanus, omnium rerumpublicarum nostram veterem illam fuisse optimam, non necesse esse optimae reipublicae leges dare consentaneas?*

Att. Anzi così la credo.

Marc. Dunque aspettatevi quelle leggi che sono conformi a quell'ottimo genere di repubblica; e se alcune cose per sorte saranno messe in campo, che non si trovassero ora nella nostra repubblica, non è da dire che non erano praticate dai nostri maggiori, perchè sebbene non fossero forse scritte, si includevano nei loro costumi, che allora aveano forza di leggi.

Att. Adunque esponi, se ti piace, il commentario di questa tua legge; affinchè, come dici, io possa bene convincermene, e bandirla.

Marc. Sono certo che l'approverai, non avendo da pubblicare di meglio.

Att. Nelle cose di minor conto io soglio rimettermi in te, ma in questa, che è cosa prestantissima, amerò che tu m'istruisca.

Att. *Immo prorsus ita censeo.*

Marc. *Ergo adeo expectatae leges, quae genus illud optimum reipublicae contineant: et, si quae forte a me hodie rogabuntur, quae non sint in nostra republica, nec fuerint, tamen erant fere in more majorum, qui tum, ut lex, valebat.*

Att. *Suade igitur, si placet, istam ipsam legem, ut ego UTI ROGAS, possim edicere.*

Marc. *Ain' tandem, Attice, non es edicturus aliter?*

Att. *Prorsus majorem quidem rem nullam sciscam aliter. In minoribus, si voles, remittam hoc tibi.*

Marc. Tu dici bene, com'io la penso: ma bada che talora io non sia diffuso.

Att. Così fosse! perchè cosa potremmo qui fare di meglio?

Marc. Veniamo adunque al commento.

Ho detto essere mestieri avvicinare gli Dei puramente, e ciò vuol dire con casto animo, nel quale sono riposte tutte le cose, compresa la castità del corpo: e intendi bene: che l'animo essendo assai più prestante del corpo, se l'uomo deve accostarsi all'are con corpo casto, molto più dovrà farlo con animo casto, poichè gl'imbratti del corpo si purgano coll'acqua, e col tempo; ma le macchie dell'animo non possono esser terse, nè per corso di secoli, nè per mano che le lavi.

Marc. *Atque mea quidem sententia est. At, ne longum fiat, videte.*

Att. *Utinam quidem! quid enim agere malumus?*

Marc. Caste *jubet lex adire ad deos, animo videlicet, in quo sunt omnia: nec tollit castimoniam corporis: sed hoc oportet intelligi, cum multum animus corpori praestet; observeturque, ut casto corpore adeatur, multo esse in animis id servandum magis. Nam illud vel adspersione aquae, vel dierum numero tollitur: animi labes nec diuturnitate vanescere, nec amnibus ullis elui potest.*

E dove io dico doversi serbare la pietà, e allontanare le ricchezze, significa che a Dio è grata la probità più che il lusso, e le spese. E che? Volendo i filosofi, che la povertà sia eguale alle ricchezze, per qual ragione vorremmo allontanare dai tempj la povertà, e vietarle l'accesso agli Dei, preferendo le ricchezze nelle cose sacre? Specialmente perchè niuna cosa può essere meno grata agli Dei, quanto quella di non lasciare una libera strada a tutti per placarli, e per adorarli. E perciò è stato conchiuso, che di ciò lo stesso Iddio sarebbe non solo giudice, ma vendicatore, la qual cosa sembra insieme rassodare la religione col timore della pena sovrastante.

Quello poi di vietarsi Dei singolari, o nuovi, o stranieri, e cerimonie ignorate pure dai sa-

Quod autem pietatem *adhiberi*, opes *amoveri jubet: significat probitatem gratam esse deo; sumptum esse removendum. Quid est enim, cum paupertatem divitiis etiam inter homines esse aequalem velimus, cur eam, sumptu ad sacra adhibito, deorum aditu arceamus? praesertim cum ipsi deo nihil minus gratum futurum sit, quam non omnibus patere ad se placandum et colendum viam. Quod autem non judex, sed deus ipse* vindex *constituitur; praesentis poenae metu religio confirmari videtur. Suosque deos, aut novos, aut alienigenas coli, confusionem habet religionum, et ignotas caeremonias*

cerdoti, è fatto perchè ciò ne indurrebbe una specie di confusione nella religione, e perciò vogliono preferirsi gli Dei, che furono accetti ai padri nostri, che tennero questa stessa legge. Penso anche che i delubri debbano essere nelle città, giacchè io non seguo i magi persiani, che consigliarono a Xerse di ardere i templi della Grecia, sul pretesto, che così costringevansi gli Dei fra quattro mura, ai quali devono essere tutte le cose patenti, e manifeste, come quelli che hanno tutto il mondo per tempio.

Tuttavia parmi, che abbiano fatto meglio i Greci, e i nostri, i quali, per accrescere la pietà verso gli Dei, vollero che questi abitassero le stesse città, che noi abitiamo, importando questa opinione una religione utile alle

etiam sacerdotibus. Nam a patribus acceptos deos ita placet coli, si huic legi paruerunt ipsi. Patrum delubra esse in urbibus censeo: nec sequor magos Persarum; quibus auctoribus Xerxes inflammasse templa Graeciae dicitur, quod parietibus includerent deos, quibus omnia deberent esse patentia ac libera, quorumque hic mundus omnis templum esset et domus.

Melius Graeci, atque nostri: qui, ut augerent pietatem in deos, easdem illos, quas nos, urbes incolere voluerunt. Affert enim haec opinio religionem utilem civitatibus: siquidem et illud bene dictum est a Py-

città, mentre lo stesso Pitagora, uomo dottissimo, insegna, che la religione, e la pietà entrano negli animi, quando noi immischiamo l'opere nostre colle cose divine: e aggiunge Talete sapientissimo, uno dei sette, che gli uomini debbono credere piene degli Dei tutte le cose, che ci vediamo intorno, perchè allora saremo più modesti per que' testimonj, e perchè ci sembra di esser sempre in mezzo ai delubri religiosissimi: avvegnachè per una certa fantasia l'immagine degli Dei ci sta sempre non solo nella mente, ma dinanzi gli occhi. E questa è la ragione, che vi sono i tempietti, le edicole per le campagne.

Nè debbesi ripudiare la religione dei Lari trovata dai nostri padri, ponendo in servigio de' padroni, e dei servi, come un aspetto di

thagora, doctissimo viro, Tum maxime et pietatem, et religionem versari in animis, cum rebus divinis operam daremus: et quod Thales, qui sapientissimus in septem fuit, Homines existimare oportere, omnia quae cernerentur, deorum esse plena: fore enim omnes castiores, veluti qui in fanis essent maxime religiosis. Est enim quadam opinione species deorum in oculis, non solum in mentibus. Eandemque rationem luci habent in agris. Neque ea, quae a majoribus prodita est cum dominis, tum famulis, posita in fundi villaeque conspectu, re-

religione, sacelli in prospettiva del podere, e della casa.

Il conservare poi i riti della famiglia, e dei nostri antenati, stimo essere un tutelare una religione ricevuta quasi dagli stessi Dei, perchè ricevuta dall'antichità, che più si avvicinò agli Dei.

E in quanto si appartiene agli uomini fatti Dei come Ercole, e gli altri, la legge vuole che essi pure siano adorati, poichè con ciò si fa intendere, che le anime sono immortali, e quelle de' generosi, e de' virtuosi divengono divine, e beate.

Insisto ancora, che la mente, la pietà, la virtù, la fede siano consacrate: e già a tutte sono stati eretti tempj in Roma, affinchè si creda, che coloro i quali hanno nel petto tali virtù, albergano riposti in loro gli stessi Dei,

ligio Larum repudianda est. Jam ritus familiae patrumque servare, id est (quoniam antiquitas proxime accedit ad deos) a diis quasi traditam religionem tueri. Quod autem ex hominum genere consecratos, sicut Herculem et caeteros, coli lex jubet, indicat omnium quidem animos immortales esse, sed fortium bonorumque divinos. Bene vero, quod Mens, Pietas, Virtus, Fides, consecratur manu: quarum omnium Romae dedicata publice templa sunt; ut illa qui habeant

i quali già sono posseduti da tutti i buoni, e virtuosi: Ond'è che sempre mi è parsa cosa vituperosa quella che fu fatta in Atene, quando per purgare la scelleraggine di Cilonio, d'aver preso la rôcca all'impensata, eressero a persuasione di Epimenide cretense, un tempietto alla Contumelia, e all'Impudenza« voglionsi consacrare le virtù, e non i vizj! È vero che sul Palatino è un vecchio altare dedicato alla Febbre: ed altro sull'Esquilino alla mala fortuna, tuttavia altari di tal fatta debbono essere detestati, e ripudiati. Se è d'uopo foggiar nomi, mi pare, che piuttosto abbiansi a prendere dalla vittoria, dall'intrepidezza di tener fermo il suo posto in battaglia, come Giove Invitto, Giove Statore, ed altre cose desiderabili, quali sono la salute, l'onore, l'abbondan-

(habent autem omnes boni) deos ipsos in animis suis collocatos putent. Nam illud vitiosum Athenis, quod, Cyloñio scelere expiato, Epimenide Crete suadente, fecerunt Contumeliae fanum et Impudentiae. Virtutes enim, non vitia consecrare decet. Araque vetus stat in Palatio, Febris: et altera Exquiliis, Malae Fortunae: quae omnia ejusmodi detestanda et repudianda sunt. Quod si fingenda nomina Vicae Potae, fingenda potius a vincendo, atque potiundo, sistendoque cognomina Statoris, et Invicti Jovis: rerumque expetendarum nomina, Salutis, Honoris, Opis, Victoriae:

za, e il vincere il nemico, poichè dall'aspettazione delle cose buone gli animi si innalzano. Perciò anche Collatino consacrò la speranza: e furono pure dedicati tempj alla Fortuna d'ogni giorno; alla Fortuna perpetua: alla Fortuna custoditrice, protettrice, dispensiera di bene: e alla Fortuna, chiamata Sorte, perchè in essa si comprendono i dubbj avvenimenti: e finalmente alla Fortuna primigenia, compagna della Fecondità.

La ragione poi delle feste, e delle ferie sta in ciò, che gli uomini liberi vachino dalle lili, e dalle contestazioni, e i servi abbiano il dovuto riposo dai lavori, e dalle fatiche, è perchè il testore del calendario riparta que' giorni al compimento delle opere rurali.

Questo tempo dovrà con avvedimento intercalarsi per avere i libamenti de' sacrifizj alle

quoniamque expectatione rerum bonarum erigitur animus, recte etiam a Calatino Spes consecrata est: Fortunaque sit vel Hujusce diei, *nam valet in omnes dies; vel* Respiciens, *ad opem ferendam; vel* Fors, *in quo incerti casus significantur magis, vel* Primigenia, *a gignendo comes. Tum* ***

Feriarum festorumque dierum ratio in liberis requietem habet litium et jurgiorum; in servis, operum et laborum; quas compositor anni conferre debet et ad perfectionem operum rusticorum. Quod tempus, ut sa-

opportune stagioni, e la fecondità del gregge, come esprime la legge. La quale instituzione osservata diligentemente da Numa, fu poi negletta, e trasandata dai seguenti pontefici.

E quello che ho detto dei doveri de' pontefici, e degli aruspici rimanga saldo circa la qualità delle vittime da immolarsi a ciascun Dio, cioè vittime maggiori, o lattanti, o maschj, o femmine.

Molti sacerdoti per tutti gli Dei, e ogni sacerdote di ciascun Dio, abbiano facoltà di rispondere sul diritto, e sulle professioni delle diverse religioni.

La dea Vesta, così detta con nome da noi preso dai Greci, e considerata come il fuoco sacro della città, vogliamo che abbia consa-

crificiorum libamenta serventur, foetusque pecorum, quae dicta in lege sunt, diligenter habenda ratio intercalandi est: quod institutum perite a Numa, posteriorum pontificum negligentia dissolutum est. Jam illud ex institutis pontificum et haruspicum non mutandum est, quibus hostiis immolandum cuique deo, cui majoribus, cui lactentibus, cui maribus, cui foeminis. Plures autem deorum omnium, singuli singulorum sacerdotes, et respondendi juris, et confitendarum religionum facultatem afferunt. Cumque Vesta, quasi focus urbis, ut Graeco nomine est appellata (quod nos prope idem Graecum interpretatum nomen tenemus),

crate vergini alla sua adorazione, che vigilino più facilmente alla custodia di esso sacro fuoco, e dimostrino nell'indole, e costume delle femmine esigersi ogni castimonia.

Quello che indi segue, non solo appartiene alla religione, ma anche all'ordinamento della città, talchè, senza questo, coloro che pubblicamente alle cose sacre presiedono, non possono soddisfare alla religione privata; poichè l'esperienza ha fatto manifesto, che il popolo ha sempre bisogno del consiglio della repubblica, e dell'autorità degli ottimati.

La classificazione de' sacerdoti non lascia addietro veruna specie di religione, che sia giusta, e approvata: poichè in quanto al placare gli Dei, sacerdoti sono stabiliti, che presiedono alle sacre solennità: in quanto all' in-

conspecta sit; ei colendae virgines praesint, ut advigiletur facilius ad custodiam ignis, et sentiant mulieres in natura foeminarum omnem castitatem pati.

Quod sequitur vero, non solum ad religionem pertinet, sed etiam ad civitatis statum, ut sine iis, qui sacris publice praesunt, religioni privatae satisfacere non possint. Continet enim, reipublicae consilio et auctoritate optimatium semper populum indigere. Descriptioque sacerdotum nullum justae religionis genus praetermittit. Nam sunt ad placandos deos alii constituti, qui sacris praesint solemnibus: ad interpretanda

terpretazioni degli oracoli, altri ve ne siano, ma non molti, per non farne un numero senza fine, e perchè non venga alcuno fuori del collegio ad espiare, e conoscere ciò che si fa pel bene del comune.

Massimo poi, e importantissimo, e congiunto a molta autorità è nella repubblica il diritto degli auguri: e questo non dico perchè io pure sono augure, ma perchè è necessario che ciò si creda. Poichè qual maggior cosa v'è mai, se parlisi del diritto, quanto avere autorità di licenziare le incominciate adunanze, e comizj raunati dagli ordini superiori e dai magistrati superiori, o celebrati che siano, aver diritto di rescinderli? Qual cosa è più grave quanto annullare un altare già incominciato, se un augure solo dica, si rimetta ad

alii praedicta vatum; neque multorum, ne esset infinitum, neque ut ea ipsa, quae suscepta publice essent, quisquam extra collegium nosset.

Maximum autem et praestantissimum in republica jus est augurum, et cum auctoritate conjunctum. Neque vero hoc, quia ipse augur, ita sentio, sed quia sic existimare nos est necesse. Quid enim majus est, si de jure quaerimus, quam posse a summis imperiis et summis potestatibus comitiatus, et concilia, vel instituta dimittere, vel habita rescindere? quid gravius, quam rem susceptam dirimi, si unus augur ALIO DIE *dixerit?*

altro giorno? Cosa v'ha di più magnifico, che poter decretare, e forzare gli stessi consoli a rinunciare alla magistratura? Cosa è più religiosa, che accordare, o tôrre al popolo romano, e alla plebe la facoltà, e il diritto di agire?

Che dire poscia, che una legge non ha forza se rogata non sia dagli auguri? Come fu della legge Tizia per decreto del collegio: come fu della legge Livia, per decreto di Filippo augure, e console: e come è che nessuna cosa può farsi dai magistrati in casa, e fuori, nè aversi per approvata, e buona, se non abbia la sanzione degli auguri?

Att. Conosco adesso tutte queste cose, e le confesso grandi: ma perchè, nel vostro collegio degli auguri v'è ora una grande disputa fra Marcello, ed Appio ottimi auguri?

quid magnificentius, quam posse decernere, ut magistratu se abdicent consules? quid religiosius, quam cum populo, cum plebe agendi jus, aut dare, aut non dare? quid, legem, si non jure rogata est, tollere? ut Titiam decreto collegii; ut Livias, consilio Philippi, consulis et auguris: nihil domi, nihil foris per magistratus gestum, sine eorum auctoritate posse cuiquam probari?

XIII Att. *Age, jam ista video, fateorque esse magna: sed est in collegio vestro inter Marcellum et Appium, optimos augures, magna dissensio; (nam eorum ego in*

Mi sono incontrato a leggere i loro libri: ad uno piace che questi auspizj siano stati stabiliti per certi rispetti politici, utili alla repubblica: e l'altro è di parere che la vostra disciplina sia presaga, e possa indovinare veracemente gli eventi. Tu che ne dici?

Marc. Lo dimandi a me? La divinazione, che i Greci chiamano prenunzio, penso che entri nel nostro ufficio, ed essere quella stessa parte, che spetta al volo degli uccelli, e agli altri indizj: poichè ammettendosi l'esistenza de' sommi Dei, e che essi reggono col loro consiglio il mondo, e proveggono colla loro benignità al genere umano, e possono, se vogliono, mostrare gl'indizj delle cose future; non veggo per qual ragione io debba negare la diviniz-

libros incidi) cum alteri placeat, auspicia ista ad utilitatem esse reipublicae composita; alteri disciplina vestra quasi divinare videatur prorsus posse. Hac tu de re, quaero quid sentias.

Marc. *Egone? divinationem, quam Graeci* μαντικὴν *appellant, esse censeo, et hujus hanc ipsam partem, quae est in avibus caeterisque signis disciplinae nostrae; quod, cum summos deos esse concedamus, eorumque mente mundum regi, et eorundem benignitatem hominum consulere generi, et posse nobis signa rerum futurarum ostendere, non video cur esse divinationem*

zazione, avendo noi posto tali principj, che da essi necessariamente discende quello che vogliam dire. E già la nostra stessa repubblica ne è piena di esempi moltissimi; e tutti i regni, e tutti i popoli hanno predizioni di auguri: e molte cose, che pareano incredibili, si videro poi accadute e verificate. Nè tanto si sarebbe distesa la fama di Poliido, di Melampode, di Mopso, di Anfiarao, di Calcante, e di Eleno; nè tante nazioni avrebbero per sì lungo tempo tenuti gli augurj, come Arabi, Frigj, Licaonj, Cilicj, e specialmente Pisidj, se i secoli non avessero eternato la veracità delle loro predizioni. E nemmeno il nostro Romulo avrebbe cogli augurj edificato Roma, e la fama di Azio Navio non sarebbe per tanto tempo fio-

negem. Sunt autem ea, quae posui, ex quibus id, quod volumus, efficitur et cogitur. Jam vero permultorum exemplorum et nostra est plena respublica, et omnia regna, omnesque populi, cunctaeque gentes, augurum praedictis multa incredibiliter vera cecidisse. Neque enim Polyidi, neque Melampodis, neque Mopsi, neque Amphiarai, neque Calchantis, neque Heleni tantum nomen fuisset, neque tot nationes id ad hoc tempus retinuissent, Arabum, Phrygum, Lycaonum, Cilicum, maximeque Pisidarum, nisi vetustas ea certa esse docuisset: nec vero Romulus noster auspicato urbem condidisset, neque Attii Navii nomen memoria floreret

rita, se esso, e tutti gli altri non avessero prenunciato molte cose mirabili, autenticate poi dall'effetto.

Non si può per altro dubitare, e negare, che questa scuola, ed arte degli auguri non sia ora molto diminuita, e quasi svanita per decrepitezza, e negligenza: e perciò non acconsento, fra le due parti litiganti, a quella che asserisce tale scienza non essere stata mai nel nostro collegio, nè all'altra che crede che ancora vi sia, parendomi essere stata presa dai nostri maggiori sotto doppio aspetto, cioè talvolta adoperata solo per consultare i destini della repubblica, e spessissimo poi per prendere avveduto consiglio sopra ciò che tornava meglio da farsi.

Att. Credo per certo, che sia così, e a questo propendo anch'io. Ora di' quello che ti avanza..

tam diu, nisi hi omnes multa ad veritatem admirabilia dixissent. Sed dubium non est, quin haec disciplina et ars augurum evanuerit jam et vetustate et negligentia. Itaque neque illi assentior, qui hanc scientiam negat unquam in nostro collegio fuisse: neque illi, qui esse etiam nunc putat. Quae mihi videtur apud majores fuisse dupliciter, ut ad reipublicae tempus nonnunquam, ad agendi consilium saepissime pertineret.

Att. *Credo, hercle, ita esse, istique rationi potissimum assentior. Sed redde caetera.*

Marc. Dirollo, e se potrò, brevemente. Veggo che viene appresso il diritto della guerra, per intraprendere la quale, e menarla, e dimetterla hanno gran forza la giustizia, e la fede; e perciò abbiamo creduto fissare per legge, che di questa fede, e giustizia vi fossero pubblici interpreti, e penso in questa legge aver ragionato abbastanza circa la religione degli aruspici, de' sacrificj, e delle espiazioni.

Att. Così mi pare, giacchè tutto il tuo parlare verte sulla religione.

Marc. Ora chieggo da te, o Tito, in qual modo sei per prestare il tuo consentimento a quello che dirò.

Att. Di che intendi parlare?

Marc. De' notturni sacrificj delle donne.

XV. Marc. *Reddam vero, et, si potero, brevi. Sequitur enim de jure belli; in quo et suscipiendo, et gerendo, et deponendo, jus ut plurimum valet, et fides: horumque ut publici interpretes essent, lege sancimus. Jam de haruspicum religione, de expiationibus et procurationibus satis superque in ipsa lege dictum puto.*

Att. *Assentior, quoniam omnis haec in religione versatur oratio.*

Marc. *At vero, quod sequitur, quomodo aut tu assentiare, aut ego reprehendam, sane quaero, Tite.*

Att. *Quid tandem est?*

Marc. *De nocturnis sacrificiis mulierum.*

Att. Sono con te: io pure bramo che siano vietati di notte i sacrifizj, eccettuati i solenni, e pubblici.

Marc. Ma se togliamo i sacrifizj notturni, che sarà di quelli di Bacco, e delle feste eleusine instituite dal tuo Eumolpida? Che sarà di que' misteri venerandi, giacchè è mia intenzione proporre una legge religiosa non solo pel popolo romano, ma per tutti i popoli costanti, e buoni?

Att. Lo credo: ma fa grazia almeno di eccettuare questi misteri di Cerere, ai quali noi pure siamo iniziati.

Marc. Vedrò di eccettuarli, poichè siccome parmi, che la tua Atene ci abbia insegnato molte cose esimie, e divine, e averle recate nel vivere comune; così credo, che nulla di

Att. *Ego vero assentior; excepto praesertim in ipsa lege solenni sacrificio ac publico.*

Marc. *Quid ergo aget Iacchus Eumolpidaeque vestri, et augusta illa mysteria, siquidem sacra nocturna tollimus? non enim populo romano, sed omnibus bonis firmisque populis leges damus.*

Att. *Excipis, credo, illa, quibus ipsi initiati sumus.*

Marc. *Ego vero excipiam. Nam mihi cum multa eximia divinaque videntur Athenae tuae peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis*

meglio ci abbia dato di questi misteri, pei quali da una vita crudele, ed agreste siamo stati educati all'umanità, e d'assai migliorati, e fatti gentili.

E come quei riti sono chiamati *iniziazioni*, così io li riconosco pei veri principj della vita civile e ragionevole: perchè non solo da essi misteri abbiamo appreso il modo di vivere tranquillamente, ma anche il modo di morire con migliore speranza.

Quello che a me dispiace ne' misteri notturni, è abbastanza proverbiato dai poeti comici: che se quella licenza fosse in Roma permessa, si può credere cosa avrebbe fatto Clodio, che ebbe la sfrontatezza di recare una meditata libidine a quel sacrificio, a cui non era nemmeno permesso rivolgere l'imprudenza degli occhi!

mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem, et mitigati sumus: Initiaque *ut appellantur, ita re vera principia vitae cognovimus: neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi. Quid autem mihi displiceat in nocturnis, poetae indicant comici. Qua licentia Romae data, quidnam egisset ille, qui in sacrificium cogitatam libidinem intulit, quo ne imprudentiam quidem oculorum adjici fas fuit?*

Att. Ferma adunque questa tua legge in Roma se vuoi, ma lascia a noi le leggi nostre.

Marc. Ritorno al mio assunto, e dico doversi diligentemente stabilire, che la chiara luce del giorno agli occhi delle moltitudini autentichi il credito delle donne, e siano esse iniziate a Cerere con quel rito, che usasi in Roma. E in questo genere è specchiatissima la severità de' nostri maggiori, e la vecchia autorità del senato, e de' consoli, i quali, per rendere onesti i baccanali, adoperarono perfino la forza.

E perchè non si creda, esser noi troppo rigidi, e affinchè si rimuova dalla quistione ogni dubbio, badisi che lo stesso Diagonda tebano in mezzo alla Grecia, proibì con legge perpetua tutte le funzioni sacre notturne.

Att. *Tu vere istam Romae legem rogato: nobis nostras ne ademeris.*

Marc. *Ad nostra igitur revertor: quibus profecto diligentissime sanciendum est, ut mulierum famam multorum oculis lux clara custodiat, initienturque eo ritu Cereri, quo Romae initiantur. Quo in genere severitatem majorum senatus vetus auctoritas de bacchanalibus, et consulum, exercitu adhibito, quaestio animadversioque declarat. Atque omnia nocturna, ne nos duriores forte videamur, in media Graecia Diagondas thebanus lege perpetua sustulit. Novos vero*

Ora in quanto spetta agli Dei nuovi, e alle veglie notturne pel loro culto, queste cose sono tanto flagellate da Aristofane, poeta facetissimo dell'antica commedia, che a parer suo le feste sabazie non solo, ma tutti gli altri Dei giudicati forestieri siano da esiliarsi onninamente dalla città. Un pubblico sacerdote poi liberi dal timore quegl'imprudenti, che si fossero esposti a peccare, ed avessero espiato il peccato coll'ammenda, e col pentimento. E quello stesso sacerdote abbia autorità di condannare chi avesse l'improntitudine d'introdurre religioni laide, ed empie, e di dichiararle indegne ed impure.

Circa i pubblici giochi, e spettacoli, poichè sono divisi nel teatro, e nel circo: nel circo siano ammessi i giochi, che appartengono ai certami del corpo, la corsa, il pugilato, la

deos, et in his colendis nocturnas pervigilationes sic Aristophanes, facetissimus poeta veteris comoediae, vexat, ut apud eum Sabazius, et quidam alii dii peregrini judicati, e civitate ejiciantur. Publicus autem sacerdos imprudentiam consilio expiatam metu liberet; audaciam in admittendis religionibus foedis damnet, atque impiam judicet.

Jam ludi publici quoniam sunt cavea circoque divisi; sint corporum certationes, cursu, et pugilatione, luctatione, curriculisque equorum usque ad certam vi-

lotta: nelle corse de' cavalli poi sia nel circo posta una meta, che definisca senza equivoco la vittoria de' cavalli: nel teatro verrà il canto, colla voce unita ai suoni delle corde, e delle tibie. Purchè cotesti spettacoli siano celebrati con moderazione, che dalle leggi è prescritto: giacchè io sono del parare di Platone, che dice: Niuna cosa con tanta efficacia affetta gli animi teneri, e molli, quanto i diversi motivi del canto, e della musica, di cui, o si parli della modulazione della voce, o del suono degl' istrumenti, non si può dire abbastanza quanta forza abbiano, per eccitare i languenti, fare isvenire i robusti, e raffreddare gli animi, o rimetterli in ispirito, e calore.

Ed è accaduto a molte città della Grecia dover mutare l'antica loro modulazione del canto, perchè in causa di queste cantilene, i

ctoriam circo constitutis: cavea, cantu, voce ac fidibus et tibiis: dummodo ea moderata sint, ut lege praescribitur. Assentior enim Platoni, nihil tam facile in animos teneros atque molles influere, quam varios canendi sonos. Quorum dici vix potest quanta sit vis in utramque partem. Namque et incitat languentes, et languefacit excitatos, et tum remittit animos, tum contrahit: civitatumque hoc multarum in Graecia interfuit, antiquum vocum servare modum: quarum mores lapsi ad mollitiem, pariter sunt immutati cum cantibus; aut

costumi disciolti alla mollezza, si cangiarono insieme colla musica: ossia che da quella dolcezza e corruttela venissero depravati, come molti credono: ossia che la loro severità prisca essendo caduta a terra per altri vizj, col cangiamento de' loro animi, essendosi anche cangiato il loro udito, ebbe luogo pure questo grande mutamento.

E perciò quel Greco certamente sapientissimo, e sopra ogni altro dottissimo, teme assai questo blando veleno della musica, e arriva a sostenere non potersi variare le leggi musicali, senza che ne segua ancora il cangiamento delle leggi pubbliche, e civili. Il qual suo pensamento se rigorosamente io non l'approvo del tutto, credo insieme che non si debba affatto disprezzare.

E per vero dire quella musica, che già eseguir si solea con gioconda severità sui modi

hac dulcedine corruptelaque depravati, ut quidam putant; aut, cum severitas eorum ob alia vitia cecidisset, tum fuit in auribus animisque mutatis etiam huic mutationi locus. Quamobrem ille quidem sapientissimus Graeciae vir, longeque doctissimus, valde hanc labem veretur. Negat enim mutari posse musicas leges sine mutatione legum publicarum. Ego nec tam valde id timendum, nec plane contemnendum puto. Illa quidem, quae solebant quondam compleri severitate jucunda li-

di Livio Andronico, e di Nevio, adesso perchè maggiormente strepiti, e tutto metta sossopra, si obbliga a far violenza, e distorcere gli occhi, e il collo, egualmente che a scorciare i versi colla tortuosità dei modi. Già quell'antica Grecia ponea grande attenzione, e diligenza a ciò, provvedendo da lungi, onde questo male insinuandosi a poco a poco nell'animo de' cittadini, coi guasti studj, e colle pessime dottrine, non andasse a rovesciar poi all'improvviso l'intera città. Ed anche la severa Sparta limitò le corde della lira, che non fossero più che sette, cacciandone quelle di più, che vi avea introdotto Timeo di Mileto.

In oltre la legge porta, che fra i patrj riti siano prescelti gli ottimi. Sul qual punto avendo gli Ateniesi consultato il pizio Apollo a qual

vianis et naevianis modis; nunc, ut eadem exsultent, cervices oculosque pariter cum modorum flexionibus torqueant. Graviter olim ista vindicabat vetus illa Graecia longe providens, quam sensim pernicies illapsa civium animos, malis studiis, malisque doctrinis repente totas civitates everteret: si quidem illa severa Lacedaemon nervos jussit, quod plures quam septem haberet, in Timothei fidibus demi.

Deinceps in lege est, ut de ritibus patriis colantur optimi: de quo cum consulerent Athenienses Apollinem

religione dovessero meglio attenersi, ne ebbero in risposta: *Che seguissero quella che più si accostava all'esempio de' maggiori:* ed essendovi ritornati ad esporre essere stato stile anche de' vecchi il mutar spesso le religioni, e perciò domandavano a qual rito fra gli altri avessero da appigliarsi, l'oracolo tornò a rispondere all'*ottimo*.

E certamente deve essere così, perchè quel costume ottimo è il più antico, e per conseguenza più vicino agli Dei: abbiamo poi tolto di mezzo i donativi, e le prestazioni, fuori quelle per pochi giorni alla madre Idea, perchè questo dare al tempio riempie di venale superstizione gli animi, e impoverisce le case.

E similmente vogliamo, che siano castigati i sacrileghi, cioè non solo quelli che avranno

pythium, quas potissimum religiones tenerent; oraculum editum est, Eas quae essent in more majorum. *Quo cum iterum venissent, majorumque morem dixissent saepe esse mutatum, quaesivissentque, quem morem potissimum sequerentur e variis: respondit* Optimum. *Et profecto ita est, ut id habendum sit antiquissimum et deo proximum, quod sit optimum. Stipem sustulimus, nisi eam, quam ad paucos dies propriam Idaeae matris excepimus: implet enim superstitione animos, et exhaurit domos. Sacrilegio poena est, neque ei soli, qui*

rubato cosa sacra, ma anche coloro che portassero via un deposito affidato ai santuarj, la quale indegnità pur troppo è ora frequente, Dicesi Alessandro presso i Soli nella Cilicia avere depositato in un delubro una somma, e che Clistene egregio cittadino ateniese, come era, temendo essere derubato, affidasse alla tutela di Giunone samia la dote delle sue figliuole.

Intorno poi agli spergiuri, e agl'incesti non credo possa aver luogo disputazione veruna.

Ho detto parimenti: *gli empj non dovere ardire di placare gli Dei colle offerte:* e su questo articolo ascoltiamo Platone: di qual animo accetteranno gli Dei i doni degli empj, quando non v'è galantuomo che volesse essere regalato dai malvagi?

sacrum abstulerit, sed etiam ei, qui sacro commendatum: quod et nunc multis fit in fanis. Alexander in Cilicia deposuisse apud Solos in delubro pecuniam dicitur; et atheniensis Clisthenes Junoni samiae, civis egregius, cum rebus timeret suis, filiarum dotes credidit. Sed jam de perjuriis: de incestis nihil sane hoc quidem loco disputandum est.

Donis impii ne placare audeant deos, *Platonem audiant, qui vetat dubitare, qua sit mente futurus Deus, cum vir nemo bonus ad improbo se donari velit.*

Circa alle promesse, alle quali ci impegnammo con voti, penso di questa riserva essersene detto abbastanza. Anche la pena della violata religione non credo abbia mai giusta remissione. Potrei produrre esempi di molti scellerati, ma ne sono piene le tragedie. Onde più tosto accennerò a quello che vediamo co' nostri occhi: e tuttochè paja, che col rammentare questi orrori, vogliamo forse innalzarci sopra la comune fortuna, nondimeno, giacchè ragiono confidenzialmente con voi, nulla tacerò, sperando che quanto sono per dire venga più tosto grato, che grave agli Dei immortali, i quali mi fecero richiamare dall'esilio con onorevole ritorno.

Dico che in quella mia cacciata, per scelleraggine di uomini disperati, ogni dritto di reli-

Diligentia votorum satis in lege dicta est, ac voti sponsio, qua obligamur Deo. Poena verovíolata e religionis justam recusationem non habet. Quid ego hic sceleratorum utar exemplis? quorum sunt plenae tragoediae. Quae ante oculos sunt, ea potius attingantur. Etsi haec commemoratio vereor ne supra hominis fortunam esse videatur: tamen, quoniam mihi sermo est apud vos, nihil reticebo: velimque hoc, quod loquar, diis immortalibus gratum potius videri, quam grave. ***

Omnia tum perditorum civium scelere, discessu meo, religionum jura polluta sunt: vexati nostri lares fa-

gione fu conculcato, e contaminato. I nostri lari famigliari vessati: nelle sedi di quei lari eretto da Clodio un tempio, non alla libertà, ma alla licenza; espulsi dai tempj coloro, che li aveano salvati.

Ora date una rapida occhiata intorno, e mirate al frutto conseguito poi da que' perversi da tanta abbominazione, giacchè non importa nominare alcuno: essendoci stati distrutti tutti i nostri averi, noi non soffrimmo, chè quella Minerva nostra tutelare, e protettrice, e custode di Roma cadesse in mano degli assassini, e fosse da essi violata, e dalla nostra casa la trasportammo nella casa di Giove capitolino suo padre, e perciò, per giudizio del senato, dell'Italia, e di tutte le genti, conseguimmo nome di conservatori della patria, del quale titolo niun altro è più preclaro, nè può esservi

miliares: in eorum sedibus exaedificatum templum licentiae: pulsus a delubris is, qui illa servarat. Circumspicite celeriter animo (nihil enim attinet quemquam nominari) qui sint rerum exitus consecuti. Nos, qui illam custodem urbis, omnibus ereptis nostris rebus ac perditis, violari ab impiis passi non sumus, eamque ex nostra domo in ipsius patris domum detulimus, judicia senatus, Italiae, gentium denique omnium, conservatae patriae consecuti sumus: quo quid accidere potuit homini praeclarius? Quorum scelere religiones

per onorare un uomo. E di coloro per l'empietà de' quali la religione si vide prostrata, ed afflitta, parte fu sbandita, e dispersa, parte punita, ed i capi alla testa di quelle nefandità, empj più che gli altri verso gli Dei, non solo furono coperti di esecrazione, ed uccisi, ma privati anche de' sepolcri, e delle esequie accordate ai buoni.

Quint. Queste cose le so, o fratello, e ne riferisco debite grazie agli Dei: nonpertanto spesse fiate si vedono tali tristi sottrarsi ai giudizj, e campare la pena.

Marc. Non credere che siano privi di castigo: noi non ponderiamo bene quale sia la pena divina; e lasciandoci trarre in errore dalle opinioni del vulgo, non afferriamo la

tum prostratae afflictaeque sunt, partim ex illis distracti ac dissipati jacent: qui vero ex iis et horum scelerum principes fuerunt, et praeter caeteros in omni religione impii, non solum vita cruciati atque dedecore, verum etiam sepultura ac justis exequiarum caruerunt.

Quint. *Equidem ista agnosco, frater, et meritas diis gratias ago: sed nimis saepe secus aliquanto videmus evadere.*

Marc. *Non enim, Quinte, recte existimamus, quae poena divina sit: et opinionibus vulgi rapimur in er-*

verità, e bilanciamo le miserie umane dalla morte, dai supplizj, dal lutto dell'animo, e dal discredito e dall'infamia: le quali cose, confesso essere amare, e accadere anche a molti buoni. Ma la vera pena della scelleraggine è assai più triste, e, oltre le dette conseguenze, è per sè stessa massima.

Quelli uomini iniqui, che non sarebbero stati nemici nostri, se non erano insieme nemici della patria, noi li vediamo quando ardenti di smisurata cupidità, quando incalzati dal timore, e dal rimorso, incerti, e trepidanti di loro medesimi, disprezzatori, e conculcatori de' giudizj, dico de' giudizj umani, e non de' giudizj divini.

Ma è tempo ch'io mi freni, e non vada più oltre, e mi restringa a dire, che la pena di-

rorem, nec vera cernimus. Morte, aut dolore corporis, aut luctu animi, aut offensione judicii, hominum miserias ponderamus: quae fateor humana esse et multis bonis viris accidisse. Sceleris autem est poena tristis: et praeter eos eventus, qui sequuntur, per se ipsa maxima est. Vidimus eos, qui nisi odissent patriam, nunquam inimici nobis fuissent, ardentes cum cupiditate, tum metu, tum conscientia: quid agerent, modo timentes; vicissim contemnentes religiones; judicia perrupta ab iisdem; corrupta hominum, non deorum. Reprimam jam, et non insequar longius; eoque minus, quo plus

vina è doppia, e sul mio caso fu tale, perchè di questi perfidi, io ne ho avuto il loro castigo, maggiore di quello ch'io chiedea; come questo che è posto nell'agitazione dei loro animi finchè ci vivono, poi della denigrata loro fama dopo la morte, e del loro esterminio confermato dal giudizio, e dal giubilo de' superstiti.

Ritornando alla legge, si è prescritto che i *campi non siano consacrati* all'altare, poichè io convengo del tutto con Platone, il quale, se pure potrò bene interpretarlo, scrisse queste parole: « Tutta la terra, come focolare di tutti i domicilj, è sacra a tutti gli Dei, laonde non v'è bisogno che sia un'altra volta agli Dei consacrata. Vietasi eziandio che l'oro, e l'argento sia accumulato nelle città, nelle case, ne' templi, essendo cosa, che desta invidia, e

poenarum habeo, quam petivi. Tantum ponam, erui duplicem, poenam esse divinam, quod constaret et ex vexandis vivorum animis; et ea fama mortuorum, ut eorum exitium et judicio vivorum et gaudio comprobetur.

Agri *autem* ne consecrentur, *Platoni prorsus assentior: qui, si modo interpretari potuero, his fere verbis utitur. « Terra igitur, ut focus domiciliorum, sacra deorum omnium est. Quocirca ne quis iterum idem consecrato. Aurum autem et argentum in urbibus et privatim, et in fanis invidiosa res est. Tum ebur ex*

cupidigia: e così l'avorio, come materia estratta da animali morti, non è dono dicevole, e puro per gli Dei: e parimenti il bronzo, e il ferro sono istrumenti di guerra, e non di religione. Del legno poi, che è considerato tutto legno, ed anche della pietra, potrà farsene libero uso ne' delubri. Li drappi, i tessuti, i ricami, non siano più travagliati di quello che comporta l'opera di un mese di una donna. Li colori li vorrei candidi, perchè il color bianco è più decoroso per gli Dei in tutte le cose, e specialmente ne' drappi. Le tinte sono per le bandiere: divinissimi debbono riputarsi i regali di uccelli, e delle immagini compite da un pittore in un sol giorno: sull'esempio di questi siano gli altri donativi. »

Questo piace a Platone: Io però non prefini-

inani corpore extractum, haud satis castum donum Deo. Jam aes atque ferrum, duelli instrumenta, non fani. Ligneum autem quodque voluerit, uno e ligno dedicato, itemque lapideum, in delubris communibus. Textile ne operosius, quam mulieris opus menstruum. Color autem albus, praecipue decorus Deo est tum in caeteris, tum maxime in textili. Tincta vero absint, nisi a bellicis insignibus. Divinissima autem dona, aves et formae ab uno pictore uno absolutae die: itemque caetera hujus exempli dona sunto.» Haec illi pla-

sco così strettamente le cose, indottovi dai vizj degli uomini, e dall'esperienza dei tempi: bensì credo, che la cultura delle terre sarebbe più lenta, se per favorirla, e sottoporla all'aratro vi si intromettesse qualche superstizione, dalla quale per avventura si sperasse maggior frutto senza fatica.

Att. Ho inteso tutto. Ora delle feste perpetue, e del diritto dei morti ti resta a dire.

Marc. Ammiro, o Pomponio, la tua ritentiva; ch'io me n'era quasi scordato.

Att. Così mi pare: e perciò questa, più che ogni altra cosa ti rammento, e l'aspetto, giacchè appartiene insieme al gius pontificale, e civile.

Marc. Di tali cose abbiamo moltissimi scritti,

cent: sed ego caetera non tam restricte praefinio, vel hominum vitiis, vel subsidiis temporum victus. Terrae cultum segniorem suspicor fore, si ad eam tuendam, ferroque subigendam, superstitionis aliquid accesserit.

Att. *Habeo ista. Nunc de sacris perpetuis, et de manium jure restat.*

Marc. *O miram memoriam, Pomponi, tuam! at mihi ista exciderant.*

Att. *Ita credo: sed tamen hoc magis eas res et memini et exspecto, quod et ad pontificium jus et ad civile pertinent.*

Marc. *Vero; et apertissima sunt istis de rebus et*

e chiarissime risposte: ed io in tutto questo nostro colloquio, ovunque mi trarrà la legge, risponderò ad ogni punto, come posso, e seguirò lo stesso sistema, facendo ben conoscere il punto, e l'origine d'onde deriva ogni parte del diritto, tanto che non sia difficile a chiunque ha un poco di testa, in qual siasi causa, o consultazione, discernere a qual diritto debba appigliarsi, quando sa da qual principio discende.

Ma i nostri giurisconsulti, ossia per rilevare gli abbagli degli altri, e mostrare così la loro superlativa sapienza, ossia, ciò che è più verisimile, che sel facciano per non sapere insegnare; giacchè non solo il sapere è un'arte, ma è un'arte ancora lo insegnare, quei giu-

responsa et scripta multa: et ego in hoc omni sermone nostro, quod ad cumque legis genus me disputatio nostra deduxerit, tractabo, quoad potero, ejus ipsius generis jus civile nostrum: sed ita, locus ipse ut notus sit, ex quo ducatur quaeque pars juris; ut non difficile sit, qui paulum modo ingenio possit moveri, quaecumque nova causa consultatiove acciderit, ejus tenere jus, cum scias a quo sit capite repetendum.

Sed jurisconsulti, sive erroris objicendi causa, quo plura et difficiliora scire videantur: sive, quod similius veri est, ignoratione docendi (nam non solum scire aliquid, artis est, sed quaedam ars etiam docendi), saepe,

risti spesse volte sommergono in un pelago di teorie, ciò che è posto in una sola, e semplice nozione, e verità: sul qual proposito parmi che abbiano introdotto molta amplificazione i due Scevoli, entrambi pontefici, entrambi sommi avvocati. Spesso disse il figlio di Publio, ed io lo udii, che niun pontefice potea esser buono se non era versato nel gius civile. La sentenza era troppo generale. Intendea forse di tutto il gius civile? se è così, cosa ha che fare co' pontefici la legge dei muri, la servitù delle acque, la collocazione delle finestre, e cose simili? Ciò non potea essere, e perciò dovea parlare solamente di quel diritto, che è congiunto alla religione.

Ora questo quale è, e quanto? Io credo, che si restringa ai voti sacri, alle ferie, e ai sepolcri, e cose di tal fatta.

quod positum est in una cognitione, id in infinita dispartiuntur: velut in hoc ipso genere, quam magnum illud Scaevolae faciunt, pontifices ambo, et iidem juris peritissimi? Saepe, inquit Publii filius, ex parte audivi, pontificem neminem bonum esse, nisi qui jus civile cognosset. Totumne? quid ita? quid enim ad pontificem, de jure parietum, aut aquarum, aut ullo omnino? Ergo, quod cum religione conjunctum est. Id autem quantulum est? De sacris, credo, de votis, de feriis, de sepulcris, et si quid ejusmodi est. Cur igitur haec tanta

Perchè adunque faremo noi di queste cose grande sproloquio, e un mistero, quando tutte l'altre sono facili, e piane?

Intorno alle sacre solennità, che sono la parte essenziale, la decisione è, che queste feste siano sempre conservate, e tramandate ai nipoti, come dice il testo della legge, vale a dire, che siano *sacrosante*, e *perpetue*.

Posto ciò, l'autorità de' pontefici stabilì, che per la morte del capo di casa non dovesse spegnersi la memoria delle cose sacre, e che ne venisse onninamente rivolto l'obbligo agli eredi. Questa sanzione basta per sè stessa a stabilire sufficientemente il principio del diritto: benchè insorgano ultronee, e innumerevoli controversie, delle quali sono pieni i libri degli avvocati.

facimus, cum caetera parva sint? De sacris autem, qui locus patet latius, haec sit una sententia, ut conserventur semper, et deinceps familiis prodantur, et, ut in lege posui, perpetua *sint* sacra.

Hoc uno posito, haec jura pontificum auctoritate consecuta sunt, ut, ne morte patrisfamilias sacrorum memoria occideret, iis essent ea adjuncta, ad quos ejusdem morte pecunia venerit. Hoc uno posito, quod est ad cognitionem disciplinae satis, innumerabilia nascuntur, quibus implentur jurisconsultorum libri. Quae-

Quali siano i veri obbligati alle cose sacre, è cosa evidente, e giusta, che sono gli eredi, perchè nessuno è più vicino al morto dell'erede, per farne le veci.

Se poi vi saranno molti coeredi eguali, questi pure vi verranno obbligati, secondo il loro ordine.

In terzo luogo, se non vi sarà verun erede, l'obbligo allora sarà di chi avrà più usufruito dei beni del defunto, e si sarà per essi arricchito.

In quarto luogo, se non vi sia punto eredità, per difetto di beni, l'obbligo cade in quel creditore, che avrà potuto salvare a suo profitto più che gli altri delle facoltà del defunto.

In ultimo l'obbligo delle cose sacre viene ad essere di colui, che è debitore del morto,

runtur enim, qui adstringantur sacris. Heredum causa justissima est: nulla est enim persona, quae ad vicem ejus, qui e vita emigraverit, propius accedat. Deinde qui morte testamentove ejus tantumdem capiat, quantum omnes heredes. Id quoque ordine: est enim ad id, quod propositum est, accommodatum. Tertio loco, si nemo sit heres, is, qui de bonis, quae ejus fuerint cum moritur, usu ceperit plurimum possidendo. Quarto, si nemo sit qui ullam rem ceperit; de creditoribus ejus, qui plurimum servet. Extrema illa persona est, ut is,

e non abbia pagato a veruno, considerato quindi come se abbia avuto in eredità quel tanto che non ha pagato.

Queste cose imparammo da Scevola, non così toccate dagli antichi, poichè quelli ritenevano l'obbligo delle cose sacre in tre maniere: o per eredità assoluta, e non contrastata; o per l'eredità della maggior parte dell'avere del morto: o per eredità di una parte sola, e che se bene del rimanente siansi fatti tanti legati, l'erede ne abbia preso una porzione.

Ma penso, che debba seguirsi Scevola.

Voi vedete adunque, che tutto dipende da un punto, cioè che i pontefici vollero, che il danaro fosse congiunto all'adempimento delle cose sacre, unendovisi le cerimonie, e le feste.

qui ei, qui mortuus sit, pecuniam debuerit, neminique eam solverit, perinde habeatur, quasi eam pecuniam ceperit.

Haec nos a Scaevola didicimus; non ita descripta ab antiquis. Nam illi quidem his verbis docebant, tribus modis sacris adstringi: hereditate: aut, si majorem partem pecuniae capiat: aut, si major pars pecuniae legata est, si inde quippiam ceperit. Sed pontificem sequamur.

Videtis igitur omnia pendere ex uno illo, quod pontifices pecuniam sacris conjungi volunt: iisdemque ferias et caeremonias adscribendas putant. Atque etiam

Abbiamo anche questo dai Scevoli intorno la divisione, che se nel testamento non sia stata eccettuata, e scritta la parte da lasciarsi ad un erede, e per conseguenza questi abbia ricevuto meno degli altri, esso non sia obbligato ai sacrifizj.

E nella donazione i medesimi Scevoli tengono diversa sentenza, e perciò avrà vigore la donazione fatta da chi è sotto la patria potestà, qualora sia approvata dal padre di famiglia da cui dipende: e non sia valida, e rata la disposizione di chi è sotto tutela, se il padre di famiglia non lo sa, e non l'approva.

Sui quali articoli insorgono molte quistioncelle, le quali, se taluno non le intende, le riporti al loro principio, e facilmente da sè le intenderà: come per esempio, se uno degli eredi prendesse meno, per esentarsi dai sacri-

dant hoc Scaevolae, quod est partitio : ut, si in testamento deducta, scripta non sit, ipsique minus ceperint, quam omnibus heredibus relinquatur, sacris ne alligentur. In donatione hoc iidem secus interpretantur: et quod paterfamilias in ejus donatione, qui in ipsius potestate esset, approbavit, ratum est: quod eo insciente factum est, si id is non approbat, ratum non est.

His propositis, quaestiunculae multae nascuntur: quas qui non intelligat, si ad caput referat, per se ipse facile perspiciat. Veluti si minus quis cepisset, ne sacris

ficj: o se alcun altro pretendesse in sua parte anche quello, che il defunto non avesse riscosso, e questa somma unita a quanto ha avuto in eredità, uguagliasse l'avere lasciato agli eredi principali; questi che ciò pretendesse, sia esso solo astretto alle cose sacre. E di più si è badato, che colui al quale sia stato legato più di quello che aver dovea per non essere obbligato ai sacrifizj, debba di quel di più rifare gli eredi con peso, e bilancia. Imperciocchè il danaro appartiene dove deve andare, venendo così sciolta l'eredità, come se quella somma non fosse stata legata.

A questo proposito, e anche per molti altri capi, io domando a voi, o Scevoli pontefici massimi, e uomini a mio giudizio acutissimi,

alligaretur: ac post de ejus heredibus aliquis exegisset pro sua parte id, quod ab eo, cujus ipse heres esset, praetermissum fuisset: eaque pecunia non minor esset facta cum superiore exactione, quam heredibus omnibus esset relicta: qui eam pecuniam exegisset, solum sine coheredibus, sacris alligari. Quin etiam cavent, ut, cui plus legatum sit, quam sine religione capere liceat, is per aes et libram heredem testamenti solvat, propterea quod eo loco res est, ita soluta hereditate, quasi ea pecunia legata non esset.

Hoc ego loco multisque aliis quaero a vobis, Scaevolae pontifices maximi, et homines, meo quidem judi-

perchè volete voi unire al diritto civile il diritto pontificale? Poichè colla scienza del gius civile distruggete in certo modo il gius pontificio? Imperciocchè non v'ha legge alcuna, che congiunga la moneta colle cose sacre: è questo un arbitrio de' pontefici. Laonde se voi foste unicamente pontefici, sareste saldi nel vostro diritto, ma essendo eziandio dottissimi nel gius civile, per questa vostra dottrina, cercate eludere il medesimo.

Piacque a Publio Scevola, e a Coruncanio pontefici massimi, e ad altri pure, dover essere tenuti ai sacrifizj solo coloro, che avessero preso tanta eredità da equivalere alla somma complessiva di tutti i coeredi. Questo è il gius pontificio: e cosa altro aggiunge il gius civile? La divisione, da farsi con avvedimento, sì che

cio, acutissimi, quid sit, quod ad jus pontificium civile appetatis. Civilis enim juris scientia pontificium quodam modo tollitis. Nam sacra cum pecunia, pontificum auctoritate, nulla lege, conjuncta sunt. Itaque si vos tantummodo pontifices essetis, pontificalis maneret auctoritas: sed quod iidem juris civilis estis peritissimi, hac scientia illam eluditis. Placuit P. Scaevolae et Coruncanio, pontificibus maximis, itemque caeteris, qui tantumdem caperet, quantum omnes heredes, sacris alligari. Habeo jus pontificium. Quid huc accessit ex jure civili? Partitionis caput scriptum caute, ut cen-

fossero prelevati cento denari per le feste, le quali vennero così assicurate.

Che se il testamentario non avesse avuto mai tal precauzione, vi provvide per sè medesimo Mucio, esso pure giurisconsulto, e pontefice, dicendo: Chi vuole esser libero dal peso delle cose sacre, prenda meno degli altri.

Gli antichi diceano, che qualunque somma si prendesse uno dall'eredità, quegli era sempre obbligato: ma adesso quelli che prendono meno sono esenti.

Ora io dico, che tutto questo nulla ha che fare col gius pontificale. Le sono cose poste in mezzo dal gius civile: e ragionevolmente: poichè se quegli che ha ricevuto un legato minore della quota degli eredi, fosse tenuto alle cose sacre, sarebbe come se il legato non avesse avuto luogo, perchè il legatario da una parte

tum nummi deducerentur. Inventa est ratio, cur pecunia sacrorum molestia liberaretur. Quod si hoc, qui testamentum faciebat, cavere noluisset, admonet jurisconsultus hic quidem ipse Mucius, pontifex idem, ut minus capiat, quam omnibus heredibus relinquatur. Superiores dicebant, qui quid cepisset, adstringi. Rursus sacris liberantur. Hoc vero nihil ad pontificium jus, et e medio est jure civili, ut per aes et libram heredem testamenti solvant, et eodem loco res sit, quasi ea pecunia legata non esset, si is, cui legatum est, sti-

ritirerebbe una somma in forza dell'istrumento testamentario, e dall'altra parte dovrebbe restituirla pei sacrificj.

Eccomi al diritto dei Mani osservato dai nostri maggiori con tanta religione, e sapienza. Essi vollero che si parentasse ai defunti in Febbraio, che allora era l'ultimo mese dell'anno: nondimeno, come abbiamo da Sisenna, Decimo Bruto li celebrava in Dicembre. E cercandone io fra me la cagione, la quale vedo averla ignorata Sisenna, non parendomi possibile essere stata negletta l'antica usanza da Bruto, uomo dottissimo, e di Accio amicissimo, parmi averla trovata in quello, che piuttosto, nel Dicembre si avesse a parentare, perchè alla fine dell'anno, le vittime sono già cresciute adulte, e perciò essere pietà maggiore sacrificare ai defunti vittime massime.

Così grande è poi la religione de' sepolcri, che fu dichiarato non ammissibile il trasportarli

*pulatus est id ipsum, quod legatum est, ut ea pecunia ex stipulatione debeatur, sitque ea non**** doctum hominem sane, cujus fuit Accius perfamiliaris: sed mensem, credo, extremum anni, ut veteres Februarium, sic hic Decembrem sequebatur. Hostia autem maxima parentare, pietati esse adjunctum putabat.*

Jam tanta religio est sepulcrorum, ut extra sacra et gentem inferri fas negent esse; idque apud majores

fuori della famiglia, e dei luoghi sacri: la qual cosa fu giudicata da A. Torquato nella famiglia Popilia presso i nostri maggiori. E perchè quegli antichi vollero che fossero annoverati fra gli Dei quelli che si partono da questa vita, perciò indistintamente appellarono *ferie;* tanto i giorni denicali, che dalla morte prendono nome, perchè dedicati ai morti, quanto i giorni sereni dedicati al riposo degli altri celesti.

È diritto di trasportare questi parentali ai giorni ne' quali non accadono ferie nè per sè, nè pubbliche: e tutta questa composizione del diritto pontificale su tal materia dimostra una grande religione, e cerimonia.

Nè qui mi credo tenuto definirvi quando debba aver fine il compianto della famiglia del morto, con quali arieti si faccia il sacrificio dei Lari, e come si debba coprir di terra la faccia

nostros A. Torquatus in gente Popilia judicavit. Nec vero tam denicales, quae a nece appellatae sunt, quia residentur mortui, quam caeterorum caelestium quieti dies, feriae, *nominarentur, nisi majores eos, qui ex hac vita migrassent, in deorum numero esse voluissent. Eas in eos dies conferre jus, quibus neque ipsius, neque publicae feriae sint: totaque hujus juris compositio pontificalis magnam religionem caeremoniamque declarat. Neque necesse est edisseri a nobis, quae finis funestae familiae quod genus sacrificii Lare vervecibus fiat;*

scoperta del morto, chi abbia obbligo d'immolare una troja, e quando il sepolcro incominci ad esser tale, e consacrato.

Circa esso sepolcro, a me sembra antichissimo quel genere di cui usa Ciro presso Senofonte, cioè che si restituisca il corpo alla terra, e così posto gli serva di coperchio la madre comune. Sappiamo che anche il nostro re Numa fu sepolto così in quel loco che è alquanto discosto dagli altari della Fonte: e che la famiglia Cornelia non usò altro genere di sepoltura. Silla vincitore, incitato da un aschio così acerbo, che non avrebbe avuto, se fosse stato tanto prudente, quanto fu impetuoso, comandò che fossero disperse le spoglie di Cajo Mario sepolte presso l'Aniene. Il

quemadmodum os rejectum terrae obtegatur; quaeque in porca contracta jura sint; quo tempore incipiat sepulcrum esse, et religione teneatur.

At mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm, quasi operimento matris obducitur. Eodemque ritu in eo sepulcro, quod procul ad Fontis aras, regem nostrum Numam conditum accepimus: gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. C. Marii sitas reliquias apud Anie-

perchè sospetto, che per tema che avvenisse cosa simile al suo cadavere, il capo della famiglia patrizia Cornelia volle essere arso. In quanto all'Africano, Ennio lo dice: « *In questo luogo è composto.* » Posciachè veramente si dicono composti quelli che sono sepolti; e solo esiste il sepolcro quando i funerali sono terminati, ed è stato arso il corpo.

E ciò che ora generalmente si dice di tutti i sepolti, cioè che sono sotto terra, allora era proprio di quelli che erano coperti dalla terra gittatavi sopra; il qual costume è confermato dal diritto pontificale, avvegnachè, se prima non gli si è gittata sopra la gleba, il luogo, dove è stato arso il corpo non si ha per consa-

nem, dissipari jussit Sylla victor, acerbiore odio incitatus, quam si tam sapiens fuisset, quam fuit vehemens. Quod haud scio an timens suo corpori posse accidere, primus e patriciis Corneliis igni voluit cremari. Declarat enim Ennius de Africano, Hic est ille situs. *Vere: nam siti dicuntur ii, qui conditi sunt. Nec tamen eorum ante sepulcrum est, quam justa facta et corpus incensum est. Et quod nunc communiter in omnibus sepultis penitus, humati dicuntur; id erat proprium tum in iis, quos humus injecta contegeret: eumque morem jus pontificale confirmat. Nam priusquam in eos injecta gleba est, locus ille, ubi crematum est corpus, nihil habet religionis. Injecta gleba, tum et illic*

crato: Ma gittatavi la terra sopra, allora veramente il morto è interrato, e il luogo si chiama sepolcro, che poi abbraccia in fine molti dritti religiosi.

Poniamo che uno sia stato ucciso sopra una nave, e poscia gittato in mare, per questi decretò Publio Mucio, dichiarando la famiglia purificata, perchè il cadavere non istà sopra terra: ma tuttavia l'erede ha l'obbligo del sacrificio di una troja, e di fare un triduo di ferie. Se poi quel disgraziato in mare morì, si faranno le stesse cose, eccettuato il sacrificio, e le ferie.

Att. Ora conosco su questo riguardo che cosa stia nel diritto pontificio. Dunque dimmi ancora che cosa stia nelle leggi.

Marc. Poche cose, o Tito, e penso le sappiate: ma queste non tanto appartengono alla

humatus est, et gleba vocatur: ac tum denique multa religiosa jura complectitur. Itaque in eo, qui navi necatus, deinde in mare projectus esset, decrevit P. Mucius, familiam puram, quod os supra terram non extaret: porcam heredi esse contractam, et habendas triduum ferias, et porco foemina piaculum pati: si in mari mortuus esset, eadem, praeter piaculum et ferias.

Att. *Video, quae sint in pontificio jure: Sed quaero, quidnam sit in legibus.*

Marc. *Pauca sane, Tite, et, uti arbitror, non ignota*

religione, quanto al gius dei sepolcri. È prescritto nelle dodici tavole: *L'uomo morto non si sepellisca, o non si arda dentro la città.* Credo pel pericolo del fuoco: ma siccome poi seguita a dire: *nè si arda,* parmi che ciò dichiari, che non sia sepolto dentro la città il cadavere che si arde, ma quello che si pone sotto terra.

Att. Come può esser questo, se dopo le dodici tavole molti chiari uomini sono stati sepolti in Roma?

Marc. Credo, o Tito, o ciò essersi accordato a quelli che prima della detta legge morirono, e conseguirono tale distinzione per le loro virtù, siccome a Publicola, e a Tuberto, il qual privilegio fu poscia a ragione ritenuto ancora dai loro discendenti: ovvero fu accordato a

vobis. Sed ea non tam ad religionem spectant, quam ad jus sepulcrorum: Hominem mortuum, *inquit lex in XII tabulis,* in urbe ne sepelito, neve urito. *Credo, vel propter ignis periculum. Quod autem* addit, neve urito, *indicat, non qui uratur, sepeliri, sed qui humetur.*

Att. *Quid, qui post XII in urbe sepulti sunt, clari viri?*

Marc. *Credo, Tite, fuisse, aut eos, quibus hoc ante hanc legem virtutis causa tributum est, ut Publicolae, ut Tuberto, quod eorum posteri jure tenuerunt: aut*

quelli, che a cagione del loro valore si considerarono sciolti dalle leggi, come Fabrizio: eccetto questi, la legge prescrive assolutamente per tutti, che non si sepellisca in città: ed anche il collegio de' pontefici decretò: Non potersi concedere diritto di far sepolcro in luogo pubblico.

Voi sapete, che fuori di Porta Collina v'è il tempio dell'Onore, e dicea la tradizione, che anche vi fosse un altare: e presso questo essendosi trovato una lamina coll'inscrizione: SIGNORA DELL'ONORE, di questa signora fu fatta una dea, e vi eressero un tempio, che è questo; e benchè vi fossero intorno molti sepolcri, non ne fu fatto caso, ma vennero tratti fuora, avendo stabilito il collegio non potersi verun luogo pubblico a privata religione obbligare.

eos, si qui hoc, ut C. Fabricius, virtutis causa, soluti legibus, consecuti sunt. Sed in urbe sepeliri lex vetat. Sic decretum a pontificum collegio, non esse jus in loco publico fieri sepulcrum. Nostis extra portam Collinam, aedem Honoris, et aram in eo loco fuisse, memoriae proditum est. Ad eam cum lamina esset inventa, et in ea scriptum, DOMINA HONORIS, ea causa fuit aedis hujus dedicandae. Sed cum multa in eo loco sepulcra fuissent, exarata sunt. Statuit enim collegium locum publicum non potuisse privata religione obligari.

Le altre ordinanze poi delle dodici tavole intorno il minorare le spese de' funerali, e temperarne i piagnistei, sono quasi tradotte dalle leggi di Solone, che disse: *Non far più di questo, nè pulire il rogo coll'ascia*, e l'altre cose, che sapete.

Noi fino da fanciulli imparavamo a memoria le dodici tavole, come un inno obbligato e adesso niuno le sa.

Adunque ne' funerali fu modificata la spesa, e ridotta a tre abiti di corruccio, a tre nastri di porpora, e a dieci trombe; si tolsero le lamentazioni, e fu detto che le donne non si radessero i capelli, non si lacerassero il volto, e non si dessero in braccio a tante convulsioni, e contorcimenti.

Gli antichi interpreti, Sesto Elio, e Lucio Acilio confessarono di non vederci molto chiaro

Jam caetera in XII minuendi sumptus lamentationesque funeris, translata de Solonis fere legibus. Hoc plus, *inquit*, ne facito. Rogum ascia ne polito. *Nostis quae sequuntur. Discebamus enim pueri XII, ut carmen necessarium: quas jam nemo discit. Extenuato igitur sumptu, tribus riciniis, et vinculis purpurae, et decem tibicinibus, tollit etiam lamentationem.* Mulieres genas ne radunto, neve lessum funeris ergo habento. *Hoc veteres interpretes, Sex. Ælius, L. Acilius non*

in questa legge, e sospettarono che si volesse parlare della veste del morto. Nondimeno Lucio Elio opinò che il lesso fosse un lamento lugubre, e pare che questo indichi anche la parola, e lo credo vero, vietandolo anche la legge di Solone.

Queste prescrizioni sono lodevolissime, e quasi comuni ai ricchi, e alla plebe: la qual cosa è sommamente naturale, tôrre almeno in morte la disparità della fortuna!

Esse dodici tavole proscrissero ancora l'altre cerimonie funeree, colle quali il lutto si accresce; dicendo: *Non si scelgano l'ossa di un uomo morto per farne poi funerale,* se pure non si trattasse della morte illustre, e guerriera di qualche capitano preclaro.

Furono poi prefinite regole anche sull'un-

satis se intelligere dixerunt, sed suspicari vestimenti aliquod genus funebris: L. Ælius, lessum, quasi lugubrem ejulationem, ut vox ipsa significat. Quod eo magis judico verum esse, quia lex Solonis id ipsum vetat. Haec laudabilia, et locupletibus fere cum plebe communia. Quod quidem maxime e natura est, tolli fortunae discrimen in morte.

Caetera item funebria, quibus luctus augetur, Duodecim sustulerunt. Homini, *inquit,* mortuo ne ossa legito, quo post funus faciat: *Excipit bellicam peregrinamque mortem. Haec praeterea sunt in legibus de unctura;*

zione, cioè: *È vietata l'unzione dei servi, e lo sbevazzare dei medesimi:* le quali cose con buon giudizio sono proibite, nè sarebbero state vietate se non fossero state in uso: e similmente vietansi *le costose aspersioni, le grandi corone, e gl'incensi:* volendosi con ciò significare, appartenersi ai morti l'ornamento della lode, comandando la legge, che senza fraude sia data la *corona acquistata col valore,* sì a quello che la si guadagnò, sì al suo parente: e credo che in addietro molte corone si facessero per un solo morto, e molti cataletti si preparassero, e perciò questo pure la legge proibì.

Nella qual legge essendo ancora, *che non si aggiunga oro,* ciò s'interpreta accomodatamente da altra legge, cioè: *Che se un defunto avesse i denti d'oro, vale a dire, legati*

quibus servilis unctura *tollitur, omnisque* circumpotatio. *Quae et recte tolluntur, neque tollerentur, nisi fuissent.* Ne sumptuosa respersio, ne longae coronae; nec acerrae *praetereantur. Illa jam significatio est, laudis ornamenta ad mortuos pertinere, quod* coronam virtute partam, *et ei, qui peperisset, et ejus parenti, sine fraude esse lex impositam jubet. Credoque, quod erat factitatum, ut uni plura fierent, lectique plures sternerentur, id quoque ne fieret, lege sanctum est. Qua in lege cum esset,* Neve aurum addito, *quam humane excipit altera*

in oro, bruciandosi così, o sepellendosi il cadavere forse si contradirebbe alla legge.

Il qual passo dà a divedere ancora che una cosa era sepellire il morto, e un'altra arderlo.

Abbiamo oltre ciò due leggi sopra i sepolcri: una veglia sugli edificj de' privati, l'altra direttamente sui sepolcri. Imperocchè in quella, che viene proibito *di avvicinare un rogo, o un nuovo monumento più di sessanta piedi alle case degli altri, non volendolo il padrone*, pare che questo provegga al pericolo di un incendio: E l'altra legge, che vieta di *far proprio, e far uso del vestibulo, e della tomba*, difende il diritto de' sepolcri medesimi.

Tali cose abbiamo nelle tavole, e le sono secondo natura; la quale è la vera norma della legge.

lex, Quoi auro dentes vincti escunt, ast im cum illo sepelire urereve, se fraude esto. *Et simul illud videtote aliud habitum esse, sepelire, et urere.*

Duae sunt praeterea leges de sepulcris: quarum altera privatorum aedificiis, altera ipsis sepulcris cavet. Nam quod rogum bustumve novum *vetat* propius sexaginta pedes adjici aedes alienas, invito domino: *incendium videtur arcere. Quod autem* forum, *id est, vestibulum sepulcri*, bustumve, usucapi *vetat: tuetur jus sepulcrorum. Haec habemus in duodecim: sane secundum naturam, quae norma legis est. Reliqua sunt in*

L'altre cose sono nelle nostre costumanze, vale a dire: Quando si proclama il funerale, si spieghi se vi saranno giochi, e se il signore del funerale si varrà de' banditori, e de' littori, *se nella parlata funerea si rammenteranno le lodi degli uomini illustri, e queste siano accompagnate da un cantare sui flauti,* ciò che chiamasi *nenia,* il qual nome, tolto dai Greci, significa canto lugubre.

Quint. L'ho veramente caro, che le nostre leggi si combacino colla natura, e la sapienza dei nostri antichi in ciò mi diletta d'assai.

Marc. M'immagino, o Quinto, che gradirai sapere eziandio la regola delle spese ne' sepolcri, essendo un limite in tutte l'altre spese: ma già nel solo mausoleo di Cajo Figulo

more: funus ut indicatur, si quid ludorum; dominusque funeris utatur accenso atque lictoribus. Honoratorum virorum laudes in concione memorantor, easque etiam cantu ad tibicinem prosequuntor: *cui nomen* neniae: *quo vocabulo etiam Graeci cantus lugubres nominant.*

Quint. *Gaudeo nostra jura ad naturam accommodari: majorumque sapientia admodum delector.*

Marc. *Sed credo, Quinte, ut caeteri sumptus, sic etiam sepulcrorum modum recte requiri. Quos enim ad sumptus progressa jam ista res sit, in C. Figuli se-*

tu puoi avere dinanzi agli occhi l'esorbitanza delle spese in tal cosa. Mi avviso, che un tempo questo fasto fosse assai moderato, diversamente molti esempi di magnifici sepolcri de' nostri antichi rimarrebbero tuttavia.

Gl'interpreti delle nostre leggi all'articolo dove è prescritto di rimuovere dal diritto degli Dei Mani le troppe spese ed il lutto, opinano che principalmente si tratti di restringere la magnificenza de' sepolcri: poichè anche queste cose non sono state poste sotto silenzio dai sapientissimi scrittori di leggi, poichè questa pratica, o come vuolsi questo diritto di sepellire sotto terra, vigeva in Atene ai tempi di Cecrope, poichè gittatasi dai parenti la terra sul morto, e rammestata poi si abbandonava alla vegetazione, e così davasi al morto il seno, e quasi il grembo della ma-

pulcro vides. Sed credo minimam olim istius rei fuisse cupiditatem: alioquin multa exstarent exempla majorum. Nostrae quidem legis interpretes, quo capite jubentur sumptus et luctum removere a deorum manium jure, hoc intelligunt, in primis sepulcrorum magnificentiam esse minuendam. Nec haec a sapientissimis legum scriptoribus neglecta sunt. Nam et Athenis jam ille mos a Cecrope, ut ajunt, permansit, hoc jus terra humandi: quam cum proximi injecerant, abductaque terra erat, frugibus obserebatur; ut sinus

dre, e la superficie purgata da essa vegetazione, e dai frutti, si restituiva ai vivi.

A questo venivan dietro le cene de' parenti incoronati, nelle quali si predicavano le lodi dell'estinto se vi era alcuna lode vera, giacchè era assolutamente cosa nefanda dire bugie: e così tutto veniva eseguito per rito.

Ma quando poi, come scrive Falereo, i funerali cominciaronsi a fare maravigliosamente dispendiosi, e pieni di lamentazioni, Solone li vietò con una legge, che colle stesse parole fu tratta dai nostri decemviri nell'undecima tavola, perchè le tue vesti nere, e molt'altre cose sono di Solone. E in quanto ai lamenti è detto espressamente: *Le donne non si graffino il volto, nè si abbandonino ai gemiti ne' funerali.*

et gremium quasi matris mortuo tribueretur; solum autem frugibus expiatum ut vivis redderetur. Sequebantur epulae, quas inibant parentes coronati: apud quas de mortui laude, cum quid veri erat, praedicatum: nam mentiri nefas habebatur. Ac justa confecta erant. Posteaquam, ut scribit Phalereus, sumptuosa fieri funera et lamentabilia coepissent, Solonis lege sublata sunt. Quam legem eisdem prope verbis nostri decemviri in undecimam tabulam conjecerunt. Nam de tribus riciniis, et pleraque alia Solonis sunt: de lamentis vero expressa verbis sunt, Mulieres genas ne radunto, neve lessum funeris ergo habento.

Pei sepolcri Solone non statuì altro, che: *Niuno distrugga i sepolcri nè osi violarli, ponendovi altro cadavere, e sia punito chiunque demolirà un sepolcro, o monumento, o colonna,* come credo che dica.

Ma dopo qualche tempo essendosi fatte ai sepolcri quelle amplitudini che vediamo nel Ceramico, fu stabilito per legge: *Niuno costruisca sepoltura di maggiore opera di quella che da tre dì facessero dieci uomini,* nè esser lecito investirla d'incrostature che la ricoprino, nè darsi luogo alle statue, dette erme, nè al panegirico del defunto, se non ne' funerali pubblici, non permettendosi di parlare che a quello, al quale quell'incarico era stato dato pubblicamente. E perciò veniva tolto il grande concorso, e seguito degli uomini, e

De sepulcris autem nihil est apud Solonem amplius, quam, Ne quis ea deleat; neve alienum inferat: *poenaque est*, Si quis bustum *(nam id puto appellari τύμβον)* aut monumentum, *inquit* aut columnam violarit, dejecerit, fregerit. *Sed post aliquanto propter has amplitudines sepulcrorum, quas in Ceramico videmus, lege sanctum est*, ne quis sepulcrum faceret operosius, quam quod decem homines effecerint triduo. *Neque id opere tectorio exornari, nec Hermas hos, quos vocant, licebat imponi; nec de mortui laude, nisi in publicis sepulturis; nec ab alio, nisi qui publice*

delle donne, onde il lamentio fosse menomato; poichè la troppa folla ha un non so che di lutto, ond' è che Pittaco vietò onninamente l'accostarsi ai mortorj degli altri: sebbene il medesimo Demetrio dice poi che tanto si ampliò in appresso la magnificenza de' funerali, e de' mausolei, che si accostò quasi al lusso, e alla pompa presente in Roma; il quale abuso egli stesso diminuì, avvegnachè quest' uomo, come sapete, non solo fu eruditissimo, ma anche gran cittadino, e assai versato de' modi da reggere, e difendere la città, e la repubblica.

Questi adunque non tanto diminuì la spesa per averla multata di pena, ma perchè anche il tempo diminuì, ordinando che il morto si trasportasse prima che si facesse giorno. E

ad eam rem constitutus esset, dici licebat. Sublata etiam erat celebritas virorum ac mulierum, quo lamentatio minueretur. Habet enim luctum concursus hominum. Quocirca Pittacus omnino accedere quemquam vetat in funus aliorum. Sed ait rursus idem Demetrius, increbruisse eam funerum sepulcrorumque magnificentiam, quae nunc fere Romae est. Quam consuetudinem lege minuit ipse. Fuit enim hic vir, ut scitis, non solum eruditissimus, sed etiam civis e republica maxime, tuendaeque civitatis peritissimus. Iste igitur sumptum minuit non solum poena, sed etiam tempore: ante lucem enim jussit efferri. Sepulcris autem

prescrisse pure la maniera de' sepolcri nuovi, non volendo, che sul mucchio della terra, sul tumulo, si ponesse altro che una colonna di tre cubiti, o una mensa, o un vaso, ponendovi ad invigilare un magistrato a posta.

Tutto ciò de' tuoi Ateniesi: ma vediamo Platone, che il diritto de' funerali agl' interpreti delle religioni rimise, e questo teniamo ancor noi. Egli adunque intorno ai sepolcri parla così: « Vietasi tôrre veruna porzione di un campo coltivato, o che può coltivarsi per disporla ad uso di sepolcro: e ciò potersi far solamente in quelle campagne la condizione delle quali sia tale che senza danno dei vivi accoglier possa i corpi morti. La terra fruttifera poi, e che come madre, ci può sommi-

novis finivit modum: nam super terrae tumulum noluit quid statui, nisi columellam tribus cubitis ne altiorem, aut mensam, aut labellum: et huic procurationi certum magistratum praefecerat.

Haec igitur Athenienses tui. Sed videamus Platonem, qui justa funerum rejicit ad interpretes religionum: quem nos morem tenemus. De sepulcris autem dicit haec. « Vetat ex agro culto, eosve, qui coli possit, ullam partem sumi sepulcro: sed, quae natura agri tantummodo efficere possit ut, mortuorum corpora sine detrimento virorum, recipiat, ea potissimum ut compleatur; quae autem terra fruges ferre, et, ut ma-

nistrare alimenti, non vi sia chi possa invaderla, e occuparla, nè vivo, nè morto. Anche vietò si potesse erigere sepolcro più alto di quello che potrebbero fabbricare cinque uomini in cinque giorni, nè con marmo maggiore di una lapida, nella quale possano stare le lodi del morto, incise in quattro versi eroici, detti da Ennio versi *lunghi.* »

Questo stesso uomo sommo di Platone aggiunge la sua autorità a tali particolari sui funerali, e di più dall'estimo desume la spesa dei medesimi, e la fissa da una mina fino alle cinque.

Poscia si dilunga a ragionare cose sensatissime sull'immortalità dell'anima, sulla futura beatitudine dei giusti, dopo la morte, e sul castigo degli empj.

ter, cibos suppeditare possit, eam ne quis nobis minuat neve vivus, neve mortuus. Exstrui autem vetat sepulcrum altius, quam quod quinque diebus homines quinque absolverint: nec e lapide excitari plus, nec imponi, quam quod capiat laudem mortui, incisam ne plus quatuor heroicis versibus; quos longos *appellat Ennius. » Habemus igitur hujus quoque auctoritatem de sepulcris summi viri: a quo iterum funerum sumptus praefinitur ex censibus a minis quinque usque ad minam. Deinceps dicit eadem illa de immortalitate animorum, et reliqua post mortem tranquillitate bonorum, poenis impiorum.*

Ecco, come mi confido, spiegatovi tutto ciò che concerne questo articolo della religione.

Quint. Con assai piacere abbiamo ascoltato l'abbondanza del tuo dire: ma prosegui l'altre cose.

Marc. Le proseguirò certamente, e poichè vi è in grado di chiedermelo, spero in questo stesso di terminare il mio ragionamento. Veggo lo stesso aver fatto Platone, e anch'esso in un solo giorno di state avere esposto tutto il suo discorso sulle leggi. Similmente farò io, e parlerò de' magistrati: conciosiacosachè essendosi una volta stabilita la religione, non veggo che altra cosa più di quest'altra possa alla repubblica premere, e interessare.

Habetis igitur explicatum omnem, ut arbitror, religionis locum.

Quint. *Nos vero, frater, et copiose quidem: sed perge ad caetera.*

Marc. *Pergam equidem: et quoniam libitum est vobis me ad haec impellere, hodierno sermone conficiam, spero; hoc praesertim die. Video enim Platonem idem fecisse, omnemque orationem ejus de legibus peroratam esse uno aestivo die. Sic igitur faciam, et dicam de magistratibus. Id enim est profecto, quod constituta religione rempublicam contineat maxime.*

Att. Dici benissimo, e perciò seguita collo stesso metodo col quale hai incominciato.

Att. *Tu vero dic, et istam rationem, quam coepisti, tene.*

DELLE LEGGI

LIBRO TERZO

Marc. Adunque camminerò dietro le tracce, come avvisai, di quell'uomo divino, il quale, mosso io da una certa ammirazione, lodo forse più spesso di quello che farebbe bisogno.

Att. Vuoi dire di Platone.

Marc. Lui stesso, o Attico.

Att. Se parli di lui, non potrai mai lodarlo nè troppo spesso, nè fuor di misura. Imperciocchè anche que'miei compagni epicurei, che

Marc. *Sequar igitur, ut institui, divinum illum virum: quem quadam admiratione commotus, saepius fortasse laudo, quam necesse est.*

Att. *Platonem videlicet dicis.*

Marc. *Istum ipsum, Attice.*

Att. *Tu vero eum nec nimis valde unquam, nec nimis saepe laudaveris. Nam hoc mihi etiam nostri*

non vogliono che si lodi veruno fuori della loro casta, mi consentono che io lo ami a piacer mio.

Marc. Fanno benissimo: poichè cosa v'ha più degna della tua eleganza, se la tua vita, e i tuoi ragionamenti conseguirono quella riunione di umanità, e di gravità, che è tanto difficile?

Att. Ora mi rallegro di averti interpellato, poichè mi hai reso così preclara testimonianza del tuo giudizio. Ma prosegui, come avevi incominciato.

Marc. Loderemo adunque prima di tutto la stessa legge colle debite, e proprie lodi, che naturalmente le spettano.

Att. Bene, siccome facesti ancora della legge religiosa.

illi, qui neminem, nisi suum, laudari volunt, concedunt, ut eum arbitratu meo diligam.

Marc. *Bene hercle faciunt. Quid enim est elegantia tua dignius? cujus et vita, et oratio consecuta mihi videtur difficillimam illam societatem gravitatis cum humanitate.*

Att. *Sane gaudeo, quod te interpellavi, quandoquidem tam praeclarum mihi dedisti judicii tui testimonium. Sed perge, ut coeperas.*

Marc. *Laudemus igitur prius legem ipsam veris et propriis generis sui laudibus.*

Att. *Sane quidem, sicut de religionum lege fecisti.*

Marc. Adunque considera la potenza del magistrato esser questa, cioè: presedere e ingiungere le cose rette, utili, e conformi alle leggi; imperciocchè come le leggi soprastanno ai magistrati, così il magistrato soprastà al popolo, e si può dire con ragione il magistrato essere la legge parlante, e la legge un magistrato muto. E certamente non v'ha cosa tanto adatta al diritto, e alla condizione della natura (e quando dico diritto di natura, voglio dir legge), quanto il comandare; poichè senza un reggimento, un comando, non potrebbero stare nè le case, nè le città, nè le nazioni, nè il genere umano, nè tutta la natura, nè lo stesso universo, poichè anche il mondo obbedisce a Dio: i mari, e le terre obbediscono al mondo, e la vita dell'uomo ob-

Marc. *Videtis igitur, magistratus hanc esse vim, ut praesit, praescribatque recta, et utilia, et conjuncta cum legibus. Ut enim magistratibus leges, ita populo praesunt magistratus: vereque dici potest, magistratum legem esse loquentem; legem autem mutum magistratum. Nihil porro tam aptum est ad jus conditionemque naturae (quod cum dico, legem a me dici, intelligi volo) quam imperium: sine quo nec domus ulla, nec civitas, nec gens, nec hominum universum genus stare, nec rerum natura omnis, nec ipse mundus potest. Nam et hic Deo paret, et huic obediunt maria*

bedisce ai comandamenti della legge suprema divina.

E per farmi dalle cose più prossime, e da noi conosciute, dirò: tutte le antiche nazioni una volta obbedirono ai re, la qual maniera di comando primamente venía concessa ad uomini virtuosissimi, e sapientissimi, e ciò ebbe grande credito nella nostra repubblica; fin che un regale potere le comandò. La quale regia potestà si trasmise pure ai posteri, e rimane tuttavia fra quelli che al presente sono comandati dai re.

A coloro poscia ai quali non andò più a grado la potestà regia, piacque, non già di non obbedire a veruno, ma di non obbedire sempre a quello stesso.

E perciò noi che pubblichiamo leggi ai po-

terraeque, et hominum vita jussis supremae legis obtemperat.

Atque, ut ad haec citeriora veniam, et notiora nobis: omnes antiquae gentes regibus quondam paruerunt. Quod genus imperii primum ad homines justissimos et sapientissimos deferebatur, idque in republica nostra maxime valuit, quoad ei regalis potestas praefuit. Deinde etiam deinceps posteris prodebatur: quod et in his etiam, qui nunc regnant, manet. Quibus autem regia potestas non placuit, non ii nemini, sed non semper uni parere voluerunt. Nos autem, quoniam leges

poli liberi, siccome abbiamo esposto la nostra sentenza in sei libri sull'ottima repubblica, così adesso accomoderemo a quello stato di civiltà le leggi che creduto abbiamo più proprie del medesimo. Diremo adunque: Abbisognano i magistrati, senza la vigilanza dei quali città stare non può, e dalla distribuzione dei quali ogni buon governo della repubblica deriva.

E non pure ai magistrati deesi imparare la maniera di comandare, ma anche il modo di obbedire ai cittadini: poichè affine che un magistrato rettamente comandi, è duopo, che alcuna volta abbia obbedito, e quale modestamente obbedisce, si pare che alcuna volta sia poi degno di comandare. E però bisogna che quel tale che obbedisce, speri che verrà tempo, che anch'esso comanderà, e quello che

damus liberis populis; quaeque de optima republica sentiremus, in sex libris ante diximus: accommodabimus hoc tempore leges ad illum, quem probamus, civitatis statum.

Magistratibus igitur opus est: sine quorum prudentia ac diligentia esse civitas non potest: quorum descriptione omnis reipublicae moderatio continetur. Neque solum iis praescribendus est imperandi, sed etiam civibus obtemperandi modus. Nam et qui bene mperat, paruerit aliquando necesse est: et qui modeste

comanda pensi, che fra breve gli converrà obbedire.

Nè già solo vogliamo, che i cittadini favoriscano, e obbediscano ai magistrati, ma che eziandio gli vogliano bene, e gli onorino, come vuole Caronda nelle sue leggi.

Ordina di più il nostro Platone, che quanti si mostrono contrarj ai magistrati siano considerati della razza dei Titani, perchè come i recalcitranti alla superiorità, quelli fecero guerra agli Dei. Le quali cose così stando, procediamo, se vi piace, alle stesse leggi.

Att. Sono contentissimo delle tue parole, e dell'ordine delle cose.

Marc. Ecco i precetti: *I comandi siano giu-*

paret, videtur, qui aliquando imperet; dignus esse. Itaque oportet et eum, qui paret, sperare se aliquo tempore imperaturum: et illum, qui imperat, cogitare, brevi tempore sibi esse parendum. Nec vero solum ut obtemperent obediantque magistratibus, sed etiam ut eos colant diligantque, praescribimus, ut Charondas in suis facit legibus. Noster vero Plato Titanum e genere statuit eos qui, ut illi caelestibus, sic hi adversentur magistratibus. Quae cum ita sint, ad ipsas jam leges veniamus, si placet.

Att. *Mihi vero et istud, et ordo iste rerum placet.*

Marc. Justa imperia sunto; iisque cives modeste,

sti, e i cittadini vi obbediscano modestamente, e senza ostacolo, e ripugnanza.

Quel cittadino che sia nocivo, e disobbediente ai magistrati, vi sia astretto colla multa, colle battiture, col carcere, a meno che una autorità eguale, o maggiore, o il popolo non vi s'interponga, e lo impedisca.

Quando un magistrato avrà giudicato e sentenziato sulla multa, e sulla pena, la causa sarà ventilata innanzi al popolo.

Nella milizia non vi sarà appello da quello che avrà il comando, e rimarrà fermo, e ratificato quello che fermato sia dal comandante.

Sianvi magistrati minori pei diversi litigj.

Comandino alle milizie quelli che vi saranno chiamati, e siano insieme tribuni. Que-

ac sine recusatione parento. Magistratus nec obedientem et noxium civem multa, vinculis, verberibusve coerceto: ni par, majorve potestas, populusve prohibessit: ad quos provocatio esto. Cum magistratus judicassit inrogassitve; per populum multae, poenae, certatio esto. Militiae ab eo, qui imperabit, provocatio ne esto: quodque iis, qui bellum geret, imperassit, jus ratumque esto. Minores magistratus, partiti juris, plures in plera sunto. Militiae, quibus jussi erunt, imperanto, eorumque tribuni sunto. Domi pe-

sto in guerra, ma in tempo di pace siano essi i custodi del pubblico erario, veglino ai ceppi dei delinquenti, siano i vendicatori dei delitti capitali, bollino con pubblico segno il bronzo, l'argento, e l'oro, giudichino le liti ridotte a compromesso, e mandino ad effetto quanto avrà ordinato il senato.

Siano anche nella città edili curatori dell'annona, e dei giochi solenni, e sia questa la prima loro salita, per un avanzamento ai gradi maggiori.

I censori tengano registro degli anni de' cittadini, dei loro figli, delle famiglie e delle loro ricchezze.

Essi abbiano insieme l'inspezione dei tempj di Roma, delle strade, dell'acque, del pubblico tesoro, e delle gabelle.

cuniam publicam custodiunto: vincula sontium servanto: capitalia vindicanto: aes, argentum, aurumve publice signanto: lites contractas judicanto: quodcumque senatus creverit, agunto.

Suntoque aediles curatores urbis, annonae, ludorumque solennium: ollisque ad honoris amplioris gradum is primus adscensus esto.

Censores populi aevitates, soboles, familias, pecuniasque censento: urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuento: populique partes in tribus dis-

Distribuiscano in tribù la massa del popolo, partendola secondo la condizione, l'età e le sostanze.

Descrivano la figliuolanza de'cavalieri, e de'pedoni.

Impediscano il celibato;

Moderino i costumi del popolo;

E veglino bene che non entri nel senato il vizio, e la corruzione.

Essi censori siano due: abbiano la magistratura per cinque anni: gli altri magistrati siano annui, e queste potestà durino in perpetuo.

Abbiavi un pretore, interprete della legge, che giudichi le liti private, e comandi che siano giudicate: e tanti pretori si eleggano, quanti li crederà opportuni il senato, o il popolo.

Due pure tengano il potere regale, e se-

tribuunto: exin pecunias, aevitates, ordines partiunto: equitum peditumque prolem describunto: coelibes esse prohibento: mores populi regunto: probrum in senatu ne relinquunto: bini sunto: magistratum quinquennium habento: reliqui magistratus annui sunto: eaque potestas semper esto. Juris disceptator, qui privata judicet, judicarive jubeat, praetor esto. Is juris civilis custos esto. Huic potestate pari, quotcumque senatus creverit populusve jusserit, tot sunto.

Regio imperio duo sunto: iique praeeundo, judi-

condo le varie loro funzioni siano appellati pretori, giudici, consoli, giusta che avranno da presiedere, da giudicare, da consultare: il supremo diritto della guerra stia in loro: non siano tenuti a render conto a veruno: e la suprema legge, per essi, sia la salvezza del popolo romano. Niuno possa essere rifatto console se non dopo dieci anni: la legge annuale regoli, e misuri la loro anzianità.

E se mai insorgesse una grave guerra, o cittadina discordia, quando il senato lo giudicherà, uno solo abbia il medesimo diritto dei due consoli, ma non per più di sei mesi. Questo tale, gridato che sia con propizio augurio, dicasi maestro del popolo.

Chiunque sia eletto a tale dignità, abbia per compagno un cavaliere, che governi con diritto eguale a quello del pretore: e quando vi

cando, consulendo, praetores, judices, consules appellantor. Militiae summum jus habento, nemini parento. Ollis salus populi suprema lex esto. Eundem magistratum, ni interfuerint decem anni, ne quis capito. Ævitatem annali lege servanto. Ast quando duellum gravius, discordiaeve civium escunt, oenus, ne amplius sex menses, si senatus creverit, idem juris, quod duo consules, teneto: isque ave sinistra dictus, populi magister esto. Equitem cumque qui regat habeto pari jure cum eo, quicumque erit juris

fosse il maestro del popolo, gli altri magistrati non vi siano.

Gli auspizj siano di diritto del senato, e dal suo seno vengano tratti coloro, che ne' comizj, abbiano facoltà di creare i consoli, secondo l'ordine stabilito.

Gl'imperatori degli eserciti, i comandanti, gli ambasciatori, quando lo decreteranno il senato, e il popolo, escano dalla città, e giustamente amministrino guerre giuste, cerchino soddisfare ai compagni e alleati, sappiano raffrenare sè stessi, e i loro dipendenti, accrescano la gloria del popolo romano, e ritornino a casa coronati di lode.

Niuno ardisca farsi legato pei proprj interessi.

Siano poi tribuni del popolo dieci, che il popolo stesso creato avrà in sua difesa, contro le prepotenze.

disceptator. Ast quando consul is est, magisterve populi; reliqui magistratus ne sunto.

Auspicia patrum sunto: ollique ex se produnto, qui comitiatu creare consules rite possint. Imperia, potestates, legationes, cum senatus creverit populusve jusserit, ex urbe exeunto: duella justa juste gerunto: sociis parcunto: se et servos continento: populi sui gloriam augento: domum cum laude redeunto: rei suae ergo ne quis legatus esto. Plebes quos

Qualunque cosa che essi tribuni proibiranno, avendone consultato la plebe, sia valida, ed essi siano intangibili: nè mai si lasci la plebe deserta de' suoi tribuni.

Tutti i magistrati saranno sottoposti agli auspizj, e ai giudizj; ai quali giudizj intervenga il senato, e i suoi decreti siano validi: e se un potere eguale, o maggiore non lo vieti, le prescrizioni delle consultazioni senatorie debbono essere mantenute.

L'ordine senatorio sia scevro d'ogni vizio, e serva a tutti gli altri magistrati di specchio, e di esempio.

La creazione dei magistrati, i giudizj, i comandi del popolo, e le opposizioni a pluralità di voti, siano libere alla plebe, e comunicate agli ottimati.

pro se contra vim, auxilii ergo, decem creassit, tribuni ejus sunto: quodque ii prohibessint, quodque plebem rogassint, ratum esto: sanctique sunto: neve plebem orbam tribunis relinquunto. Omnes magistratus auspicium judiciumque habento: ex quois senatus esto. Ejus decreta rata sunto. Ast ni potestas par majorve prohibessit, senatus consulta perscripta servanto. Is ordo vitio vacato: caeteris specimen esto. Creatio magistratuum, judicia, populi jussa, vetita, cum suffragio consciscentur, optimatibus nota, plebi libera sunto.

E se mai avvenisse caso, sul quale non avesse giurisdizione veruno de' magistrati esistenti, il popolo eleggerà un magistrato a posta, e gli darà facoltà di provvedere al bisogno.

I consoli, il pretore, il maestro del popolo, de' cavalieri, e quel personaggio, che i senatori porrano innanzi per creare i consoli, tutti questi abbiano diritto di trattare col popolo, e coi padri.

Anche i tribuni scelti dalla plebe, potranno trattare col senato, ma riferir poi il bisogno alla plebe medesima.

Modeste siano le cose che col popolo, e col senato si trattano.

Un senatore che sarà assente sia tenuto addurne la cagione, o verrà considerato colpevole.

At si quid erit, quod extra magistratus coeratore oesus, sit, qui coeret populus creato, eique jus coerandi dato. Cum populo patribusque agendi jus esto consuli, praetori, magistro populi equitumque, eique, quem produnt patres consulum rogandorum ergo: tribunisque, quos sibi plebes rogassit, jus esto cum patribus agendi: iidem ad plebem, quod oesus erit ferunto. Quae cum populo, quaeque in patribus agentur, modica sunto.

Senatori, qui nec aderit, aut causa, aut culpa esto.

Il senatore parli dal suo posto, e con metodo, e moderazione, e sia sempre difensore del popolo.

È vietato al popolo fare violenza.

Prevalga quel potere, che sia eguale, o maggiore al potere del popolo.

Se nel trattarsi di un negozio, nascerà scompiglio, ne sia punito chi ne sarà cagione.

In una faccenda svantaggiosa, e funesta, chi interpone appello, sia considerato cittadino benemerito.

Chiunque affari tratterà, badi agli auspizj, obbedisca agli auguri.

Tengansi in custodia nell'erario i decreti del popolo pubblicati.

Una sola cosa alla volta sia deliberata.

Di qualunque affare si tratterà, se ne informi il popolo, e il popolo abbia caro d'essere informato dai magistrati, o dai privati cittadini.

Loco senator, et modo orato: causas populi teneto. Vis in populo abesto. Par majorve potestas plus valeto. Ast qui turbassitur in agendo, fraus actoris esto. Intercessor rei malae, salutaris civis esto. Qui agent, auspicia servanto: auguri publico parento: promulgata proposita, in aerario cognita, agunto: nec plus, quam de singulis rebus semel consulunto: rem populum docento: doceri a magistratibus privatisque

I privilegi non possano essere violati.

Non si possa trattare della vita di un cittadino, che ne' comizj maggiori e in quelli stabiliti dai censori nella divisione del popolo.

Doni non si accettino, e non si diano, sia nel domandare, nell'amministrare una magistratura, e nemmeno dopo.

Chiunque si dilungasse da queste prescrizioni abbia castigo conforme alla gravità della colpa.

Le leggi, sono custodite, e commesse alla fede del censore.

I privati riferiscano ad essi gli atti, ma non pertanto li censori medesimi, saranno anch'essi obbligati alla legge.

Ecco la legge è data: imparatela. Io comanderò che si passi a voti.

patiunto. Privilegia ne irroganto. De capite civis, nisi per maximum comitiatum, ollosque, quos censores in partibus populi loca sint, ne ferunto: donum ne capiunto, nec dauto, neve petenda, neve gerenda, neve gesta potestate. Quod quis earum rerum migrassit, noxiae poena par esto. Censoris fide legem custodiunto. Privati ad eos acta referunto: nec eo magis lege liberi sunto.

Lex recitata est. Disce rem, et tabellam jubebo dari.

Quint. Oh quanto brevemente, o fratello, ci è stata da te posta dinanzi agli occhi la descrizione di tutti i magistrati! ma mi pare che varii poco da quella della nostra Roma, benchè tu ci abbia inframmesso però qualche variazione.

Marc. Dici bene, o Quinto, perchè questa è la legge lodata da Scipione in que'suoi libri, e che è da esso approvata, come un bel moderamento di repubblica, ciò che non si sarebbe potuto fare senza questa descrizione di magistrati. E credetemi: la repubblica sta tutta ne'magistrati, e in quelli che presiedono, e dalla loro composizione si può intendere di qual genere, e natura sia ogni repubblica. Il qual negozio essendo stato ordinato dai nostri maggiori con altissima sapienza, e modera-

Quint. *Quam brevi, frater, in conspectu posita est a te omnium magistratuum descriptio! sed ea paene nostrae civitatis: etsi a te paulum allatum est novi.*

Marc. *Rectissime, Quinte, animadvertis. Haec est enim, quam Scipio laudat in libris, et quam maxime probat temperationem reipublicae; quae effici non potuisset, nisi tali descriptione magistratuum. Nam sic habetote, magistratibus, iisque, qui praesint, contineri rempublicam, et ex eorum compositione, quod cujusque reipublicae genus sit, intelligi. Quae res cum sapientissime moderatissimeque constituta esset a majoribus*

zione, mi parve che si dovesse innovare pochissimo sulle leggi.

Att. Adunque, come per mio avviso, e preghiera facesti nella legge religiosa, degna riferirci le ragioni per le quali questa tua descrizione ti piace.

Marc. Farò come vuoi, e spiegherò questo luogo, come è stato esaminato, e discorso da uomini dottissimi greci, e secondo il mio proposito, andrò accennando insieme alle nostre leggi.

Att. Questa è la maniera di dissertare, che più mi piace.

Marc. Or sebbene molte cose siano state dette su ciò in que' libri ne' quali si trattò del·

nostris, nihil habui, sane non multum, quod putarem novandum in legibus.

Att. *Reddes igitur nobis, ut in religionis lege fecisti admonitu et rogatu meo, sic de magistratibus, ut disputes, quibus de causis maxime placeat ista descriptio.*

Marc. *Faciam, Attice, ut vis: et locum istum totum, ut a doctissimis Graeciae quaesitum et disputatum est, explicabo: et, ut institui, nostra jura attingam.*

Att. *Istud maxime exspecto disserendi genus.*

Marc. *Atqui pleraque sunt dicta in illis libris, cum*

l'ottima repubblica; nonostante in questa parte de' maestrati vi sono alcune altre cose singolari, e proprie, prima trattate da Teofrasto, poi discorse più sottilmente da Dione stoico.

Att. Che mi dici? Anche gli stoici trattarono queste materie?

Marc. Non tutti, ma da Dione, che ho nominato, e poscia da un grande uomo, ed eruditissimo cioè Panezio.

Tu dei sapere che gli antichi, non a questo modo popolare e civile ragionarono intorno la repubblica, ma con molta sottigliezza, e astrattamente.

Da questa scuola, capo Platone, molte di tali cose furono dette: dipoi tutto questo luogo civile di disputazione Aristotile illustrò, ed

de optima republica quaereretur. Sed hujus loci de magistratibus sunt propria quaedam a Theophrasto primum, deinde a Dione stoico quaesita subtilius.

Att. *Ain' tandem? etiam a stoicis ista tractata sunt?*

Marc. *Non sane, nisi ab eo, quem modo nominavi, et postea a magno homine, et in primis erudito, Panaetio. Nam veteres verbo tenus, acute illi quidem, sed non ad hunc usum popularem atque civilem, de republica disserebant. Ab hac familia magis ista manarunt, Platone principe. Post Aristoteles illustravit*

Eraclide pontico, venuto da esso Platone. Indi, come sapete, Teofrasto educato da Aristotile, si versò assai in questo genere di cose, e Dicearco, fatto sapiente dallo stesso Aristotile, non mancò a questa ragione civile, e a questo studio.

Susseguentemente da quel Demetrio Falereo, che più sopra rammentai, fu tratta fuori mirabilmente quella dottrina dalle tenebre, e dall'inerzia degli eruditi, ed esposta al sole, e alla polvere dell'agone, e messa nello stesso pericolo della battaglia. Imperciocchè potendo rammentare molti uomini mezzanamente dotti, ma grandi nella repubblica, ed altri dottissimi, ma insieme non abbastanza pratici nel maneggio della repubblica; non così facilmente

omnem hunc civilem in disputando locum. Heraclidesque ponticus, profectus ab eodem Platone. Theophrastus vero institutus ab Aristotele, habitavit, ut scitis, in eo genere rerum: ab eodemque Aristotele doctus Dicaearchus, huic rationi studioque non defuit. Post a Theophrasto Phalereus ille Demetrius, de quo feci supra mentionem, mirabiliter doctrinam ex umbraculis eruditorum otioque, non modo in solem atque in pulverem, sed in ipsum discrimen aciemque produxit. Nam et mediocriter doctos magnos in republica viros, et doctissimos homines non nimis in republica versatos multos commemorare possumus. Qui vero utraque re

potrei ritrovare un altro fuori di Demetrio, che fosse eccellente in amendue le cose, cioè ottimo nella dottrina, e principe nel reggimento della città.

Att. Pure io credo che un tal uomo adorno di questi due privilegi, si potrebbe ritrovare in uno di noi tre: ma tira inanzi, come incominciasti.

Marc. Da coloro che fin qui ho citato è stato richiesto, se piacesse, che un sol magistrato fosse nella città, al quale tutti gli altri obbedissero, e veggo ciò essere piaciuto ai nostri maggiori, prima che cacciassero i re, e prendessero i consoli.

Ma io dico, che una volta che fu ripudiato, non solo pei difetti del regno, ma pei vizj del re, il governo regale, che prima era stato approvato, dico cioè, che rimettendovi altro ma-

excelleret, ut et doctrinae studiis et regenda civitate princeps esset, quis facile, praeter hunc, inveniri potest?

Att. *Puto posse, et quidem aliquem de tribus nobis: sed perge, ut coeperas.*

Marc. *Quaesitum igitur ab illis est, placeretne unum in civitate esse magistratum, cui reliqui parerent: quod exactis regibus intelligo placuisse nostris majoribus. Sed quoniam regale civitatis genus, probatum quondam, postea non tam regni, quam regis vitiis, repudiatum est; nomen tantum videbitur regis repudiatum,*

gistrato simile, si toglie solamente il nome di re, ma la cosa rimane sullo stesso piede. Perciò a buon dritto da Teopompo furono a Sparta opposti gli efori ai re, e presso noi, i tribuni ai consoli. Perocchè il consolo ha questo nel suo diritto, che tutti gli altri magistrati obbediscono ad esso, fuori che il tribuno, che poscia fu nominato, affinchè non avvenisse la storia medesima accaduta sotto il re. E questo in primo luogo scemò l'arbitrio consolare, perchè essendovi stato un console non tenuto a freno dal tribuno, non solo abusò dell'ufficio, ma rilasciò coll'esempio gli altri magistrati ed anche i privati, che più non obbedivano al console.

Quint. Toccando i tribuni, tu parli, o fratello, di un gran male: poichè nata questa po-

res manebit, si unus omnibus reliquis magistratibus imperabit. Quare nec ephori Lacedaemone sine causa a Theopompo oppositi regibus, nec apud nos consulibus tribuni. Nam illud quidem ipsum, quod in jure positum est, habet consul, ut ei reliqui magistratus omnes pareant, excepto tribuno, qui post exstitit, ne id, quod fuerat, esset: hoc enim primum minuit consulare jus, quod exstitit ipse, qui eo non teneretur: deinde quod attulit auxilium reliquis non modo magistratibus, sed etiam privatis, consuli non parentibus.

Quint. *Magnum dicis malum. Nam, ista potestate*

testà, la maestà degli ottimati decadde, e il dritto tumultuario della moltitudine prevalse.

Marc. Mal ti apponi, o fratello: poichè non solo era necessario che si mostrasse inflessibile col popolo, ma che anche aggravasse la mano, e perciò quando vi si mise poi un moderato, e sapiente temperamento, la legge si converse in beneficio di tutti.

Dove si dice, che i capitani e gli ambasciatori *tornino a casa con lode*, vuol dire, che i buoni, e innocenti cittadini non debbono riportare altro che lodi, sì dai nemici, sì dagli alleati.

Chè per verità oggimai è cosa evidentissima, non darsi maggior vergogna, che prendere le legazioni, che non siano per il bene della repubblica. Lascio di osservare il modo con cui costoro si comportano, e siansi com-

nata, *gravitas optimatium cecidit*, *convaluitque jus multitudinis.*

Marc. *Non est ita*, *Quinte. Non enim jus illud solum superbius populo*, *sed violentius videri necesse erat: quo posteaquam modica et sapiens temperatio accessit*, *conversa lex in omnes est.* ***

Domum cum laude redeunto. *Nihil enim*, *praeter laudem*, *bonis atque innocentibus*, *neque ex hostibus*, *neque a sociis reportandum. Jam illud apertum profecto est*, *nihil esse turpius*, *quam quemquam legari nisi reipublicae causa. Omitto quemadmodum isti se gerant*

portati, che corrono dietro alle ambascerie per avere eredità, e per fare i loro affari.

Forse questo è un vizio inerente nell'uomo, ma chieggo in grazia cosa può esservi di più turpe, che un senatore vada in ambasciata senza procurazione, e mandato, e senza ufficio pubblico? Quando io era consolo avrei abolito questo genere di legazioni, benchè paresse cosa comoda al senato, e tutti i senatori l'approvassero, ma un tribuno della plebe, uomo mediocrissimo, vi si oppose: nondimeno abbreviai la durata, e ridussi ad un anno, ciò che era senza termine: ma tolta la lunghezza del tempo, rimase sempre la vergogna. Pure vi è sempre tempo di ordinare, che si parta dalla provincia, e ritorni a casa.

atque gesserint, qui legatione hereditates, aut syngraphas suas persequuntur. In hominibus est hoc fortasse vitium. Sed quaero, quid reapse sit turpius, quam sine procuratione senator, legatus sine mandatis, sine ullo reipublicae munere? Quod quidem genus legationis ego consul, quamquam ad commodum senatus pertinere videatur, tamen approbante senatu frequentissimo, nisi mihi levissimus tribunus plebis tum intercessisset, sustulissem. Tamen minui tempus, et quod erat infinitum, annuum feci. Ita turpitudo manet, diuturnitate sublata. Sed jam, si placet, de provinciis decedatur, in urbemque redeatur.

Att. Noi lo vorremmo, ma non piace a quelli che sono nelle provincie.

Marc. Quando costoro si pieghino ad obbedire alle presenti leggi, oh quanto troveranno più delizioso restarsene nella loro città, e in vece faticoso, e molesto rimanere in provincia!

Ora segue la legge, che sanziona pei tribuni del popolo, quello stesso potere, che ora ha vigore nella nostra repubblica, e alla quale non ho da replicare.

Quint. Anzi, o fratello, qui appunto ti voglio, e chieggo che che te ne sembri di tal potere, che certo a me pare pestifero, essendo esso nato in una sedizione, e per provocare sedizioni: e se vorremo riandarlo nella memoria, troveremo che il suo principio inco-

Att. *Nobis vero placet: sed iis, qui in provinciis sunt, minime placeat.*

Marc. *At vero, Tite, si pareant his legibus, nihil erit his urbe, nihil domo sua dulcius: nec laboriosius molestiusque provincia. Sed sequitur lex, quae sancit eam tribunorum plebis potestatem, quae in republica nostra: de qua disseri nihil necesse est.*

Quint. *At mehercule ego, frater, quaero, de ista potestate quid sentias. Nam mihi quidem pestifera videtur, quippe quae in seditione et ad seditionem nata sit: cujus primum ortum si recordari volumus, inter*

minciò fra le discordie cittadine, essendo assediati, ed occupati i posti della città. E perchè poscia dalle leggi delle dodici tavole il tribunato fu tosto abolito, e bandito, come un ragazzaccio famigerato per la sua laidezza, questo non bastò, ma ritornò tosto più impertinente e diforme.

E qual enormità non osò esso? che prima come degno figlio di un empio, cioè Canulejo, rapì ai senatori ogni onore, le cose infime alle supreme uguagliò, turbò, mescolò ogni cosa, e avendo mortificata la gravità degli ottimati, non ebbe mai posa.

E per tacere di Cajo Flaminio, e delle cose omai vecchie, qual diritto agli uomini da bene lasciò il tribunato di Tiberio Gracco? Benchè

arma civium, et occupatis, et obsessis urbis locis procreatum videmus. Deinde cum esset cito ablegatus, tamquam ex XII tabulis, insignis ad deformitatem puer, brevi tempore recreatus, multoque tetrior et foedior natus est.

Quem enim ille non edidit? qui primum, ut impio dignum fuit, patribus omnem honorem eripuit; omnia infima summis paria fecit, turbavit, miscuit: cum afflixisset principum gravitatem, nunquam tamen conquievit. Atque ut C. Flaminium, atque ea, quae jam prisca sunt, relinquam: quid juris bonis viris Tib. Gracchi tribunatus reliquit? etsi quinquennio ante,

anche cinque anni prima Cajo Curiazio tribuno della plebe (cosa che non era mai avvenuta), ancorchè uomo sopra ogni altro infimo e stomachevole, aveva fatto gittare in carcere Decimo Bruto, e Publio Scipione, consoli, vedete che personaggi di qualità!

Di poi Cajo Gracco con que' coltelli, e con que' stiletti che si vantava avere esso sparso nelle piazze, perchè i cittadini a guisa di gladiatori si ammazzassero fra loro, non rovesciò forse tutto lo stato della repubblica?

Dovrò rammentare il supplizio di Saturnino, e degli altri che la repubblica non potè espellere che col ferro? Ovvero, perchè in vece degli avvenimenti passati, o esteri, non faremo menzione più tosto delle cose nostre, e recenti?

D. Brutum et P. Scipionem consules, quos et quantos viros! homo omnium infimus et sordidissimus, tribunus plebis, C. Curiatius in vincula conjecit: quod ante factum non erat. C. vero Gracchus runis, et iis sicis, quas ipse se projecisse in forum dixit, quibus digladiarentur inter se cives, nonne omnem reipublicae statum permutavit? Quid jam de Saturnini supplicio, reliquisque dicam? quos ne depellere quidem a se sine ferro potuit respublica?

Cur autem aut vetera, aut aliena proferamus potius quam et nostra, et recentia? Quis unquam tam audax,

Chi mai stato sarebbe cotanto audace, e tanto nemico nostro, da porsi solo in capo di abbattere il nostro stato, se alla cote tribunizia non avesse affilato la spada contro di noi? E perchè quella spada gli uomini scellerati, e disperati non trovarono presso veruna famiglia, nè sopra alcuna persona; si rivolsero a conturbare fra le tenebre la repubblica, e a confondere le discendenze delle case.

In quanto poi a noi non vi sarebbe mai stato tribuno, che per qualunque prezzo avesse potuto procurarci quell' egregio onore di farci immortali presso i posteri, altro che quel solo, a cui non era lecito nemmeno esser tribuno. Ma già sapete quante stragi egli fece: e furono tali, che senza veruna ragione, e senza veruna buona speranza, potea solo ese-

tam inimicus nobis fuisset, ut cogitaret unquam de statu nostro labefactando, nisi mucronem aliquem tribunitium exacuisset in nos? quem cum homines scelerati ac perditi, non modo ulla in domo, sed nulla in gente reperirent, gentes sibi in tenebris reipublicae perturbandas putaverunt. Quod nobis quidem egregium, et ad immortalitatem memoriae gloriosum, neminem in nos mercede ulla tribunum potuisse reperiri, nisi cui ne esse quidem licuisset tribuno. Sed ille quas strages edidit? eas videlicet, quas sine ratione, ac sine ulla spe bona furor edere potuit impurae belluae, multo-

guirle la furia di una bestia iniqua, aizzata dai furori di molti.

Laonde in questo lodo Silla assai, il quale con una sua legge ai tribuni del popolo, il potere di far male rapì, lasciando ad essi solamente il diritto di porgere ajuto.

In quanto al nostro Pompeo, io lo encomierò sempre a cielo con somme, amplissime lodi, sopra ogni altro riguardo, ma sulla potestà tribunizia mi taccio, avvegnachè appuntarlo non mi piace, e lodarlo non posso.

Marc. Non nego, o Quinto, che tu non discerna a puntino tutti i difetti del tribunato, ma sopra qualunque oggetto è cosa che si accosta all'iniquità lo accusare soltanto, lasciando da parte i beni, e annoverare e scegliere unicamente i vizj. Imperciocchè con questo me-

rum inflammatus furoribus. Quamobrem in ista quidem re vehementer Syllam probo, qui tribunis plebis sua lege injuriae faciendae potestatem ademerit, auxilii ferendi reliquerit: Pompejumque nostrum caeteris rebus omnibus, semper amplissimis summisque effero laudibus; de tribunitia potestate taceo. Nec enim reprehendere libet, nec laudare possum.

Marc. *Vitia quidem tribunatus praeclare, Quinte, perspicis. Sed est iniqua omni re accusanda, praetermissis bonis, malorum enumeratio, vitiorumque selectio. Nam isto quidem modo vel consulatus vituperio*

todo anche il consolato potrebbe essere biasimevole, qualora si andassero a raccorre gli sbagli, e i peccati di varj consoli, che qui non mi giova nominare.

Convengo io pure in questa potestà tribunizia, essere il germe di qualche malanno, pure senza questi difetti noi non godremmo de' vantaggi che in questo stesso potere abbiamo desiderato, e cercato.

Esorbitante, è vero, è la potestà dei tribuni della plebe: chi lo nega? Ma la prepotenza del popolo è assai più veemente, e crudele, la quale purchè abbia uno che la guidi, talora è più mite, che se non avesse alcun conduttore. Il duce pensa al suo pericolo quando va innanzi, ma l'impeto del popolo non tien conto del pericolo: e il tribuno se monta in incendio talvolta, spesso ancora si placa. Poichè

est, si consulum, quos enumerare nolo, peccata collegeris. Ego enim fateor in ista ipsa potestate inesse quiddam mali. Sed bonum, quod est quaesitum in ea, sine isto malo non haberemus. Nimia potestas est tribunorum plebis: quis negat? Sed vis populi multo saevior multoque vehementior, quae ducem quod habet, interdum lenior est, quam si nullum haberet. Dux enim suo periculo progredi cogitat: populi impetus periculi rationem sui non habet. Ad aliquando incenditur. Et quidem saepe sedatur. Quod enim est tam

qual può essere quel collegio tanto furente, e disperato, che nel numero di dieci, non ve ne abbia alcuno di mente sana? Anzi dal medesimo Tiberio Gracco non solo fu trascurato, ma levato il diritto di opposizione. Imperciocchè qual fu quella cosa, che lo percosse, se non perchè tolse al collega il potere di opporsi?

Di più poni mente alla sapienza de' nostri maggiori in questo affare. Conceduto avendo i senatori alla plebe questo potere, caddero le armi a terra, fu ristretta la sedizione; fu trovato un temperamento con cui i più debili potettero uguagliarsi ai principali, nel quale solo tutta la salute della repubblica stette.

Non può negarsi esservi stati i due Gracchi, ma fuori di loro, ancorchè possa contare molti tribuni, creandosene adesso dieci, non ne tro-

desperatum collegium, in quo nemo e decem sana mente sit? Quin per ipsum Tib. Gracchum non solum neglectus, sed etiam sublatus intercessor fuerat. Quid enim illum aliud perculit, nisi quod potestatem intercedendi collegae abrogavit? Sed tu sapientiam majorum in hoc vide. Concessa plebi a patribus ista potestate arma ceciderunt; restincta seditio est: inventum est temperamentum, quo tenuiores cum principibus aequari se putarint: in quo uno fuit civitatis salus. At duo Gracchi fuerunt. Et praeter eos quamvis enumeres multos licet, cum deni creantur: nullos in omni memoria reperies

verai veruno dannevole, qualunque epoca tu prenda, benchè forse uomini di poca levatura, e non buoni. Finalmente tutto il ceto tribunizio non si può dire che sia odiato, e la plebe di suo capriccio, ed arbitrio non fa più pericolose contese.

Laonde o non erano da cacciarsi i re, o cacciati una volta si volea non con promesse, ma in realtà concedere una larghezza di libertà al popolo, costringendolo tuttavia all'autorità di molti uomini preclarissimi, perchè dovesse accomodarsi poi alla maestà del senato.

In quanto alla nostra causa, ottimo, e dolcissimo fratello, caduta nella potestà tribunizia, non ebbe però dissensioni col tribunato; poichè la plebe incitata non invidia alle cose nostre, ma furono rotti i ceppi, commossi i

perniciosos tribunos; leves, etiam non bonos, fortasse plures. Invidia quidem summus ordo caret: plebes de suo jure periculosas contentiones nullas facit. Quamobrem aut exigendi reges non fuerunt: aut plebi re, non verbo danda libertas: quae tamen sic data est, ut multis praeclarissimis addiceretur, ut auctoritati principum cederet.

Nostra autem causa, quae, optime et dulcissime frater, incidit in tribunitiam potestatem, nihil habuit contentionis cum tribunatu. Non enim plebs incitata nostris rebus invidit: sed vincula soluta sunt, et ser-

servi, aggiungendovisi ancora lo spavento delle soldatesche: e a me fu forza combattere non solo con quel malandrino, e pestifero di Clodio, ma coi termini gravissimi in che si trovava le repubblica, alla quale s'io non avessi ceduto, ella non avrebbe per mia generosità raccolto un perenne beneficio: di che fa fede l'esito dell'affare. Imperciocchè qual uomo libero non solo, ma qual servo degno di libertà vi fu, al quale non andasse a cuore la nostra salute? Che se le cose, che noi operammo a vantaggio della repubblica non fossero state di tal natura, di venir grate a tutti, e se la violenza dell'infiammata moltitudine furente, dall'invidia incalzatami contro, mi avesse cacciato, e se qualcuno de' tribuni avesse sollevato il popolo a miei danni, siccome fece

vitia incitata, adjuncto terrore etiam militari. Neque nobis cum illa tum peste certamen fuit, sed cum gravissimo reipublicae tempore: cui si non cessissem, non diuturnum beneficii mei patria fructum tulisset. Atque hoc rei exitus indicavit. Quis enim non modo liber, sed etiam servus libertate dignus fuit, cui nostra salus cara non esset?

Quod si is casus fuisset rerum, quas pro salute reipublicae gessimus, ut non omnibus gratus esset; et si nos multitudinis vis furentis inflammata invidia pepulisset; si tribunus aliquis in me populum, sicut Grac-

Gracco contro Lenate, e Saturnino contro Metello, avremmo sopportato un brutto storpio, e ci avrebbero consolato non tanto i filosofi d'Atene, che questo è il loro dovere; ma eziandio quegli uomini chiarissimi, che cacciati dalla stessa Atene, vollero piuttosto esser privi di una patria ingrata, che rimanere in una malvagia.

Non parmi poi che tu abbi inteso abbastanza quello che dici di non approvar troppo Pompeo in questa sola cosa, poichè ei dovea mirare non solo a ciò che era ottimo, ma anche a quello che era necessario.

Egli sentì forse non potersi concedere a Roma questo potere; poichè se il popolo lo avea tanto desiderato anche prima di sperimentarlo, come è da credere che se ne sarebbe spo-

chus in Laenatem, Saturninus in Metellum, incitasset: ferremus, o Quinte frater; consolarenturque nos non tam philosophi, qui Athenis fuerunt, qui hoc facere debent, quam clarissimi viri, qui illa urbe pulsi, carere ingrata civitate, quam manere in improba maluerunt. Pompejum vero quod una ista in re non ita valde probas, vix satis mihi illud videris attendere, non solum ei, quid esset optimum, videndum fuisse, sed etiam quid necessarium. Sensit enim deberi non posse huic civitati illam potestatem. Quippe quam tantopere populus noster ignotam expetisset, qui posset carere co-

gliato dopo averlo conosciuto? Fu proprio perciò di un cittadino sapiente di non abbandonare una causa non perniciosa, e tanto popolare da non potervi resistere, ad un capopopolo, e con pericolo. Tu sai, o fratello, che in questo particolare andiamo d'accordo: onde possiamo passare ad altro oggetto.

Att. Ne convengo.

Quint. Pienamente non vi consentirei: tuttavia mi è caro, che tu passi ad altro.

Marc. Dunque sta saldo nel tuo parere, e nella tua vecchia sentenza.

Quint. Davvero!

Att. Io però sono di parere diverso, e discordo da Quinto.

Ma udiamo le cose che restano a dirsi.

gnita? Sapientis autem civis fuit, causam nec perniciosam, et ita popularem ut non posset obsisti, perniciose populari civi non relinquere. Scis solere, frater, in ejusmodi sermone, ut transiri alio possit, AD MODUM, dici.

Att. *Prorsus ita est.*

Quint. *Haud equidem assentior: tu tamen ad reliqua pergas velim.*

Marc. *Perseveras tu quidem, et in tua vetere sententia permanes.*

Quint. *Nunc mehercule.*

Att. *Ego sane a Quinto nostro dissentio. Sed ea, quae restant, audiamus.*

Marc. Vengono gli auspizj e i giudizj, che si danno a tutti i magistrati. I giudizj, perchè vi fosse il potere del popolo, al quale si potesse fare appello: gli auspizj poi perchè le dimore, e il rispetto impedissero molti inutili comizj, essendosi veduto, che spesso gli Dii cogli auspizj l'impeto ingiusto del popolo rattennero.

Perchè poscia il senato debba essere composto di quelli che già furono magistrati, indica, che, eccettuate le scelte fatte dai censori, niun uomo popolare può salire in alto, se non per mezzo del popolo. Ma a questo vizio è parato un rimedio perchè, mercè la nostra legge, viene confermata l'autorità del senato.

Poi soggiunge il testo: *I decreti del senato siano validi:*

Marc. *Deinceps igitur omnibus magitratibus auspicia et judicia dantur: judicia, ut esset populi potestas, ad quam provocaretur: auspicia, ut multos inutiles comitiatus, probabiles impedirent morae: saepe enim populi impetum injustum auspiciis dii immortales represserunt.*

Ex his autem, qui magistratum ceperunt, quod senatus efficitur, popularem sane neminem in summum locum, nisi per populum, venire, sublata cooptatione censoria. Sed praesto est hujus vitii temperatio, quod senatus lege nostra confirmatur auctoritas.

Sequitur enim: Ejus decreta sunto. *Nam ita se res*

Ciocchè è lo stesso che se il senato sia il dominatore del pubblico consiglio, e quello ch'ei comanda, tutti difendano: talchè se gli altri ordini vogliono d'accordo che la repubblica sia governata col consiglio dell'ordine primario, sarà allora possibile, per mezzo di questo equilibrio di diritto, cioè del potere del popolo e dell'autorità del senato composti insieme, possedere quel moderato, e pacifico stato della città, che si brama specialmente anche se avrassi avvertenza alla legge, che segue, vale a dire:

Questo ordine senatorio sia esente dai vizj, e serva di specchio, e modello agli altri ordini.

Quint. Questa legge, o fratello, è veramente preclara, ed è assai manifesta, e parlante, cioè che quest'ordine non abbia vizj, e cerchi il censore per interprete.

habet, ut, si senatus dominus sit publici concilii, quodque is creverit, defendant omnes: et, si ordines reliqui, principis ordinis consilio rempublicam gubernari velint, possit, ex temperatione juris, cum potestas in populo, auctoritas in senatu sit, teneri ille moderatus et concors civitatis status, praesertim si proximae legi parebitur. Nam proximum est, Is ordo vitio careto: caeteris specimen esto.

Quint. *Praeclara vero, frater, ista lex est, et late patet, ut vitio careat ordo, et censorem quaerat interpretem.*

Att. Nondimeno in quest'ordine, comechè sia tutto tuo, e conservi in sè memoria gratissima del tuo consolato, nondimeno, soffrilo in pace, possono darsi casi da stancare non pure i censori, ma tutti i giudici.

Marc. Sospendi, o Attico, le tue obbiezioni, avvegnachè questo tuo discorso non può ferire il senato presente, nè i gravissimi senatori, che ora vi sono, nè i futuri, se vorranno a queste leggi obbedire. Poichè essendo espresso comando della legge, che tutto il senato debba essere incolpabile, non potrà intrudersi in questo ordine veruno macchiato di vizio: ciocchè sarà difficile ad accadere se non per colpa di una certa mala educazione, e per difetto di disciplina: su di che forse diremo alcuna cosa, se luogo, e tempo ci rimarrà.

Att. *Ille vero, etsi tuus totus est ordo, gratissimamque memoriam retinet consulatus tui, pace tua dixerim, non modo censores, sed etiam judices omnes potest defatigare.*

Marc. *Omitte ista, Attice. Non enim de hoc senatu, nec his de hominibus, qui nunc sunt, sed de futuris, si qui forte his legibus parere voluerint, haec habetur oratio. Nam cum omni vitio carere lex jubeat, ne veniet quidem in eum ordinem quisquam vitii particeps. Id autem difficile factu est, nisi educatione quadam et disciplina: de qua dicemus aliquid fortasse, si quid fuerit loci, aut temporis.*

Att. Luogo non può mancarti, purchè seguiti l'ordine della legge, e in quanto al tempo lo ci accorda la lunghezza del giorno. Ma benchè te ne scordassi, io non mancherò di rammentarti questo luogo dell'educazione, e della disciplina.

Marc. Non voglio, o Attico, che solo mi ricordi questo, ma qualunque altro punto avessi io tralasciato.

Seguita poi la legge dicendo: *Che il senato sia di esemplare a tutti:* e se ciò si ottiene, saremo in possesso d'ogni nostra brama. Imperciocchè, siccome tutta la città si suole appestare per le cupidigie, e pei vizj de'grandi; così si risana, e si emenda coll'esempio della loro continenza, e virtù.

A Lucio Lucullo, nostro comune amico, e grande uomo, essendo stata proverbiata la

Att. *Locus certe non deerit, quoniam tenes ordinem legum; tempus vero largitur longitudo diei. Ego autem, etiam si praeterieris, repetam a te istum de educatione et de disciplina locum.*

Marc. *Tu vero et istum, Attice, et si quem alium praeterii.*

Caeteris specimen esto. *Quod si est, tenemus omnia. Ut enim cupiditatibus principum et vitiis infici solet tota civitas: sic emendari et corrigi continentia. Vir magnus et nobis omnibus amicus, L. Lucullus, fere-*

troppa suntuosità della sua villa tusculana dicesi avere facilmente risposto, ch'egli avea due vicini: un cavaliere romano di sopra, e più basso un libertino: e che avendo amendue magnifiche ville, non gli parea che disconvenisse averne una esso di condizione più illustre.

Ma, o Lucullo, non vedi che codesta loro cupidigia è nata dal tuo esempio, poichè non sarebbe stato lecito ad essi questo, se non lo avessi tu fatto?

Nondimeno non fa egli stomaco veder codestoro con ville piene di statue, e di quadri, parte pubblici, parte anche sacri, e religiosi? E chi non fiaccherebbe le loro ingordigie, se non ne fossero impeciati, e avvinti coloro che le dovrebbero frangere?

batur quam commodissime respondisse, cum esset objecta magnificentia villae tusculanae, duo se habere vicinos: superiorem, equitem romanum; inferiorem, libertinum: quorum cum essent magnificae villae, concedi sibi oportere, quod iis, qui inferioris ordinis essent, liceret. Non vides, Luculle, a te id ipsum natum, ut illi cuperent? quibus id, si tu non faceres, non liceret. Quis enim ferret istos, cum videret eorum villas signis et tabulis refertas, partim publicis, partim etiam sacris et religiosis? quis non frangeret eorum libidines, nisi illi ipsi, qui eas frangere deberent, eisdem tenerentur?

Non è tanto male vedere che i principali peccano, benchè questo solo sia un gran male, quanto lo è che vi sono molti imitatori dei grandi.

E se rianderai le memorie dei tempi, potrai vedere la città essere stata quale erano li cittadini qualificati, e che qualunque mutazione di costumi sia stata ne' principi del popolo, quella subentrò pure nel popolo. E questa verità s'accosta a quello che piacea al nostro Platone, uso a dire, che mutate le condizioni del canto della musica, cangiansi anco i costumi della città. Laonde gli uomini posti in alto, e viziosi doppio danno arrecano alla repubblica, perchè non solo essi concepiscono i vizj, ma gl'infondono anche nella città, e

Nec enim tantum mali est peccare principes (quamquam est magnum hoc per se ipsum malum) quantum illud, quod permulti imitatores principum existunt. Nam licet videre, si velis replicare memoriam temporum, qualescumque summi civitatis viri fuerint, talem civitatem fuisse: quaecumque mutatio morum in principes exstiterit, eandem in populo secutam. Idque haud paulo est verius, quam quod Platoni nostro placet, qui musicorum cantibus, ait, mutatis, mutari civitatum status. Ego autem nobilium vita victuque mutato, mores mutari civitatum puto. Quo perniciosius de republica merentur vitiosi principes, quod non

non solamente sono funesti, perchè si lasciano corrompere, ma perchè corrompono gli altri, e più coll'esempio, che col peccato sono detestabili.

Questa legge però estesa su tutto l'ordine senatorio, può anche restringersi, poichè pochi, e assai pochi onestati di onorificenze, e di gloria, possono corrompere i pubblici costumi, o raddrizzarli.

Ma di queste cose ora basta, che già furono più accuratamente discorse in que' libri della repubblica.

Passiamo ad altro.

Il passo che segue è de' suffragi, ordinati in modo che siano *noti agli ottimati, e liberi al popolo.*

solum vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in civitatem: neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo, quam peccato nocent. Atque haec lex dilatata in ordinem cunctum, coangustari etiam potest. Pauci enim, atque admodum pauci, honore et gloria amplificati, vel corrumpere mores civitatis, vel corrigere possunt. Sed haec et nunc satis, et in illis libris tractata sunt diligentius. Quare ad reliqua veniamus.

Proximum autem est de suffragiis: quae jubeo nota *esse* optimatibus, populo libera.

Att. Intesi, che lo hai detto, ma non capii abbastanza cosa sia questa legge, e cosa vogino le tue parole.

Marc. O Tito, io lo ti spiegherò, e toccherò cosa difficoltosa, e da molti, e spesse volte ricerca. Ecco il quesito:

Tornerebbe meglio che i suffragi fossero secreti o pubblici, quando si tratta di scerre un magistrato, di sentenziare uno colpevole, e di decidere sopra una legge, o una domanda?

Att. E che? Credi che vi sia difficoltà anche in ciò?

Quint. Qui temo di non essere del parer tuo.

Marc. Ciò non sarà, o Quinto, perchè io mi risolvo per quella sentenza, alla quale ti ho visto sempre propendere, vale a dire: Non es-

Att. *Ita mehercule attendi, nec satis intellexi, quid sibi lex, aut quid verba ista velint.*

Marc. *Dicam, Tite, et versabor in re difficili, ac multum et saepe quaesita: suffragia in magistratu mandando, aut reo judicando, aut lege aut rogatione sciscenda, clam, an palam ferre, melius esset.*

Att. *An etiam id dubium est?*

Quint. *Vereor, ne a te rursus dissentiam.*

Marc. *Non facies, Quinte: nam ego in ista sum sententia, qua te fuisse semper scio, nihil ut fuerit in*

ser cosa migliore ne' suffragi, che darli a voce: ma conviene esaminare se ciò si possa fare.

Quint. Con tua grazia, o fratello, quando si asserisce, che una cosa è vera, e retta, e si nega poi di poterla ottenere, perchè bisognerebbe far fronte al popolo, egli mi pare che questa sentenza inganni sommamente gli uomini inesperti, e spesso faccia danno alla repubblica: prima bisogna fare opposizione, allorchè si opera con rigore: di poi gli è meglio darsi per vinto in una causa buona, che cedere una cattiva.

Dall' altra parte chi non conosce la legge delle tavolette aver tolto ogni autorità agli ottimati? Il popolo libero non la bramò mai, e la richiese solo quando fu oppresso dalla dominazione, e dalla potenza de' grandi.

suffragiis voce melius; sed, obtineri an possit, videndum est.

Quint. *Frater, bona tua venia dixerim, ista sententia maxime et fallit imperitos, et obest saepissime reipublicae, cum aliquid verum et rectum esse dicitur, sed obtineri, id est, obsisti posse populo, negatur. Primum enim obsistitur, cum agitur severe: deinde vi opprimi in bona causa, est melius, quam malae cedere. Quis autem non sentit, auctoritatem omnem optimatium tabellariam legem abstulisse? quam populus liber nunquam desideravit: idem, oppressus dominatu ac*

Perciò assai più gravi giudizj de' potenti uscirono dai suffragi a voce, che dagli scritti sulle tavole. Laonde fu bisogno tôrre la troppa sollecitudine ai potenti di dare il voto nelle cause non buone, circuendo il popolo di sotterfugj e d'inganni tenebrosi, ne' quali i buoni non sapendo qual fosse il sentimento generale, la tabella nascondesse un voto vizioso.

E perciò questa maniera di dare il voto non ha mai avuto verun galantuomo, che la proponesse, e se ne facesse autore. Quattro sono le leggi fatte sulle tavole. La prima sulla elezione de' magistrati, pubblicata da Gabinio, uomo ignoto, e sordido: due anni dopo ne seguì un'altra detta la cassia, sul giudizio del popolo, e Lucio Cassio la propose: uomo nobile è

potentia principum, flagitavit. Itaque graviora judicia de potentissimis hominibus exstant voces, quam tabellae. Quamobrem suffragandi nimia libido in non bonis causis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in qua, bonis ignorantibus quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultaret suffragium.

Itaque isti rationi neque lator quisquam est inventus, nec auctor unquam bonus. Sunt enim quatuor leges tabellariae: quarum prima de magistratibus mandandis: ea est gabinia, lata ab homine ignoto et sordido. Secuta biennio post cassia est, de populi judicio. Ea a nobili homine lata est, L. Cassio, sed,

vero, ma, me lo perdoni la famiglia sua, uomo di diverso parere dai buoni, e sempre uccellando ingordamente i plausi popolari. La terza è di Carbone, che aggirasi sul prescrivere, o vietare le leggi, e Carbone fu cittadino sedizioso, e malvagio, al quale non valse nemmeno il ritorno ai buoni, perchè questi lo salvassero. Solo in un punto (eccettuato dallo stesso Cassio) parea fosse stato lasciato il suffragio a voce, cioè ne' delitti contro lo stato, ma Celio mise questa eccezione con tutti gli altri voti per ischede, Celio, che parve finchè visse, essersi proposto di nuocere alla repubblica, solo per opprimere Popilio.

L'avolo nostro similmente, uomo di singolar valore nel suo municipio, si oppose sempre intorno al proporre la legge delle tabel-

pace familiae dixerim, dissidente a bonis, atque omni rumusculos populares ratione aucupante. Carbonis est tertia de jubendis legibus ac vetandis, seditiosi atque improbi civis: cui ne reditus quidem ad bonos, salutem a bonis potuit afferre.

Uno in genere relinqui videbatur vocis suffragium, quod ipse Cassius exceperat, perduellionis. Dedit huic quoque judicio Caelius tabellam, docuitque, quoad vixit, se, ut opprimeret C. Popilium, nocuisse et reipublicae. Et avus quidem noster singulari virtute in hoc

le, a Marco Gratidio, che avea sposato una sua sorella, nostra zia: avvegnachè Gratidio, come suol dirsi, rimovea in una piccola laguna quelle acque, che poscia Mario di lui figlio conturbò, e pose sossopra nel mare Egeo. La quale sua fermezza essendo stata ridetta a Scauro console, egli disse: *Piacesse agli Dei, o Marco Cicerone, che un uomo del tuo animo, e del tuo valore, in vece di stare in un municipio, maneggiasse qua meco in Roma i grandi interessi della repubblica!*

Laonde, siccome non passo qui in rassegna le leggi del popolo romano, ma o ridomando quelle che ci furono levate, o ne rescrivo delle nuove, mi pare che tu debba dire non quello che si potesse dal popolo ottenere; ma quello

municipio, quoad vixit, restitit Marco Gratidio, cujus in matrimonio sororem, aviam nostram, habebat, ferenti legem tabellariam. Excitabat enim fluctus in simpulo, ut dicitur. Gratidius, quos post filius ejus Marius in Aegaeo excitavit mari. Ac nostro quidem avo, cum res esset, ad se delata, Scaurus consul Utinam, *inquit,* Marce Cicero, isto animo atque virtute in summa republica nobiscum versari, quam in municipali maluisses! *Quamobrem, quoniam non recognoscimus nunc leges populi romani, sed aut repetimus ereptas, aut novas scribimus: non quid ab hoc populo obtineri possit, sed quid optimum sit, tibi dicendum*

che è ottimo. E quel tuo Scipione ha tutta la colpa della legge cassia; poichè è fama essere esso stato l'autore che si pubblicasse.

Laonde se leverai di mezzo la legge tabellaria, farai bene, chè a me, a dirti il vero, non piace, e nemmeno al nostro Attico, per quello che ai segni del sembiante ravviso.

Att. Cosa che tutta popolare fosse non piacque mai a me, e quel genere di repubblica penso essere ottimo, che esso stabilì quand'era consolo, la quale tutta era in mano dei buoni.

Marc. Dunque, a quel che mi pare, tu rigetti la legge senza la tabella? Io però, quantunque Scipione abbia in que' libri prodotto assai cose a sua discolpa, io voglio esser largo, e questa libertà al popolo concedere; purchè dell'autorità, e del consiglio dei buoni si

puto. Nam cassiae legis culpam Scipio tuus sustinet, quo auctore lata esse dicitur. Tu, si tabellariam tuleris, ipse praestabis. Nec enim mihi placet, nec Attico nostro, quantum e vultu ejus intelligo.

Att. *Mihi vero nihil unquam populare placuit: eamque optimam rempublicam esse duco, quam hic consul constituerat, quae sit in potestatem optimorum.*

Marc. *Vos demum, ut video, legem antiquastis sine tabella. Sed ego, etsi satis dixit pro se in illis libris Scipio, tamen libertatem istam largior populo, ut et auctoritate valeant, et utantur bonis. Sic enim a me*

giovi. E difatti la mia legge sui suffragi è recitata così: *Che i voti siano noti agli ottimati, e liberi alla plebe.*

La qual legge ha questo senso cioè: Che siano tolte tutte l'altre leggi bandite dipoi, le quali occultano in ogni maniera il voto, che deve essere noto agli ottimati, e che niuno guardi al voto altrui, niuno preghi, niuno chiami a nome.

La legge maria restrinse anche la via di dare il voto: e se questo fu fatto contro gli ambiziosi, come è, non lo riprendo. Anzi se le leggi avessero tanta forza, che non vi fosse ambito, si potrebbe concedere al popolo la scheda come garante di libertà, qualora questa fosse fatta vedere a qualche ottimo, e gravissimo personaggio, e poi presentata, in modo che la

recitata lex est de suffragiis: Optimatibus nota, plebi libera sunto. *Quae lex hanc sententiam continet, ut omnes leges tolleret, quae postea latae sunt, quae tegunt omni ratione suffragium, ne quis inspiciat tabellam, ne roget, ne appellet.*

Pontes etiam lex maria fecit angustos. Quae si opposita sunt ambitiosis, ut sunt fere, non reprehendo. Sin valuerint tantum leges, ut ne sint ambitus: habeat sane populus tabellam, quasi vindicem libertatis, dummodo haec optimo cuique et gravissimo civi ostendatur, ultroque offeratur, uti in eo sit ipso libertas, in quo po-

libertà consistesse nel potere onestamente gratificare ai buoni. Ed ecco come accaderà, o Quinto, quello che dianzi dicevi, cioè che la scheda ne condanni assai meno, che il voto a voce, perchè al popolo è sufficiente contentamento il poter fare; poichè conseguito questo, lascia poi il resto all'autorità, e alla grazia. Pertanto, senza parlare de' suffragi corrotti coi donativi, non vedi che quando ambiziosi non vi sono, si cerca ne' suffragi di qual parere siano gli ottimi? Adunque nella nostra legge tre vantaggi si ottengono, di lasciare una specie di libertà; di profittare dell'autorità dei buoni, e di tôrre di mezzo le cagioni delle contese.

Dopo questo, viene la legge, che determina quelli che avran diritto di trattare col popolo, o col senato.

pulo potestas honeste bonis gratificandi datur. Eoque nunc fit illud, quod a te modo, Quinte, dictum est, ut minus multos tabella condemnet, quam solebat vox, quia populo licere satis est. Hoc retento, reliqua voluntas auctoritati, aut gratiae traditur. Itaque, ut omittam largitione corrupta suffragia, non vides, si quando ambitus sileat, quaeri in suffragiis, quid optimi viri sentiant? Quamobrem lege nostra libertatis species datur, bonorum auctoritas retinetur, contentionis causa tollitur.

Deinde sequitur, quibus jus sit cum populo agendi, aut cum senatu. Gravis, et, ut arbitror, praeclara lex.

Questa è una legge, come penso, grave, e preclara, e dice: *Quelle cose, che si maneggiano col popolo, e coi senatori, si trattino con moderazione, cioè modestamente, e con voce piana.*

L'attore trae a sè, e foggia a sua posta non solo la mente, e la volontà di quelli presso i quali ragiona, ma domina per così dire anche i loro volti: lo che però nel senato non è facile, perchè il senatore non solo sta tutto inteso coll'animo all'ascolto, ma vuol essere ammirato ancora per la sua compostezza, e contegno.

Nel senatore ancora tre cose si ricercano: che sia presente, perchè l'affare proposto acquista più gravità, quando sono più densi i ranghi de' senatori: che parli al suo luogo, e a tempo, cioè quando ne è richiesto: e che abbia parsimonia nel dire, per non cadere in lun-

Quæ cum populo, quaeque in patribus agentur, modica sunto: *id est modesta atque sedata. Actor enim moderatur, et fingit non modo mentem ac voluntates, sed paene vultus eorum, apud quos agit; quod est in senatu non difficile: est enim senator is, cujus non ad auditorem referatur animus, sed qui per se ipse spectari velit.* Huic *jussa tria sunt: ut adsit; nam gravitatem res habet, cum frequens ordo est: ut loco dicat, id est rogatus: ut modo, ne sit infinitus; nam brevitas non*

gaggini: perchè, nell'esporre le proprie ragioni, la brevità non pure ottiene grande lode al senatore, ma anche all'oratore. Anzi giammai non si dee far uso di un discorso che noj, e ci stanchi, se non nel caso, in cui l'oratore, vedendosi abbandonato da tutti, vegga il senato discorrere per falsa via, come spesso addiviene per ambizione, onde è utile allora differire la causa: o quando la quistione è di tanta gravità, che vi sia mestieri di una magniloquenza, o per persuadere l'affare, o per chiarirlo: ne'quali generi è grandissimo il nostro Catone.

Dove poi, io soggiungo: *Si difenda la causa del popolo*, in questo intendo, che al senatore è necessario conoscere bene la natura della repubblica.

Il qual precetto ha molta larghezza: perchè importa, che debba sapere quale esercito ab-

modo senatoris, sed etiam oratoris magna laus est in sententia. Nec est unquam longa oratione utendum: nisi aut peccante senatu, quod fit ambitione saepissima, nullo magistratu adjuvante, tolli diem utile est: aut cum tanta causa est, ut opus sit oratoris copia vel ad hortandum vel ad docendum. Quorum generum in utroque magnus noster Cato est.

Quodque addit, Causas populi teneto, *est senatori necessarium nosse rempublicam: idque late patet: quid*

bia la repubblica, quanto sia forte nell'erario, quanti abbia alleati, amici, stipendiati, e con qual legge, condizione, e patto ognuno sia avvinto alla repubblica.

Debbe ancora mantenere la consuetudine nel decretare, e gli esempi de' maggiori sapere; ciocchè dimostra, esser questo un corredo della scienza, della diligenza, della memoria, senza i quali requisiti, ed acquisti in verun modo uno non può essere senatore, non essendo mai preparato, e addottrinato, come deve.

Seguono le cause da agitarsi dinanzi il popolo, sul quale articolo il principale, e massimo dovere è questo:

Che non abbia luogo veruna violenza.

Imperciocchè non v'ha cosa più mortale per una città, e più contraria al diritto, e alle

habeat militum, quid valeat aerario, quos socios respublica habeat, quos amicos, quos stipendiarios, qua quisque sit lege, conditione, foedere: tenere consuetudinem decernendi, nosse exempla majorum. Videtis jam, genus hoc omne scientiae, diligentiae, memoriae esse, sine quo paratus esse senator nullo pacto potest.

Deinceps sunt cum populo actiones: in quibus primum et maximum, Vis abesto. *Nihil est enim exitiosius civitatibus, nihil tam contrarium juri et legibus*

leggi, e più fuori della civiltà, e dell' umanità, quanto dibattere alcun affare per violenza in una ben composta, e ben costituita repubblica: perchè gli è meglio talora obbedire a quello che si interpone, e ci è contrario, essendo più utile trasandare una cosa buona, che concederne una pessima.

E se ho soggiunto poi ogni frode doversi rivolgere nell'attore, l'ho detto per sentenza di Lucio Crasso, uomo sapientissimo, seguitato in ciò anche dal senato, che decretò, allorchè Claudio console fece il rapporto della sedizione di Gneo Carbone, che ancorchè non piacesse a quello, che trattava col popolo, il senato (accadendo sedizione) avea autorità di licenziare la raunanza, bello e che costituita, appena incomincia il tumulto: perchè solle-

nihil minus civile et humanum, quam, composita et constituta republica, quidquam agi per vim. Parere jubet intercessori: quo nihil praestantius. Impediri enim bonam rem melius, quam concedi malae.

Quod vero actoris jubeo esse fraudem, id totum dixi ex Crassi, sapientissimi hominis, sententia: quem est senatus secutus, cum decrevisset, C. Claudio consule de Cn. Carbonis seditione referente, invito eo, qui cum populo ageret, seditionem non posse fieri, quippe cui liceat concilium, simul atque intercessum, turbarique

vandosi il tumulto, quando pel rumore non si può più trattare di nulla, si fa vedere, che si cerca la violenza, la quale per mezzo di questa legge non rimane impunita.

Ho detto eziandio: *doversi estimare buon cittadino colui che si oppone ad una cosa malvagia.* Come potrà essere un cittadino lodato dalla sanzione di una legge così preclara, e che non prenda poi con ogni studio le difese della repubblica?

Sono in oltre quelle cose, ehe abbiamo nelle nostre pubbliche leggi, e instituzioni, vale a dire: *Siano osservati gli auspizj, e si obbedisca agli auguri.* E a questo proposito rammenterò essere dovere di un buon augure, di prestarsi con sollecitudine, ne' massimi bisogni, e tempi difficili della repubblica, e di avere in mente essere esso un consigliatore,

coeptum sit, dimittere. Quod qui permovet, cum agi nihil potest, vim quaerit: cujus impunitatem amittit hac lege.

Sequitur illud: Intercessor rei malæ, salutaris civis esto. *Quis non studiose reipublicae subvenerit, hac tam praeclara legis voce laudatus?*

Sunt deinde posita deinceps, quae habemus etiam in publicis institutis atque legibus, Auspicia servanto, auguri parento. *Est autem boni auguris, meminisse maximis reipublicae temporibus praesto esse debere,*

un amministratore di Giove Ottimo Massimo, e così pure di tutti i subalterni, che introdotto avrà negli auspizj: e pensi che ad esso sono state assegnate alcune plaghe del cielo, affinchè, bene esaminandole possa, più spesso che può, recare giovamento alla repubblica.

In oltre sono le leggi: sulla promulgazione: sul proporre negozj isolati: sull' ascoltare i privati: sul consultare i magistrati. E appresso due leggi bellissime trasportate dalle dodici tavole, cioè: una che toglie i privilegi, l'altra che vieta di trattare della vita di un cittadino, se non ne' comizj maggiori.

Non avendosi prima verun sospetto di sedizione, nè veruna notizia di tribuni, ai quali pure non si era pensato; è cosa maravigliosa il vedere come i nostri antenati provedessero tanto per tempo al bisogno dei posteri.

Jovique optimo maximo se consiliarium atque administrum datum, ut sibi eos, quos in auspicio esse jusserit, caelique partes sibi definitas esse traditas, e quibus saepe opem reipublicae referre possit. Deinde de promulgatione, de singulis rebus agendis, de privatis, magistratibusve audiendis.

Tum leges praeclarissimae de XII tabulis translatae duae: quarum altera privilegia tollit; altera de capite civis rogari, nisi maximo comitiatu, vetat. Nondum cognitis seditiosis, tribunis plebis ne cogitatis quidem, admirandum, tantum majores in posterum providisse.

Per uomini privati vietarono di portar leggi, nel che appunto starebbe il privilegio, dovendo la legge riguardare a tutti, altrimenti sarebbe enorme ingiustizia: perchè essendo la forza della legge questa, cioè: « Si comanda a tutti, » ne venne, che il trattare di singole persone non fu permesso, che ne' comizj per centuria.

Gli è certo che il popòlo descritto per censo, per ordini, e per età pone assai maggior considerazione ne' suffragi, che alla rinfusa per tribù.

E su questo ne ho un esempio nella mia causa medesima, nella quale quell'uomo di somma prudenza, e grande ingegno di Lucio Cotta dicea che era come nel caso mio nulla si fosse fatto, poichè, lasciando stare che que' comizj furono fatti con armi servili, anche ai

In privatos homines leges ferri noluerunt: id est enim privilegium: quo quid est injustius? Cum legis haec vis sit, scitum est et jussum in omnes; ferri de singulis, nisi centuriatis comitiis, noluerunt. Descriptus enim populus censu, ordinibus, aetatibus, plus adhibet ad suffragium consilii, quam fuse in tribus convocatus.

Quo verius in causa nostra vir magni ingenii, summaque prudentia, L. Cotta, dicebat, nihil omnino actum esse de nobis. Praeter enim quam quod comitia illa essent armis gesta servilibus, praeterea neque tri-

comizj per tribù non spettavano i giudizj capitali, e perciò non poteano essere ratificati, e anche perchè non vi erano più privilegj: e per conseguenza non v'era bisogno di veruna nuova legge, non essendosi fatto nulla legalmente. Tuttavia a noi, e a uomini gravissimi parve partito più prudente, e migliore, che contro il vantamento degli schiavi, e de' masnadieri di averci giudicati, si facesse vedere ancora su questo affare quale fosse il giudizio di tutta l'Italia.

Vengo alle leggi sui regali ricevuti, e sull'ambito; dicendosi: *La pena sia proporzionata alla colpa*, trovandosi che su questo punto era più opportuno sancire una legge colla pena, di quello che colle parole, affinchè ciascuno fosse punito conformemente il misfatto, vale a dire, l'aggressione colla mor-

buta capitis comitia rata esse possent, neque ulla privilegii: quocirca nihil nobis opus esse lege, de quibus nihil omnino actum esset legibus. Sed visum est et nobis, et clarissimis viris melius, de quo servi et latrones scivisse se aliquid dicerent, de hoc eodem cunctam Italiam quid sentiret, ostendere.

Sequuntur de capitis pecuniis, et de ambitu leges. Quae cum magis judiciis, quam verbis sancienda sint; adjungitur: Noxiae poena par esto, *ut in suo vitio quisque plectatur: vis, capite: avaritia, multa: hono-*

te, l'avarizia colla multa, la ingorda cupidità degli onori coll'ignominia.

Le ultime leggi poi sono disusate fra noi, ancorchè necessarie alla repubblica.

Noi non teniamo verun archivio delle leggi che sia fatto di pubblico dominio: si può dire che non abbiamo altre leggi che quelle che vogliono gli uscieri, o le domandiamo ai libraj, perchè realmente non ne abbiamo raccolta pubblica consegnata a stabilimento di scritture.

Li Greci hanno in ciò più diligenza di noi, perchè essi creano espressamente magistrati detti custodi delle leggi, i quali non solamente hanno incarico di conservare il testo di esse leggi, ciocchè fu in uso anche presso i nostri antichi, ma anche esaminano bene gli andamenti degli uomini, e li richiamano all'osservanza delle leggi, dove se ne dipartissero.

ris cupiditas, ignominia sanciatur. Extremae leges sunt nobis non usitatae: reipublicae necessariae. Legum custodiam nullam habemus: itaquae hae leges sunt, quas apparitores nostri volunt; a librariis petimus; publicis litteris consignatam memoriam publicam nullam habemus. Graeci hoc diligentius, apud quos νομοφύλακες creantur: nec hi solum litteras (nam id quidem etiam apud majores nostros erat), sed etiam facta hominum observabant, ad legesque revocabant.

Questa cura da noi si affida ai censori, poichè è nostra mente che questi siano sempre stabili nella repubblica al loro cospetto quanti avranno compiuto una magistratura; producano, ed espongano come siansi contenuti nel loro ufficio, e di loro i censori diano giudizio.

Questa cosa si fa in Grecia per mezzo di accusatori a ciò deputati, i quali non possono essere gravosi, e maledici, se non si muovono a ciò fare di loro arbitrio, e per sola voglia di criticare.

Ma noi abbiamo creduto esser meglio rendere ragione ai censori, ed esporre ad essi la causa, serbando però intatta la legge all'accusatore, e al giudizio.

Ma già parmi essersi intorno ai magistrati ragionato abbastanza, se pure non voleste qualche altra cosa.

Haec detur cura censoribus: quandoquidem eos in republica semper volumus esse. Apud eosdem, qui magistratu abierint, edant et exponant, quid in magistratu gesserint: deque iis censores praejudicent. Hoc in Graecia fit, publice constitutis accusatoribus. Qui quidem graves esse non possunt, nisi sint voluntarii. Quocirca melius est, rationes referri, causamque exponi censoribus: integram tamen legem accusatori judicioque servari.

Sed satis jam disputatum est de magistratibus, nisi forte quid desideratis.

Att. Quantunque noi tacessimo, non ti pare che il ragionamento stesso, al punto in cui è, ti dimostri abbastanza il rimanente, che tu devi soggiungere?

Marc. Debbo dirlo io? Penso che tu voglia, o Pomponio, accennare ai giudizj, perchè qual cosa è più congiunta coi magistrati dei giudizj!

Att. E che? Non pensi tu di dover dire alcuna cosa intorno al diritto del popolo romano, come ti dichiarasti fin da principio?

Marc. Dunque qual cosa è che tu cerchi su questo particolare?

Att. Lo domandi a me? Cerco quello che è vergogna che non si sappia da chi vive in repubblica: poichè avendo tu detto dianzi, io leggo le leggi dai libraj, credo per conseguenza, che molti magistrati per non essere ap-

Att. *Si nos tacemus, locus ipse nos admonet, quid tibi sit deinde dicendum.*

Marc. *Mihine? de judiciis arbitror, Pomponi: id est enim junctum magistratibus.*

Att. *Quid? de jure populi romani, quemadmodum instituisti, dicendum nihil putas?*

Marc. *Quid tandem hoc loco est, quod requiras?*

Att. *Egone? quod ignorari ab iis, qui in republica versantur, turpissimum puto. Nam, ut modo a te dictum est, leges a librariis lego: sic animadverto, ple-*

punto pienamente intesi dei loro diritti, delle leggi ne sappiano solo quanto piace agli uscieri.

Laonde se, dopo aver recitato le leggi intorno alla religione, estimasti opportuno parlar pure dell'alienazione delle cose sacre, ora ti appartiene di fare, che stabiliti i magistrati per legge, da te parimenti si disputi della loro potestà e diritto.

Marc. Lo farò brevemente se mi vien fatto, imperciocchè di questo stesso punto scrisse anche con molte parole, e a quel che mi pare da uomo diligente, ed esperto, l'amico Marco Giunio a tuo padre.

Adunque se fu nostro obbligo ragionare del diritto di natura conformemente al nostro intimo senso, e al nostro solo giudizio; ora che dobbiamo parlare del diritto del popolo romano ci è forza stare a quello che ci

rosque magistratus ignoratione juris sui tantum sapere, quantum apparitores velint. Quamobrem, si de sacrorum alienatione dicendum putasti, quoniam de religione leges proposueras: faciendum tibi est, ut, magistratibus lege constitutis, de potestate, tum de jure disputes.

Marc. *Faciam breviter, si consequi potuero: nam pluribus verbis scripsit ad patrem tuum M. Junius sodalis perite, meo quidem judicio, et diligenter. At de jure naturae cogitare per nos, atque dicere debe-*

è stato tramandato dai maggiori, e dalle tradizioni.

Att. Così penso che si debba fare: e perciò quanto sarai per dire, sto aspettando.

mus; de jure populi romani, quae relicta sunt et tradita.

Att. *Sic profecto censeo: et id ipsum, quod dicis, exspecto.*

FINE

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Cominciata la stampa di questo volume
il giorno 1° di Luglio

Terminata il giorno 20 di Agosto

MDCCCXLVII